

Gattem Per. 23
1846

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA

DIRETTA A DIFFONDERE IN TUTTE LE CLASSI

DELLA SOCIETÀ

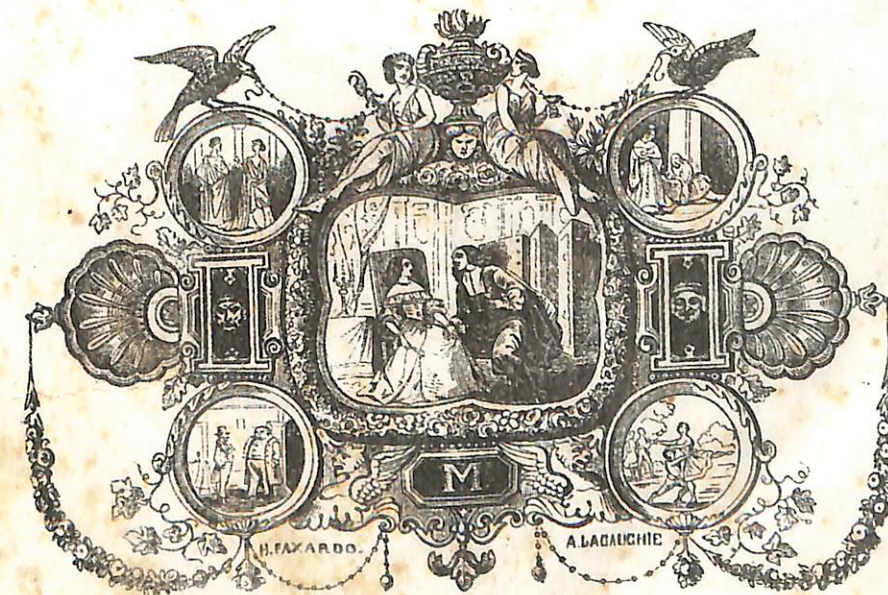
UTILI CONOSCENZE DI OGNI GENERE,

E A RENDERE GRADEVOLI E PROFICUE LE LETTURE IN FAMIGLIA.



ANNO DECIMO — SEMESTRE SECONDO.

dal 9 febbrajo al 25 Luglio 1846.



DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

NAPOLI

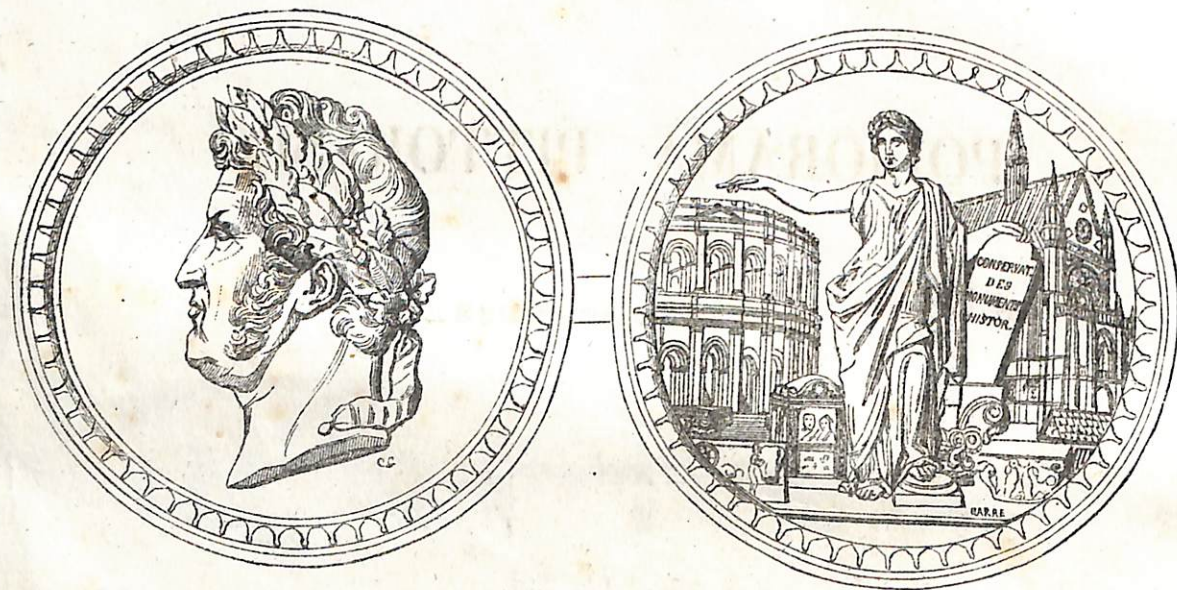
dalla Tipografia e Litografia del Poliorama Pittorresco

FILIPPO CIRELLI DIRETTORE PROPRIETARIO.

1846.

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA.



(Médaille délivrée aux membres du comité de conservation des monuments historiques, par Barre.)



LUIA DE LA VALLIÈRE

Il disegno che abbiain destinato per la prima pagina dell'anno decimo del Poliorama è tratto da una bellissima incisione inglese; ed offre l'effigie di Luisa Francesca de la Beaume-Le Blanc de la Vallière, l'umile violetta, come la chiamò Mad.^a di Sevigné, per la quale sembrò fatto, al dir de' suoi contemporanei, il verso di Fontaine

Et la grâce plus belle encore que la beauté.

Ella nacque nel 1644 da una distinta famiglia originaria del Borbone, allora stabilita a Turenna. Cresciuta alla corte di Gastone duca di Orleans, all'età di 17 anni fu collocata presso Enrichetta d'Inghilterra in qualità di damigella d'onore. Son note le peripezie cui dieron causa le sue attrattive, e direm pure le sue stesse virtù; chè tutte le memorie del tempo sono concordi nell'elogiare la bontà del suo carattere, la sua modestia, la solidità delle sue affezioni: nè in tutto il tempo in cui durò l'alto favore di che godette, ella fu capace di abusarne giammai. All'età di trent'anni, nel 1674, avendo presa definitivamente la risoluzione di abbandonare la corte, congedossi pubblicamente dal re e dalla regina; e sostenuta in quella determinazione da Bossuet, allora vescovo di Condom andò a chiudersi nel convento delle Carmelitane vicino Parigi, ove il giorno 3 giugno 1675 fece professione, e ricevette il velo dalle mani stesse della Regina, prendendo il nome di Suora Luisa della Misericordia. Esempio fu la sua vita monastica, e più ancora la sua morte avvenuta il 16 giugno 1710. Ella scrisse un libro intolato: Riflessioni sulla misericordia di Dio.

ODE 17. DELLE FOGLIE D'AUTUNNO
DI V. HUGO

FleBILE nescio quid.
OVIDIO

Oh! perchè mai nasconderti?
Sola tu qui piangevi;
Qual mai funesta imagine
Nel tuo pensier vedevi?
Qual ti venia nell'anima
Fantasma a vagolar?
Eran rimpianti assidui?
Neri presentimenti?
O giovani memorie
In corse età dormenti,
O del tuo cor femminile
Un vago paventar?
Già innanzi a te fuggiano
D'amore i dolci incanti,
E tutte quelle vergini
Illusion, che innanti
Ai nostri occhi mostrandosi
Sull'ora del mattino;
Né di che non han termine
Mille sentier aprendo,
Coi fiori in fronte danzano,
Mani con man stringendo,
E innanzi sera compiono
L'ultimo lor destin?
O a te venia, destandosi
Dalle funeree stanze,
Qualch'ombra mesta e pallida
In cognite sembianze,
A rimembrarti un vivere
Reciso in sull'albor;

E in suon sommessò a chiederti
Quando verrai la sera
Sovra le croci a piangere
Di pietra, o d'elce nera,
Onde conserti pendono
Tanti appassiti fior?
Ma no; vision sì torbide
A te non facean guerra;
Ah! basta perchè piangasi
Pensar che in sulla terra
Muta è ogni luce, è assenzio
Il mel d'ogni piacer;
Che l'ambizione illudere
Suole ogni sforzo umano,
Ch'ogni speranza ingannaci,
E il cavo della mano
L'onda non può raccogliere
O l'ombra rattener.
Quanto al piacer de' zeffiri
Vola laggiù con ali
Vermiglie, azzurre ed auree,
Sempre il desio mortale
Appresso si fa correre
E il lascia poi lontan.
Ma delle vaghe e splendide
Ale ogni incanto è sciolto,
La farfalla fragile
Quando il fanciullo ha colto,
Quando quel ben che sperasi
Stringe dell'uom la man.
Piangi: chè ben si addicono
Anche ai felici i pianti:
Più dolci tra le lagrime
Disciolgonsi i tuoi canti;
Quando gli asciughi, i languidi
Tuoi rai dan più fulgor.
Più i campi s'invermigliano
Dopo la pioggia estiva;
E il ciel gli azzurri spazi,
Cui nova luce avviva,
Fa che più freschi brillino
Del sole allo splendor.
Piangi, siccome piansero
Un dì Rachele e Sara;
Tutti han sofferto o deggiono
Soffrir la sorte amara:
Sciagura a lor che ridono!
Essi insensati son!
Quando cadiam, sollevaci
Iddio; chè più diletta
A lui son quei che soffrono
Che quei che son perfetti,
Ed ama più le lagrime
Che delle preci il suon.
Piangi: ammaestra il piangere,
Del ciel pietoso è un dono:
Spesso, se il pianto seguita
L'errore e l'abbandono
La nostra allor ristorasi,
Franta virtù del cor.
Spesso sentendo l'anima
Al dubbio che s'involta
Nella sua notte un'intima
Luce che la consola,
Stille sì dolci e tenere
Spande dagli occhi fuor.
Piangi: ma tu per piangere,
Ben fai se ti nascondi.
In te un asil componiti
Ivi il tuo pianto abbondi;
E tutta a dissetartene,
Ed a gustarlo appien.

Sotto l'aspetto splendido
D'un viver di diletta,
Come alla state serbasi
Un pomo, in serbo metti
Il tuo tesor di lagrime
Nell'imo del tuo sen;
Però che il fior che schiudesi
Con la piangente aurora
Ed al meriggio in fulgide
Sembianze si colora,
Spiegando lo spettacolo
D'un timido splendor,
Sotto i dorati petali
Onde al mirar si vela
Degli importuni, un'umida
Perla sovente cela
Nel fondo del suo calice
Ricco di mille odor.

GIUSEPPE FLORIO.

NINIVE

Pria di esporre, come promettemmo a pag. 302 del passato anno, le importanti scoperte fatte dal sig. Botta negli scavi di Ninive, crediamo opportuno di riunire in un colpo d'occhio tutto ciò che trovasi narrato di quella famosa città negli antichi scrittori, e dire alcun che di coloro che prima del signor Botta han visitato il luogo ove sorgeva la superba città assira. Nel che fare ci varremo del lavoro fatto su tal soggetto dal signor Buke.

Come stella che cade e si dilegua,
Ninive sparve!...
ATHENSTONE.

L'impero assiro, secondo alcuni scrittori, ebbe a fondatore Ashur, figlio di Shem; altri vogliono Nemrod, ed altri Nino.

Nino, secondo Diodoro Siculo, si deve riguardare come il più antico re dell'Assiria. Dotato d'un carattere guerriero, ambizioso di quella gloria che si procaccia coll'ardimento, dice egli, armò un gran numero di giovani forti e risoluti al pari di lui; gli educò ad esercizi duri e faticosi, perchè meglio sostenessero i travagli della guerra ed affrontassero coraggiosamente i pericoli. Tuttavia ciò che Diodoro scrive di Nino, conviene meglio a suo padre Nemrod, figlio di Cush, nipote a Cham e pronipote di Noè, come quegli che nelle sacre Scritture è detto « cacciatore potente d'innanzi il Signore »; titolo che gli fu dato per aver liberata l'Assiria dalla ferocia d'animali selvaggi, ed anche per avere educati, coll'esercizio della caccia, i suoi compagni all'uso dell'armi: affine di adoperarli a disegni più importanti e più vasti.

Nino, figlio di Nemrod, successe al padre nel reame d'Assiria. Questo principe allestì un potente esercito, e nel tratto di diciassette anni conquistò una vasta estensione di paese, da una parte verso l'Egitto, dall'altra verso l'India o Battriana. Al suo ritorno fermò nell'animo di fondare una città che fosse la più grande, la più magnifica della terra, tale che nessuno per l'avvenire potesse fabbricarne una simile. È probabile tuttavia che Nemrod ne abbia gettate le fondamenta, e che Nino le abbia dato compimento; poichè gli antichi scrittori sogliono spesso dare il titolo di fondatore a chi solamente si fece a ristorare o migliorare un'opera altrui.

Questa città fu detta Ninive. Diodoro ci trasmette la seguente descrizione della sua forma ed estensione, che

ci dice ricavata da Ctesia di Gnido: « Ell'era oblunga, poichè dai due lati correva circa ventitrè miglia. Tuttavia i due angoli minori erano solamente novanta stadii ciascuno; cosicchè tutta la circonferenza girava settanta miglia all'incirca. Le mura erano alte cento piedi, così larghe che vi potevano passar di fronte tre carri, e coronate da cinquecento torri, ciascuna delle quali era alta dugento piedi. »

Nino, finita che ebbe questa città, volle che fosse abitata solamente dai più ricchi Assiri; ma nel tempo stesso concesse ad ogni altro popolo forestiero di stabilirvisi; ed assegnò ai cittadini una parte ragguardevole di territorio.

Mosse quindi nella Battriana con un esercito d'un milione e settecentomila uomini, dugentomila cavalli e sedicimila carri armati di Sciti. Al sicuro il numero de' combattenti fu esagerato, poichè con tali forze avrebbe dovuto conquistare ben molto maggiori città. Ma al contrario essendosi messo a campo sotto le mura di Battria, si dice che forse avrebbe dovuto togliersi dall'intrapresa se non gli venivano all'uopo i consigli di Semiramide, moglie d'uno de' suoi capitani che lo dicesse nel modo di espugnare la cittadella. Coi mezzi indicati gli da questa gran donna, si fece padrone della città e d'un immenso tesoro, e quindi menò sposa Semiramide stessa, perchè il marito di lei, impaurito dalle minacce del re, si uccise di propria mano. Semiramide diede a Nino un figliuolo chiamato Ninia; e morto ivi a poco tempo il marito, divenuta ella sola arbitra dell'impero, per onorare la memoria di lui, innalzò un magnifico monumento che si dice sia durato ancor lunga pezza dopo la distruzione di Ninive.

La storia di questa regina è così nota all'universale (1), che non ci dilungheremo a narrarla; d'altra parte sarà più a proposito di parlarne nelle notizie che ci proponiamo di dare di Babilonia, poichè ella abbellì ed estese quella potente città.

Gli storici differiscono molto tra loro circa l'epoca di Semiramide; secondo

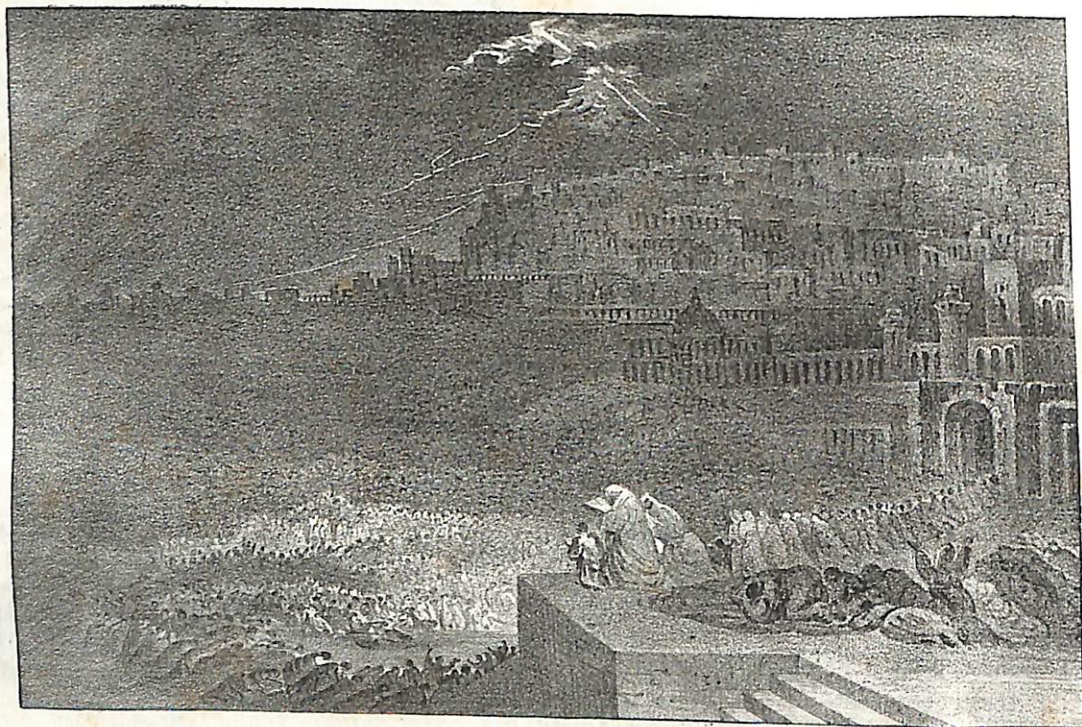
	A. C.
Sanconiatone, ella visse	1,220
Erodoto	500
Sincello	2,177
Petavio	2,060
Elvico	2,248
Eusebio	1,984
L'arcivescovo Usserio	1,215

Che pensasse Alessandro di questa famosa donna, si può raccogliere dalla seguente parlata che egli dirizzò all'esercito. « Voi desiderate di avermi lungamente tra voi e forse anche sempre, se ciò fosse possibile; ed io non dall'età, ma dalla gloria misuro la durata della mia esistenza. Potea circoscrivere la mia ambizione ai confini della Macedonia, e, contento del reame de' miei antenati, aspettare in mezzo ai piaceri, in seno all'ozio una vergognosa vecchiezza. Confesso che ove si vogliano numerare le mie vittorie e non i miei anni, si può dire che ho già vissuto abbastanza; ma giudicate voi che dopo aver fatto un solo impero dell'Europa e dell'Asia, dopo aver vinte le due migliori parti dell'universo, nel decimo anno del mio regno e nel trentesimo della mia vita, debba arrestarmi a mezzo di così bella carriera, e togliermi dalle fatiche per quella gloria cui mi sono totalmente consacrato? Sappiate che questa gloria reade nobili tutte le cose, e comparte una vera e non caduca grandezza anche a ciò che pare della minore im-

(1) Vedi Erod. l. c. 184; Diod. Sic. II; Pompon. Mela, l. 3; Giustino, l. c. 1; Val. Mass. IX, c. 3.

portanza. In qualunque parte io combatta, crederò d'essere sul teatro del mondo o in presenza di tutta la terra. Fin qui ho compiute grandi cose, il confesso, ma il paese ove siamo, mi rimprovera che una donna ne compie di più grandi. Io parlo di Semiramide. Quanti popoli sottomessi al suo cenno! Quante città fabbricate! Quante superbe e prodigiose opere condotte a compimento! Qual onta per me di non aver pareggiata sinora la gloria d'una femmina! Ma ben mi confido di superarla fra poco tempo, se voi secondate il mio ardore. Guardatemi solamente da quelle mene tenebrose, da

quelle tradigioni domestiche che fan morire la maggior parte dei principi; prendo sopra di me tutto il resto, e mi rendo garante di tutti gli avvenimenti della guerra». « Questo discorso ci fa conoscere a fondo il carattere di Alessandro, dice Rollin; egli non avea alcuna idea di vera gloria, non ne conosceva nè il principio, nè la regola, nè il fine. La riponeva dove certamente la non era. L'errore popolare faceva la sua; giudicava di non essere destinato a vivere che per la gloria, e di non poter farne procaccio che per via di conquiste senza misura, senza giustizia, senz'ordine. Ne suoi slanci im-



(Il pentimento di Ninive.)

S. Puglia lit.

tuosi per una gloria mal intesa, non ascoltava nè la ragione, nè la virtù, nè l'umanità; e quasi che i suoi capricci ambiziosi dovessero servir di norma a tutti gli altri uomini, si meravigliava se i propri ufficiali, e persino i soldati, non si facevano capaci delle sue mire, non contribuivano che di mal animo alle sue stolte intraprese. » Queste savissime osservazioni sono veramente degne dello storico che le ha dettate.

Semiramide ebbe Ninia a successore, principe debole, effeminato, che ingerendosi raramente negli affari del regno, si rese oggetto di scherno agli occhi di tutti gli abitanti. Si dice che i suoi successori lo abbiano preso ad esempio di vita, ed alcuni vinto in lussuria e in ignavia. La storia tace meritamente di loro.

Sotto il regno di Pull padre di Sardanapalo visse il profeta Giona, il quale, come è noto dalle Sacre Carte, andò ad annunciare ai Niniviti che tra quaranta giorni la città loro sarebbe distrutta; e i Niniviti per placar l'ira del Signore si vestiron di sacco, sederono su la cenere, e fecero rigoroso digiuno ed aspre penitenze; sicchè placata l'ira divina, furon salvi per allora dal minacciato castigo.

Sardanapalo, il più effeminato, il più voluttuoso di quanti principi ci ricordi la storia, fu il vero esempio dell'ozio, della lussuria, della codardia, del delitto,

della studiata follia che forse siasi presentata mai all'esecrazione degli uomini. Vestiva abiti donneschi, filava bellissime lane e porpora fra la turba delle sue concubine; s'imbellettava il volto ed ornava il suo corpo di mille altre vergognose frivolezze. Imitava perfino la voce di donna, e corrompeva la propria natura in mille modi colla più turpe depravazione. Desideroso d'immortalare le sue stesse sozzure, si scelse ad epitaffio alcuni versi, che al dir di Aristotile, converrebbero solamente a un maiale (1).

T. SEMMOLA

(1) Il carattere di Sardanapalo fu trattato molto più gentilmente da un poeta moderno: « Possiamo argomentare che il Sardanapalo di Byron sia veramente il Sardanapalo della storia: giovane, spensierato, nemico dell'adulazione, indulgentissimo alle proprie passioni; ma, con un'indole naturalmente amabile, e coo d'alte qualità, s'ingegna di spregiare la sanguinaria rinomanza de'suoi antenati, come per iscusarsi della sua negligenza nei doveri di re; e in quella che accarezza i propri vizi, si vanta di render felici i suoi popoli. E noi saremmo quasi per lagnarci dell'arte con cui lord Byron seppe render amabile il vizio e la frivolezza, se nel tempo stesso non ci dimostrasse la funesta conseguenza d'un tal carattere, e se non facesse alla pittura un bellissimo contrapposto mettendo a rincontro di lui le nobili figure di Salamene e di Mirra. » Heber.

GIOVANNA III, REGINA DI NAPOLI

NELLA SERIE DE' RE XXIV.

Dietro la morte di Ferdinando il Cattolico passò il nostro Regno a Giovanna d'Aragona sua erede ed unica superstite che rimanevagli dopo aver perduto l'unico ma-

schio D. Giovanni e la maggior figlia già regina di Portogallo.

Nata in novembre del 1479, in età d'anni diciasset-



G. Riccio lit.

(Giovanna III.^a detta la pazza.)

te sposò il figlio dell'Imperatore Massimiliano, l'Arciduca Filippo, col quale procreò Carlo V. dimorando a Bruxelles. Ritornò in Spagna, quando, approssimatasi l'occasione di dover tra poco divenire Sovrana degli stati della madre, fu stimato prudente consiglio quello di trasferirsi col consorte, acciocchè questi straniero com'era a quei popoli, potesse a tempo informarsi delle loro leggi, conoscerne l'indole, ed avvezzarsi a' loro costumi.

Ma Filippo dotato di qualità che giustificavano il prepotente amore della moglie, si lasciò trasportare dalla voluttà con tale abbandono, ch'egli finì di vivere consumato dagli stessi piaceri, ed ella ne andò pazza. Ecco perchè le vien dato questo aggettivo; ed è detta Terza per riguardo alle altre due Regine dello stesso nome che tennero il soglio del nostro Regno.

Nel num. 6 dell'anno VII di questo Giornale un articolo espressamente scritto intorno le follie di Giovanna in amar vivo il marito ed in guardarne il cadavere lunga pezza dopo morto mi dispensa dal ripetere qui le stravaganze della sua passione. Dirò nondimeno che Filippo disgustato della tanta tenerezza della moglie con poca umanità volle evitarne la nausea che gliene veniva. Contro la delicatezza de'doveri conjugali, e contro tutte le ragioni della prudenza, partitosi pe' Paesi Bassi lasciolla in preda alla più straziante malinconia. Niuno valendo a liberarnela, neppure il tempo che suole in tali casi arrecare non lieve conforto, rintuzzando la gagliardia dell'affetto colla fredda riflessione sull'immeritato ab-

bandono, risolvette di raggiungere l'ingrato suo sposo in Bruxelles, recandogli il suo secondogenito Ferdinando non appena l'ebbe dato alla luce.

Un rivolgimento politico avendoli costretti a partir di là non appena cravi ella arrivata, s'imbarcarono con numerosissima flotta e molte truppe da guerra per la volta di Spagna; ma una fortuna di mare li obbligò a pigliar porto in Inghilterra, ove ad istanza di Ferdinando il Cattolico furon tenuti prigionieri. Avuta la libertà di rimettersi alla vela dopo tre mesi e più, approdarono felicemente alla Corogna in Galizia, ove Ferdinando non ebbe coraggio di loro opporre veruna resistenza. Offerse di servigi da parte di molti nobili Castigliani che si dichiararono per Giovanna e suo marito nella contesa de' domini al possesso de' quali andavano i due sposi, gli consiglierono a non irritare più oltre l'animo esacerbato di Filippo. Ma la paterna ambizione travolse la figlia nuovamente nella sventura dalla quale pareva uscita vedendosi al fianco del recuperato suo sposo. Desiderando il Re Cattolico di mantenersi ne' domini de' quali aveva la semplice amministrazione, maneggiò per mezzo di un certo Conchillos un trattato segreto con Giovanna. Questa debole principessa raggiunta o sedotta acconsentì a quanto le venne chiesto dal padre; e la lettera dell'assenso che erale stata estorta caduta in mano di Filippo fè rimeritare Conchillos di un fondo di torre e lei della reclusione ne' propri appartamenti. Ferdinando non si ristette da altre mene onde riuscire nell'intento, ed era giunto fino a diseredare Giovanna e la sua

posterità dalla Corona di Castiglia, quando vennero finalmente ad un trattato in Salamanca, in cui fu stipulato che il regno di Castiglia continuerebbe ad essere amministrato in nome di Giovanna Ferdinando e Filippo unitamente, e che le rendite dello stato insieme col dritto di conferire gl'impieghi si sarebbero divisi tra suocero e genero ugualmente.

Entrato Filippo nel 1506 nella sua piena autorità pensò pria di ogni altro a far dichiarare sua moglie inabile al governo degli stati per averne egli solo le redini fino a che suo figlio Carlo V non fosse arrivato alla maggior età. A un tal progetto si opposero i Castigliani per attaccamento che avevano alla loro legittima Regina; e contro il voto di alcuni membri degli stati si sostennero concordemente in riconoscere lei per Sovrana, ed il suo figlio Carlo per principe delle Asturie.

Sopravvenne intanto nell'anno stesso 1506 la morte del ben amato consorte, e Giovanna malgrado che non avesse a lodarsi molto del suo affetto per lui, ne restò così trafitta, che smarrita quasi la ragione, si rese affatto incapace di governare. Tenendosi sempre accanto al corpo dell'estinto con la stessa premura che se fosse stato vivente, auguravasi da un giorno all'altro di vederlo risorgere, perchè un tal monaco Certosino aveva dato ad intendere che un Re era ritornato in vita dopo 14 anni. Cogli occhi immobili su quel carcame rivestito degli abiti i più pomposi attendeva quel momento che arrivar non potea; anzi per colmo della sua frenesia le venne in pensiero di farlo portare attorno in diversi luoghi, pensando che ivi più che altrove avrebbe voluto svegliarsi dal sonno della morte.

In tali vaneggiamenti passò per tanti anni la sua misera vita. Morto suo padre spedì tosto in Napoli D. Lodovico di Vaimonte a prenderne possesso, il che avvenne con universale acclamazione. Per mezzo del Vicerè D. Raimondo Cardona regnò soli 14 mesi, perchè il figlio ad insinuazione dell'Imperatore suo Avo e di Margherita d'Austria sua zia recatosi in Spagna per chiedere alla madre, se volesse di lui giovare nell'amministrazione di tanti Regni, destinandolo suo Luogotenente, la trovò generosa al di là della sua aspettativa; poichè fattasi dare la corona gemmata del marito, in presenza del suo Real Consiglio di propria mano gliene cinse il capo salutandolo Re, e non altra condizione ingiungendogli, che nei pubblici atti il nome di lei come Regina precedesse quello del figlio.

Fini di vivere Giovanna III in Tordezilla nella Spagna a 23 Aprile del 1555, lasciando tre soli figli, Carlo che le successe, Ferdinando che fu Imperatore e Maria che fu moglie di Luigi Re di Ungheria.

AB. ANTONIO RACIOPPI.

LA LANTERNA MAGICA

SCHIZZI LETTERARI, ARTISTICI, CRITICI E QUALCHE ALTRA COSA

Serata quarta.

1. Ne le grandi città, così come nelle borgate vi ha un pregiudizio, per il quale chiaramente apparisce, che la più parte degli uomini ne pensano col loro cervello, e giudicano colla loro ragione; ond'è, che in quelle cose le quali non trattano de domo sua, seguitano a modo di pecore l'esempio e la opinione di quelli che essi credono saperne più di loro. Il che non crediate già che fosse effetto della santa modestia, ma piuttosto di sfondata superbia; perciocchè volendo tutti darsi ad intendere per più di quello che non sono, e non sapendo poi nè dove mettere le mani, nè come muovere la lingua, si attengono alle opere ed alle parole di certi grandi baccalari, che stimano essi nientemeno che in-

fallibili. Così verbigratia in una grande città vien messo in mostra il quadro di un giovine pittore, il quale aspetta tremando di essere sentenziato dal rispettabile pubblico: ma che volete? La gente, che indugiasse a riguardare certi sgorbi da scolare, e talune figuracce da taverna, passa d'innanzi alla pittura di quel povero giovine, senza degnarla neppure di un'occhiata. Ora pensate se al disgraziato deve stringersi il cuore e venirgli le lagrime agli occhi! Egli si ha tolto il pane di bocca, non ha dormito da un anno, non ha goduto un momento di pace per condurre a termine quel suo dipinto, nel quale, poveretto! ha posto tanto amore; ed intanto ha da vederlo co'suoi propri occhi starsene lì in un cautoccio senza che anima viva si fermi sol un minuto a riguardarlo. Ma figuratevi, che un bel mattino, passeggiando per quelle sale ornate di quadri, un uomo di grossa pancia, e con un par di occhiali inforcati sul naso, mentre che la gente gli fa di cappello di qua e di là, figuratevi che si arresti subitamente e come maravigliato innanzi a quella pittura, che nessuno fin' allora aveva voluto guardare: che succede? giovani e vecchi, uomini e donne gli si fanno dappresso, per udire qual giudizio portasse su quell'opera egli che da tutti è tenuto il sopraccio delle belle arti; sia a diritto sia a torto questo non importa. Or bene, quel grosso baccalare, avendo per buona ventura del giovine, fatta buona digestione, nè passandogli i soliti vapori pel capo, incomincia a lodare la castigatezza del disegno, il giudizioso compartimento della luce e delle ombre, la morbidezza delle carni, e che so io; ed a misura ch'egli viene discorrendo i pregi di quel dipinto, tutti con tanto un par di occhi ad esclamare: *oh bello! oh veramente bello!* E che credete? Da quest'ora in avanti di altro non si parla che di quel quadro miracoloso: i giornalisti ne danno giudizio con un articolo che prende quattro colonne: i fogli pittoreschi ne danno la figura a minime proporzioni: e la fortuna del giovine si può dire bella e fatta. Guai a chi volesse farvi sopra un'osservazione: egli sarebbe lapidato!

Ora per venire al proposito nostro, dovete sapere, che tutta la buona gente del mio paese, avendomi veduto fin da giovinetto stillarmi il cervello su libri, e starmene chiuso nella mia stanzuccia ore ed ore a cavare un qualche costrutto da libri tedeschi, da volumacci latini, e fin da benedetti codici del trecento, conchiuse che io mi dovessi avere un granello di sale in zucca; e vi fu chi credette che io intendessi anche il ragghiare degli asinelli, e che volendo, potrei darne la versione in ottava rima: vedete che buona opinione si ha di me. Da ciò naturalmente accade, che se non sempre, almeno il più delle volte, se ne stanno al mio giudizio, e trovano buono quello che mi par tale, e per contrario chiamano cattivo quel che io dico cattivo. Intendiamoci bene, che queste cose accadono tra me e la buona gente; perchè i letterati del mio paese (e ve ne ha un migliaio tra vecchi e nuovi) vanno innanzi colle loro gambe, e pensano col loro cervello; ond'è che io non voglio rispondere nè delle loro lodevoli cose, nè de' loro spropositi: *res clamat ad dominum!* — Figuratevi adunque, se per le piazze e per le botteghe non dovesse farsi un pissi pissi di quel mio intrattenermi le lunghe ore a vedere le figure della *Lanterna Magica*, ed a chiacchierare col bravo Romualdo Schutzwer. — Quel tedesco debb'essere un gran che: diceva taluno. — Non già; chè all'aspetto si vede di essere una rapa, ripigliava un altro; ed il bello ed il buono dev'essere nella lanterna! — Oh! sì nella lanterna, nella lanterna è che giace la lepre, gridarono dieci voci; e noi vogliamo vedere la lanterna —

E fecero come dissero; perchè ebbi una sera a ve-

dermi venire in casa una quindicina di amici; i quali avendo visto il Germaniese che prendeva alla mia volta, e sapendo che alla dimane si sarebbe messo in viaggio, non vollero lasciarsi scappare l'occasione, e mi furono addosso.

La lanterna era già in ordine: coperta la fiamma del cammino, perchè non avesse guastato colla sua luce i vivi colori delle figure, che impazienti aspettavamo di veder apparire sul lenzuolo. Chi può dire quali pensieri galoppavano nel capo di que' miei amici. Chi sa quali strane cose intendevano di guardare. Io penso, che fra loro sia stato qualcheuno che desiderava in suo cuore di vedere o il belsuar del basilisco, o l'elixir vitae, o almeno almeno l'unghia della gran bestia; perchè vive ancora qualcuno de' vecchi adepti ai misteri dell'alchimia; nè mancano fra' miei amici di que' che leggono religiosamente i trattati di Cardano e le opere di Cornelio Agrippa: Iddio abbia pietà di loro!

Ma il Germaniese aveva dato mano a' suoi vetri maravigliosi, e già dentro il magico cerchio apparivano le tanto aspettate figure. Tutti zittivano, sì che avresti inteso il ronzare delle ali di un moscherino; se i moscherini a quell'ora non si fossero addormentati.

Quello adunque che vedevasi era un teatro non così gremito di gente, come quando ci fu mostrata la scena della ballerina; ma che poteva dirsi in certa guisa affollato. Sul palco scenico non apparivano attori, come quando vuol recitarsi una tragedia od un dramma qualunque, sivero vi erano due persone affaccendate a riporre in un'urna tante polizze, dopo averle una per una accartocciate. Su quelle polizze erano scritte parole, che non dovevano poi esser lette secondo che stavano scritte, ma secondo la intenzione di una di quelle due persone. In altri tempi questa si sarebbe chiamata impostura: oggidì si chiudono gli occhi, si spendono delle belle monete, e poi si grida al miracolo.

Già avete capito, che si tratta di un Improvvisatore.

L'urna era già piena: l'orchestra suonava, ed il poeta si levò in tutta la maestà della sua persona. Figuratevi di vedere un giovanotto in su' ventotto anni o poco meno: tutto vestito di nero da capo a piedi: alle mani guanti bianchi. Già s'intende, che i capegli castagni gli debbano cascare in folte ciocche su pel collo, come li portava la buona memoria di Febo allorchè pascolava le pecore di Admeto: sul labbro superiore un mustacchio sottile, al mento la mosca. Senza di queste cose come si potrebbe essere poeta? L'ispirazione già lampeggiava negli occhi del fortunato pronipote delle Muse, e figlio legittimo del caval Pegaso: ma era una ispirazione a vuoto, perchè non si sapeva ancora quale argomento dovesse uscire dall'urna. Basta: storceva il muso, stralunava gli occhi, stringeva le pugna, abbandonavasi tutto sopra un fianco, guardando in alto, perchè i versi gli fossero piovuti in bocca da un buco che stava nella soffitta; e che altro si richiedeva per l'ispirazione? È vero, che il mio maestro di Umanità mi diceva, che la ispirazione sta giù in fondo in fondo all'anima, e che quanto più l'ingegno lavora dentro, meno il corpo si muove al di fuori; ma che volete? se mutano i tempi, le cose non possono andare sempre per un verso: ed oggidì l'ispirazione sta in questo, che l'anima non deve saperne nulla, e tutto deve fare il corpo; viva il progressor!

Il pallido compagno dell'improvvisatore trasse a sorte cinque temi, leggendoli (come diceva Schutzwer) ad alta voce; ed erano *Buonaparte a S. Elena* — *Il poeta in pellegrinaggio* — *I sepolcri di S. Croce* — *La patria* — *Il ritorno del crociato*. Ogni stagione ha i suoi temi prediletti: nel seicento s'improvvisava (lo credete!) sullo zucchero e sul sale; nel settecento tutto era

Grecia e Roma, e si scioglievano in versi problemi di fisica, di metafisica e di astronomia: poco appresso si contarono le battaglie combattute da Napoleone; a' giorni nostri la provvisione poetica si compone di quattro o cinque ingredienti, che s'impastano e si rimpastano, e se ne formano versi sentimentali e vaporosi, che in sostanza non dicono niente.

Un ciuco che abbia odorato da lungi la cavalla non drizza così gli orecchi, nè così scuote la groppa, come il poeta, all'udire l'argomento, si drizzò, fiutò, scalpitò: e se non era la paura di rompersi il collo, si sarebbe gitato giù dal proscenio. Da indi a poco, passandosi la mano sulla fronte; diè principio al canto che noi non udivamo; perchè tutto si risolveva a sbracciarsi, a dimezzarsi come un indiatolato, ed a fare sgambetti, come quelli che fanno i cerretani sulla fune.

— Ebbene, diss'io a Schutzwer, sapreste recitarmi i versi che vengono fuori dalla memoria dell'improvvisatore? —

— Oh! signore: ella mi chiede l'impossibile. È vero che parecchie volte ho udito a cantare siffatta razza di gente: ma a volerne tenere a mente una sillaba, sarebbe stato come pestare l'acqua nel mortaio. —

— Eh! Eh! qui prese a dire un vecchio notaro; i pessimi versi dell'improvvisatori moderni sfuggono alla memoria. Non così può dirsi di un poeta cieco, il quale ha formato per più anni la delizia delle liete brigate: i suoi versi erano una filza di gemme; ed io mi ricordo parecchi intercalari. Parlando de' Guelfi e Ghibellini adoperava questo intervallo

*I fratelli co' fratelli
Ahi! si veggono scannar!*

E narrando la morte di Corinna, buon'animale ripeteva in fine di ogni due strofe questi versi

*La nuvoletta è quella:
Corinna non è più.*

E così dicendo, il vecchio notaro si asciugò due lagrime! Ahi così vecchio e tanto innocente!

— Ma (io proseguiva a dire) se non dicono bugia cento giornali, vi hanno improvvisatori che dicono in due piedi quello che un altro non saprebbe scrivere in un anno.

— Impostura, signore, impostura! mi sovviene di quel che scrisse una volta un uomo che di poesia ne sapeva qualche cosa.

— Ebbene, che disse costui? —

— Che in poesia il far bene ed il far presto non concedono nè gli uomini, nè gli Dei.

— Solenne sentenza..

— Non creduta vera da' vecchi, e da' giovani non curata! —

— Eppure, mi sta una cosa qui nel cervello, la quale vorrei non fosse un sogno della mia mente.

— Qual cosa, signore?

— Che degl'improvvisatori accaderà, come delle parrucche: cento anni addietro in voga, ed oggi usate solo dalle maschere e dai Pulcinelli.

Per la ragione, che ho detta di sopra, tutti assentirono alla mia profezia: ed il Germaniese sorridendo con malizia, si dispose a mostrarci un'altra figura.

P. P. PARZANESE.

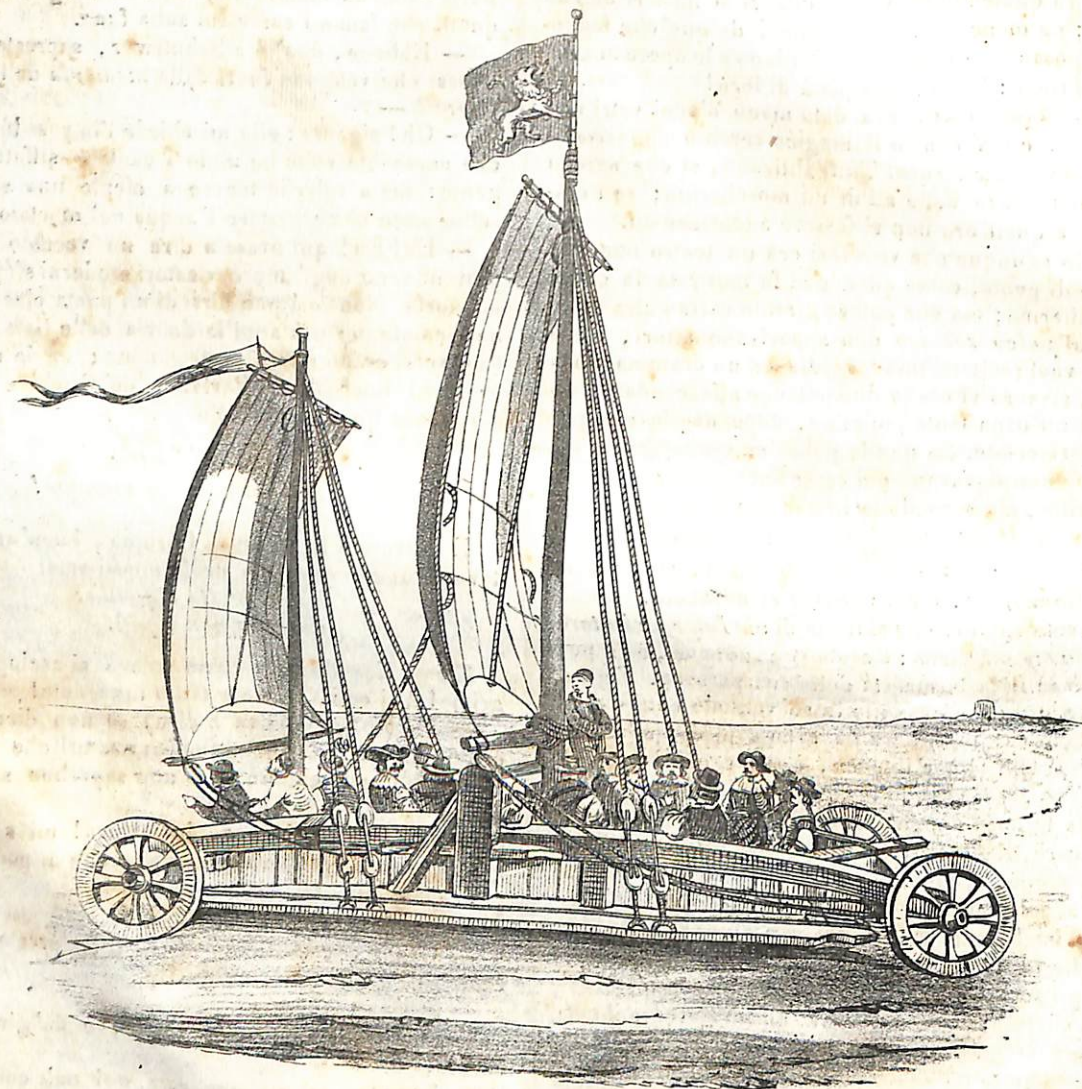
CARRO A VELE.

Al declinare del XVI secolo fu visto porre in uso nell'Olanda un carro al quale si attribuirono effetti e vantaggi presso a poco simili a quelli che si ottengono dalle

nostre odierne strade di ferro. In sito piano, e sopra un suolo ben battuto, s'immaginò di adattare un carro con vele capaci d'imprimergli un considerabile moto, e di fargli percorrere rapidamente grandi distanze. Questo carro alato fu posto in opera con felice successo, e divenne ne' primi anni del secolo XVII un oggetto di universale curiosità. Peiresc, che Bayle chiamava procurator generale della repubblica delle lettere, attento come egli era a tutte le scoperte delle scienze e delle arti, andò a vedere quel carro nel 1606, ed ecco come il Gassendi narra le impressioni che n'ebbe il suo amico (1).

« Egli, il Peiresc, fece una corsa sino a Scheveling onde assicurarsi col fatto della velocità di un carro costruito pochi anni avanti con tale artificio, che mediante

le vele spiegate, volava sul terreno, come sul mare le navi. Gli avevano raccontato che il conte Maurizio, dopo la battaglia di Nieuport (2), avendo voluto farne la prova, era salito su quel carro con Francesco Mendoza fatto prigioniero nel combattimento; e che in sole due ore aveva percorse le quattordici leghe di distanza che separano Scheveling dal borgo di Pultena. Peiresc volle alla sua volta farne l'esperimento, ed era solito di narrare la meraviglia da cui fu preso quando mosso il carro da vento impetuoso, lo vide correre quasi con pari velocità del vento medesimo, senza arrecare perciò il menomo incomodo ai viaggiatori; i quali vedevano i fossati della strada valicati come di volo, la superficie delle acque sparse qua e là sfiorata appena, de' pedoni



(Carro a vele nel secolo XVI.)

G. Mariani 132.

che erano corsi molto innanzi apparire come se rinculassero, gli oggetti che sembravano i più lontani essere oltrepassati in un istante, e tante altre meraviglie di simil fatta.

Non somiglierebbe forse di molto a questa la descrizione che si volesse fare d'una corsa su strada a ruote di ferro? Peccato che Gassendi, il quale si è dato la pena di dipingere sì bene gli effetti di quella invenzione, non ci abbia lasciato soddisfacenti ragguagli sulla costruzione di sì curioso carro. Un peso considerabile non era forse necessario per controbilanciare l'effetto delle vele? Queste vele potevano servire in ogni specie di

tempo? Il carro poteva correre su qualsivoglia superficie? Non era stato necessario di preparare una strada specialmente adattata ad una facile rotazione?... Le risposte a queste ed altre domande che potrebbero farsi, non sarebbe senza interesse per le persone ingegnose che attualmente si occupano di trovar il modo come spingere, mercè l'aria compressa, il carro che allora volava all'aria libera.

(1) De vita Peireskii, lib. II. pag. 93. Ediz. di Sebastiano Cramoisy, Parigi, 1641.

(2) La vittoria di Nieuport fu riportata da Maurizio di Nassau nel 1609.

QUALITÀ CHE I CINESI RICHIEDONO NELLE LORO DONNE

I Cinesi hanno in grandissima stima le loro donne, che essi credono le più belle del mondo. Le mura de' loro saloni, i gabinetti delle loro gondole non sono adornate di quelle pitture e stampe delicate o grossolane che

trovansi presso noi nella casa del povero come in quella del ricco, ma in vece vi ha in tutte un ritratto di donna; ed è appunto quello della bella Cinese le cui attrattive hanno toccato il cuore del padron di casa. Facciasi un



S. Faglia 134.

(Un salone Cinese.)

forestiere ad emettere su quella pittura qualche critica osservazione, o sul poco pregio del lavoro, od altro, il Cinese accoglierà sempre con dispiacere l'osservazione, e sarà sollecito di togliere l'immagine agli occhi del profano: sorrida al contrario con benevolenza alla vista del ritratto, il nostro Cinese tutto contento prenderà a ben volere il visitatore, e gli parlerà a lungo de' pregi e delle virtù morali e domestiche della sua amante. Fedeltà, castità, tenerezza per la prole, pulitezza e decenza, un vestir alquanto ricercato ma poco costoso, freschezza e grazia, son queste le qualità che i Cinesi amano al pari di noi e tanto quanto noi di trovare in una donna. L'Imperatore della Cina, degno in ciò di essere imitato, incoraggia ne' suoi stati la castità con pubbliche ricompense. Il nome della donna che sopra tutte giunge a distinguersi per questa virtù è scritto ne' Giornali, e si elogia in istile ampolloso il merito della bella azione: indi l'eroina riceve dalla munificenza sovrana una collana di perle o degli orecchini di diamanti di gran valore.

TOM. X.

Nel teatro intanto, più che altrove, si può scorgere l'idea che si fa il Cinese della donna che egli brama di avere a compagna. Nelle loro opere, gli autori cinesi sono su questo soggetto molto prolissi. Una donna cinese in quelle rappresentazioni non è mai bella se è sciocca: ella dev'essere intelligente e graziosa; ma se il caso ovvero i suoi talenti la portano in mezzo agli affari che si chiamano di stato, ella deve saper sacrificare nelle occorrenze il suo amante, sia pure un Antinoo con lo spirito di Talleirand e co' milioni di Rothschild: il suo cuore in tal caso dev'esser chiuso alle tenere emozioni, alle parole lusinghiere della passione; altrimenti ella non è più che una donna ordinaria e perde tutto il suo credito nell'animo degli spettatori. Inferiore all'uomo per forza fisica, la donna, come i Cinesi la vogliono, deve con l'astuzia fare sparire questa sua inferiorità e rimanere vincitrice: non deve giammai aver paura, nè temere alcun pericolo, e frattanto dev'essere bella, fresca, giovane, modesta e delicata.

SUI CODICI MINIATI

CHE SI CONSERVANO NELLA CATTEDRALE DI ATRI
ART. I.^o

O, diss'io lui, non se' tu Oderisi
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
DANT. Purg. C. XI.

La pittura cristiana sembra aver origine in quell'arte, che l'Allighieri con voce francese chiama alluminare, e che noi italianamente diremmo miniare. Ed è da considerarla siccome quella che più stretta si mantenne all'imitazione del vero, mentre la scapigliata barbarie pazzamente infuriava a sperdere ogni ragione di bello, a distruggere le più splendide creazioni dello spirito umano, vuoi nelle arti, vuoi nelle lettere. Nè io oserei dar nome di pittura a certi sgorbi, che nel medesimo tempo facevano nelle chiese alcuni tintori anzichè pittori, e che rimangono ad attestare qual misero governo si facesse allora delle arti belle. Le quali perchè facilmente si educano all'ombra della pace, diserte fuggivano da un cielo, sotto cui niun altro elemento reggeva la società, fuorchè quello di guerra e di cittadine discordie che tutta la rimescolavano. Quando adunque l'Italia un tempo nutrice di cari ed eletti studi vedevasi oscenamente spogliata di quei monumenti che la facevano segno di meraviglia ed amore ad altrui, poca scintilla dell'antico genio si rinfocolava nella quiete dei monasteri, dandosi così incominciamento a rinverdire l'italiana gloria. Là dentro operosi monaci, lontani affatto dal violento turbine delle umane vicende, e nella loro indipendenza, attendevano quali a copiare classici greci e latini, conservandoci così il sacro Palladio dell'antica sapienza, e quali ad ornare i libri corali di tale una pittura, che rimane, direi quasi, fasto monumentale di quella tenebrosa età. Ed è in questa guisa che incominciano a sorriderci di nuovo le grazie delle arti. Alcuni si son provati di assegnare a un bel circa il tempo in che apparvero le prime miniature; ma a dir vero è assai malagevol cosa il guardar chiaro in tanta lontananza di avvenimento, ed attraverso il laberinto di secoli, nei quali il filo della storia ti vien meno, e ti si para innanzi a scompigliarti la mente un vuoto, a riempire il quale non bastarono ancora le onorate fatiche di molti dotti, e che arditamente si cacciarono per entro quel caos a raccogliere gli elementi storici. Questo solo vuoi tener per certo, che la miniatura fosse in uso primachè in Italia le arti belle rigogliose si svegliassero a nuova vita, e che dalla medesima derivasse al secolo del risorgimento un dono, povero sì, di quel tesoro artistico quasi smarrito in tanta piena di mali che si dilagava per l'inferma Italia. Ne fan certa fede molti codici citati dagli scrittori di storia pittorica, e fra gli altri quello famoso mantovano della Contessa Matilde. Ed a me è intervenuto di vedere un piccolo breviario, nel quale chiaramente si palesa che il miniatore si teneva sul fare greco-bizantino, che il pio furor dei crociati dall'Oriente a noi portò, ed in cui a primo sguardo ti si offrono quelle crudeltà, quel piegare a lunghi cannelli le vesti, e tutti quei caratteri insomma di quella scuola ridotta, direi quasi, ad un meccanismo, e che un tempo dovea infiammare un Giotto a purgarla de' suoi difetti e farla italiana. E questi primi generosi sforzi fruttarono ai secoli XIII e XIV quella gagliarda attività di mente, per la quale l'Italia divenne focolare di novella civiltà europea. A quest'epoca d'intellettuale rigenerazione senza dubbio appartengono i parecchi Codici in pergamena della Cattedrale di Atri, de' quali dirò queste poche parole a quelli che sentono amore ai monumenti della veneranda antichità.

Incomincerò da quello ch'è più antico. Esso è un

messale in 4.^o grande con copertura di legno, sopra cui in sottil pelle veggonsi a piccol rilievo mille bizzarri ornati. All'aprirlo ti si spiega innanzi una magnifica pagina così bravamente colorata, e con tanta ricchezza di fregi girantile attorno, che non puoi fare a meno di non baciare con religione quel volume che ti ricorda il magnanimo tempo di Dante. Il medesimo è segnato dell'anno 1300, quando già Giotto teneva il principato nella pittura, che non gli fu tolto finchè non venne Masaccio a dare giudiziosa riforma alla medesima, liberandola da quella schiava imitazione delle opere di un solo; ed in vero gliene bastò il senno e la volontà. Non si faccia quindi altri a maravigliare che il miniatore del nostro Codice si mostri giottesco nelle sue figure, in cui sebbene manchi la scienza, non vedi però difetto di sentimento, come osserva un uomo chiarissimo dei tempi nostri, parlando delle opere di allora. Il che, se tu ben ragguardi all'indole di quell'età, proveniva dal perchè essendo gli artisti di quel secolo eminentemente cattolici, ricercavano nella religione quei patetici e soavi concetti da sperarsi invano d'altronde. E questa santità di stile, siami lecito così parlare, si mantenne in voga fino all'epoca dello stupendo Michelangelo, il quale, seguendo altra via, e cercando il bello ed il sublime nel terribile, ed invaghitosi della scuola del paganesimo, col poderoso suo ingegno diede legge a più di un secolo, e così venne e perdersi quella dolce espressione che insapora i dipinti sacri di quella beata età.

Io già non mi propongo di tutti esaminare i lavori di minio onde sono belli quegli antichi volumi, chè lunga opera sarebbe questa, e da non bastarvi le mie deboli forze; ma pur farò in maniera che il desiderio di quei cortesi che mi vorranno leggere sia in parte adempiuto, parlando di quello che meglio acconcio mi è sembrato ad esser messo in luce. Dopo il frontespizio, che, come dicemmo, è bellissimo, le prime figure che ti si presentano all'occhio sono quelle degli Evangelisti, ma odì modo nuovo nel quale gli espresse l'artista. Dentro nicchie per lo più di stile tedesco tu vedi dritta una figura umana dal piede fino al collo, ove s'appicca una testa o di leone, o di aquila, o di bue, secondo i diversi simbolici segni degli Evangelisti. E quantunque io non saprei lodare questo capriccio, mercè il quale d'un nobile concetto religioso si è fatto con profanazione un grottesco, nondimeno non può andar senza encomio per la buona maniera onde è condotto, per la vivezza dei colori, e per quel pannello che già incomincia a farti argomentare il movimento delle parti sottoposte; le quali tutte cose ti rinfrancano della noia che ti prende nel guardare quella mostruosità. Simili immagini ornano il principio di quasi tutti gli Evangelii, ed a chi se le faccia ad attesamente considerare sempre s'offre qualche varietà, sia nel color delle vesti, sia nel piegar diverso delle medesime, sia nel campo talvolta d'oro, tal altra oltramarino, che con tanta perfezione dagli antichi si adoperò da farlo anche oggi tenere come stupenda cosa. Egli è certo che quei valorosi del secolo XIII nulla sapevano di prospettiva lineare ed aerea, eppure con quella loro povertà facevano di grandi meraviglie. E per giustizia hanno essi titolo alla nostra gratitudine, siccome quelli che nell'infanzia della civiltà aiutarono col felice loro ingegno un popolo a cercarla cupidamente: essi chiamano dalla tomba una nostra benedizione. Nè solo il buon miniatore si tenne contento di lavorare su figure isolate; volse bensì cimentarsi a più difficile aringo, conducendo qualche storia, ove entrasse alquanto di composizione e di fino criterio a collocare nel giusto punto di azione i personaggi che la compongono. Nel che egli con felice

successo fidò nel suo ingegno, e gliene stanno a duratura testimonianza quei sacri fatti che con tanta vaghezza e magisterio seppe istoriare. Io fra i molti sceglierò quello dell'Epifania, dipinto dentro un'E bizzarramente lavorato. Vi vedi la Vergine che, seduta col Bambino sulle ginocchia, ne dà a baciare il piede ad uno dei Magi, che, posata a terra l'aurea corona, offre il suo dono: gli altri due da un lato dritti aspettano la lor volta di adorare il divino fanciullo: dietro di questi sono alcuni servi dal nero volto, ed animali carichi di bagaglie. Ecco la semplice composizione di quella miniatura. Di disegno non ve n'ha molto, ma di sentimento assai, di quello che t'imbalsama l'anima. Il viso della Madonna, quantunque non bellissimo, è tale che ti fa reverente e devoto; su tutto il Bambino fiorisce quella celeste bellezza che non saprebbe a parole ridire. Dei tre Magi, quello inginocchiato invita a sè l'occhio per quel lungo manto porporino che in bel garbo gli si piega addosso; gli altri due si lasciano con piacere riguardare per la bizzarra forma delle corone e per le lunghe barbe con molta morbidezza toccate. La natività di Cris'ò anch'essa è un lavoro assai lodevole. Vi si trova un mesch non tentativo di paesaggio, ove oltre una piccola prospettiva aerea di povero effetto, sono ritratti alberi, uccelli e simili altre coserelle, che annunziano ben chiaramente lo stento dell'autore per siffatte opere. Vogliansi pertanto pregiare le figure, che in varie guise corrispondono bene alla sacra storia. Non debbesi lasciar senza menzione un bel S. Michele in atto di rotare una spada sopra il capo dell'infernal nemico, che sta

Siccome quei cui l'ira dentro fiacca.

Quasi ogni pagina è adorna di un ricchissimo festone, che s'intreccia di tante e sì svariate bizzarrie, ma con tanta squisitezza fra sè collegate, che l'occhio non se ne affatica a guardarle, ed i nessi ne sono così facili e spontanei, da non apparir punto la malagevolezza del lavoro, cosicchè possa dirsi col Poeta

L'arte che tutto fa nulla si scopre.

Ogni breve spazio è messo a profitto, e dove una fantastica testa, e dove un uccello, un quadrupede, o presi dal vero, o inventati dal fantastico miniatore, tutti con mirabile artificio condotti, e coloriti con quella leggerissima leccatura di vivaci tinte che rendono così traslucidi questi lavori. I quali per volger di tempi anche malvagi e dispettosi delle cose antiche, non perdettero di bellezza, in guisa che sembrano or ora usciti dalle mani dell'artista; e, se la ruggine dei secoli non avesse guasti qua e colà quei volumi, li terreste per opera dei giorni nostri. Ora essi, mercè Dio, sono affidati alla calda cura di chi non isdegna i tesori de' nostri avi. Ed io di buon grado quandochessia ritornerò a parlare del medesimo argomento, affinchè le opere dei nostri maggiori non rimangano affatto sconosciute, e fruttino in altri il forte desiderio di quei monumenti, coi quali l'antica età sembra magnanimamente raccomandarsi a noi.

GABRIELLO CHERUBINO

LA CHIESA PIRAMIDALE DEL CAMPOSANTO DI BARLETTA

..... Audacia saxa
Pyramidum
STAT.

Il moderno incivilimento, coll'aver separata la dimora de' morti dagli alberghi de' viventi, opera faceva pietosissima a tutti: a questi, che omai respirar possono aere incontaminate dai miasmi de' primi; a quelli, che ora si hanno culto di silenziosa tenerezza, quale finora aver non potevano, stando di soverchio in mezzo alle nostre rumorose consuetudini.

Una tale separazione, oltre di sua diretta influenza

sul fisico e sul morale dell'uomo, altra ne ha del tutto particolare alle arti belle. Conciossiachè i monumenti funebri non più dovendo essere ornamenti da chiesa e ne' tempi rimanere al coperto, potranno, precipuamente gli architettionici, mostrarsi con carattere di gravità conveniente al loro fine, e con robustezza di forme capace a reggere contro il dente delle stagioni; in modo che non più dovrebbero vedere tombe le quali per ornati barocchi meglio diresti opere da tappeziere che da architetto.

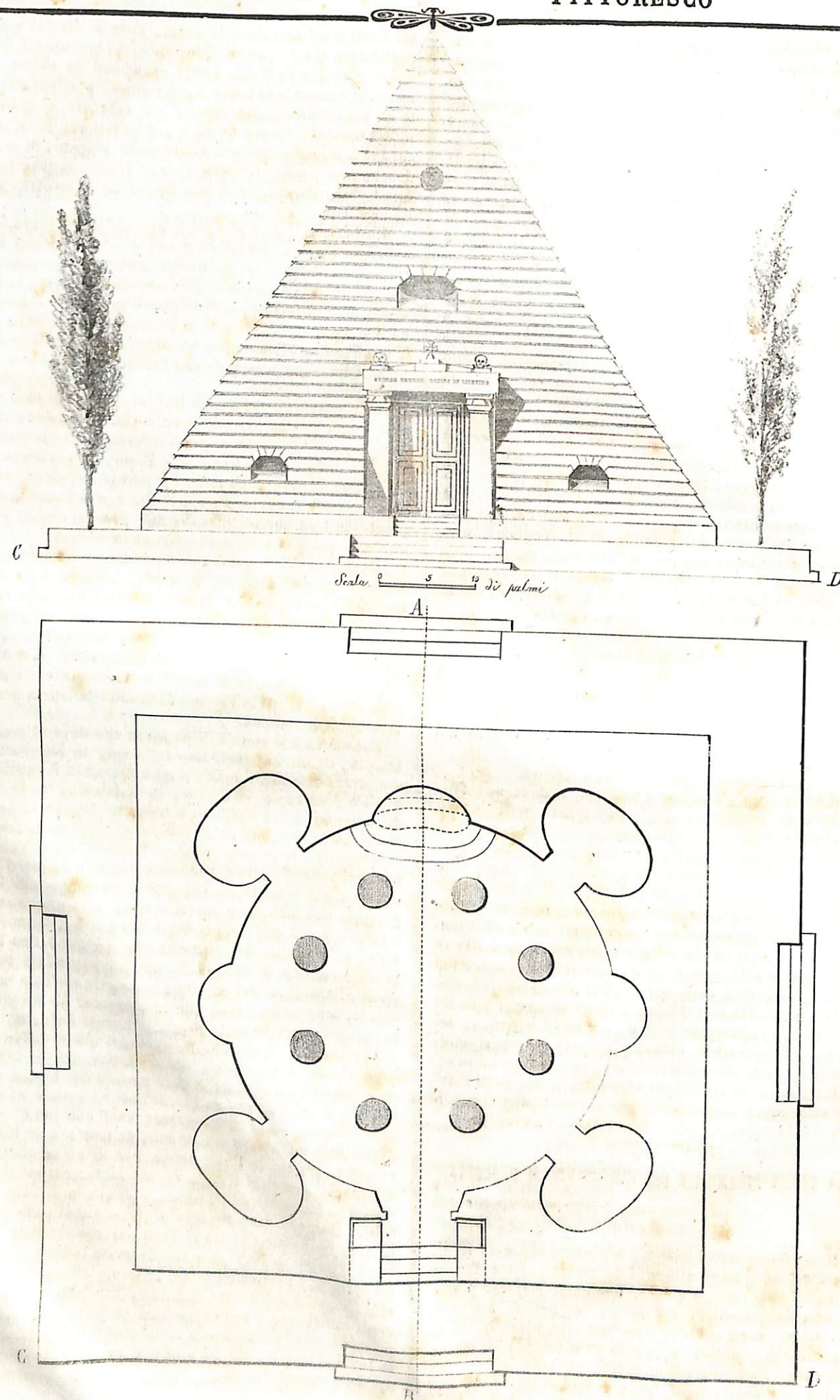
Sembra che il carattere più adatto all'architettura funebre sia l'egizio. Se tutto è grande, tutto è solenne nel trapassar che facciamo da questa breve peregrinazione nel grembo della interminabile eternità, la forza, la severità delle forme egizie costituisce il grande ed il solenne per eccellenza. Quindi le Necropoli, le Tombe, i Templi esclusivamente dedicati alla commemorazione dei defunti, ricevono per quelle una fisionomia che gli annunzia al primo sguardo.

Nelle provincie del nostro Regno, non pochi sono gli edifici funebri che per ciò meritano lode, e que' due che da non guari di tempo sorgono maestosi all'ocaso delle mura della città di Barletta e Trani, in provincia di Bari, ove da lungi sono scorti dal peregrino, destar non possono nella costui mente che l'idea di due Campisanti, perchè la loro architettura ha tipo precipuo onde con altri non possano essere menomamente confusi.

Di queste due fra le opere architettioniche del capitano del genio Francesco Sponzilli, ufficiale noto anche per letterari militari lavori, è mente nostra pubblicare gli svariati particolari, come saggio di quanto nelle nostre provincie si fa nel bello architettionico all'occasione della costruzione de' Campisanti. E cominceremo dal far cenno di un nobile concepimento che lo stesso artista seppe sviluppare formando la chiesa per la Necropoli barlettana.

Sublime a noi sembra il pensiero che dava al picciol tempio, di cui qui rechiamo i disegni, la esterna forma piramidale degli antichissimi monumenti funebri de' quali è gran copia in Egitto, in Babilonia, nelle Indie orientali e nel Messico; e bella ne è pure la porta di entrata, preceduta da adatto propileo, al modo stesso di talune fra le piccole piramidi funerali della Nubia; ma crediamo che dire si debba ammirabile l'antitesi architettionica, o contrasto che dir si vorrebbe nel linguaggio dell'arte, per cui il viatore sorpreso rimane allorchè passa dall'ispezione delle esteriori forme severe, all'eleganza delle interne che decorano una Rotonda di ordine dorico; della quale i particolari tutti, senza allontanarsi dal carattere essenziale alle cose mortuarie, sono come pausa alle idee lugubri di chi porta la mente sul teatro della prostrata umana caducità.

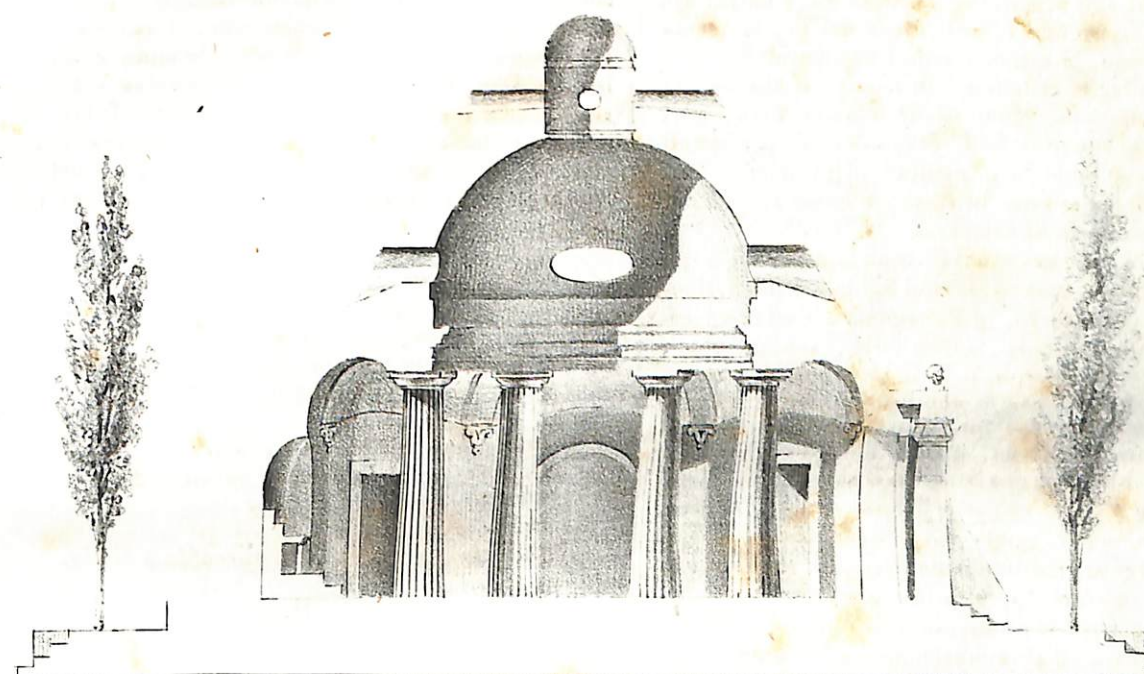
Certamente, questo bell'edificio, il quale come colosso chiuso in sepolcrale ammanto sovrasta le tombe ed inesorabile ti chiama al fiero ricordo del nostro nulla, che si ebbe splendida esecuzione ed eguale al vergine pensiero onde fu disegnato, vuol che noi ci congratuliamo col chiaro autore suo, se non per la forma piramidale (che in Italia nuova non è ne' monumenti mortuari, avendosi fra gli antichi la ricordanza della tomba di Porsenna vicino Chiusi e di quella di Caio Cestio in Roma, e fra i moderni il tumulo dell'immortale Canova in Venezia); ma sì bene per essere stato egli forse il primo in Europa a chiudere un tempio cristiano entro una piramide, di cui la forma è meglio adatta alla specialità delle cose funerali, che alla generalità degli edifici sacri; onde forse mal conveniente sembrar potrebbe una tale figura in taluni tempi di Benares nelle Indie orientali, perchè ella non pare risultamento di apposite considerazioni.



Ma tutto che quest'opera architettonica dello Sponzilli elogiassero abbastanza se stessa all'occhio di chiunque ebbe nelle arti belle squisito sentire, noi non ne avremmo tanto francamente giudicato ove uomini di preclaro intendimento data non ne avessero sentenza onoranda.

Ma se a malgrado de' raziocini *a priori* e di favorevoli giudizi, ci fosse chi soverchiamente schifiloso e non abbastanza iniziato ne' misteri dell'arte trovar volesse non del tutto *classico* l'innesto dell'architettura egizia con la greco-romana, quale si vede nel nostro edificio, e che a noi sembra mirabile antitesi artistica,

produttrice di sorpresa aggradevole; risponderemmo, che ove per poco, guidati dalla storia, si voglia percorrere i più famosi monumenti architettonici antichi e moderni, si troveranno mille esempi di tali felicissimi conubi. Presso gli antichi, senza dire del tempio di Minerva Poliade e della Torre de' venti in Atene, dove erano *porte rastremate*; degl'imoscapi delle colonne del tempio di Augusto a Milasa, lavorati a *forma di balaustris*; delle trabeazioni greche sostenute da cariatidi copiate dai *colossi mantenitori delle volte egizie*; non parlando della misteriosa *sfinxe* del Nilo prodigata tan-



G. Mariani lit.

(Prospetto della chiesa piramidale nel camposanto di Barletta.)

to sulle classiche rive del Tevere, e di innumere cose minori; basterà citare due monumenti celebri del meraviglioso secolo di Augusto, i quali sono: la tomba di Caio Cestio, edificio egizio, intorno al subasamento del quale erano *colonne doriche*; ed il Mausoleo di Augusto, edificio greco-romano innanzi al prospetto del quale erano *obelischi egiziani*. Presso i moderni poi, tacendo del tutto gl'innumeri esempi minuti, basterà di

rammentare che il colonnato di S. Pietro in Roma, meravigliosa composizione greco-romana, decorata per due grandi uomini, Sisto V ed il Cav. Fontana, con l'*Obelisco* di Sesostri; e la Porta S. Dionisio a Parigi, la quale fu dal le Blond ornata pure con *egizi obelischi*. E crediamo avere con ciò detto a sufficienza, perchè giustificata resti ogni maniera di *ben inteso* nesso fra le parti delle due architetture...

Cav. G. C.

N I N I V E

(Contta. vedi pag. 7.)

In ozio così turpe e scioperato Sardanapalo consumò parecchi anni. Finalmente il governatore di Media, avuto accesso al palazzo reale, e fatto certo cogli occhi propri di questo nefando e vergognoso vivere, non potendo frenar lo sdegno ad un tale spettacolo, nè comportare che migliaia d'uomini valorosi ubbidissero ad un principe più molle, più effeminato delle donne stesse, fermò subito in animo di togli lo stato. Ordì in conseguenza una congiura contro di lui, nella quale fu anche tratto Belesi, governatore di Babilonia, ed altri parecchi. Aiutandosi l'un l'altro allo stesso scopo, quegli sollevò i Medi e i Persiani, questi mosse a rivolta gli abitanti di Babilonia, e riuscirono perfino a trarre dalla loro il re

dell'Arabia. Ebbero luogo alcune battaglie, ma i sollevati furono sempre respinti e disfatti; e tanto caddero d'animo per queste ripetute sconfitte, che alla fine i comandanti risolvettero di tornarsene al proprio paese, e l'avrebbero fatto, se Belesi non avesse mostrata gran fede nelle predizioni astronomiche. Questi stava continuamente a consultare le stelle, e promise solennemente alle schiere confederate che tra cinque giorni verrebbe loro un aiuto donde nessuno potea supporre, e che gli Dei stessi avevano dato a lui espresso comando di farne avvisati i compagni. E l'evento corrispose alla predizione; prima che spirasse il tempo prefisso, giunse nuova che i Battriani, infrante le catene della servitù, e

usciti in campo, movevano frettolosamente a soccorrere.

Sardanapalo, ignaro affatto della sommossa dei Babiloniani ed insuperbito dai primi successi della guerra, anneghittiva nei piaceri e nell'ozio, inteso solamente a preparar vittime per sacrifici, vino ed altre cose necessarie a tener lieti i soldati. Ma in quella che tutto l'esercito si dava buon tempo, Arbace, fatto inteso da alcuni disertori della sicurezza e dell'intemperanza del nemico, l'assalì di notte improvvisamente; e con ordine premeditato e con disciplina, dando addosso a quegli indisciplinati ed improvvidi, penetrò nell'accampamento, e menata strage di molti, costrinse gli altri a rifugiarsi in città. Dopo ciò Sardanapalo commise il comando di tutto l'esercito al fratello di sua moglie, detto Salamene, ed egli si addossò la difesa delle mura. Ma i ribelli sconfissero due volte le forze del re, la prima in campo aperto, la seconda sotto i bastioni della città, nella qual battaglia Salamene fu morto, e sbaragliato quasi tutto l'esercito. Molti caddero nella fuga, altri (salvi pochi) vennero fatti prigionieri e precipitati nell'Eufrate; e tanto fu il numero degli uccisi, che l'acqua del fiume si tinse in rosso, e corse sanguinosa e brutta lungo tratto di cammino.

Sardanapalo ben avvisandosi come lo scettro già gli sfuggisse di mano, mandò tre suoi figliuoli e tre figliuole, con immenso tesoro, in Paflagonia a Cotta, governatore di quella contrada, amico forte, sperimentato; diresse nel tempo stesso in tutte le provincie del regno alcuni delegati a far leva di combattenti con tutti i preparativi per sostenere un lungo assedio; e tanto più si ostinò a volersi difendere, quanto che gli era nota un'antica predizione, cioè che Ninive non sarebbe mai forzata sino a che il fiume non se le facesse nemico. Arbace, d'altra parte, incoraggiato dai prosperi successi della guerra, stringeva rigorosamente l'assedio, ma con poco danno degli assediati, perchè le mura erano alte, solidissime, nè ancora si conosceva l'uso delle baliste per iscaricar pietre, nè d'altre macchine per battere le città. Ninive d'altronde era ben provveduta d'ogni cosa che facesse all'uopo. Laonde l'assedio si protrasse due anni, durante i quali non si fecero che inutili scaramucce fra le due parti. Finalmente nel terzo anno avvenne un triste caso. L'Eufrate, gonfio dalle lunghe piogge e straripato, si aperse il varco in un lato della città e rovinò trenta stadi di mura in lunghezza.

Sardanapalo, vista l'inondazione, e ben conoscendo come fosse questo il compimento della predizione che avea creduta tante volte impossibile, cadde totalmente da ogni speranza, diede ordine che s'innalzasse un gran rogo di legna in un cortile del palazzo reale, e che vi si soprapponesse tutto l'oro, l'argento ed altri preziosi arredi; quindi rinchiuse gli eunuchi e le sue concubine dentro un gran vuoto formato nella catasta, comandò che vi si appiccasse fuoco: e tutto perì seco lui nelle fiamme.

I rivoltosi, udite queste cose, entrarono per le breccie praticate nelle mura, e s'impadronirono della città. Vestirono Arbace del manto imperiale, lo proclamarono re, gli diedero autorità dispotica; ed egli riconoscente, corrispose a ciascuno secondo i propri meriti. Si mostrò anche elementissimo verso i Niniviti, perchè sebbene atterrasse la città e sparpagliasse gli abitatori in diversi villaggi, non pose mano nei loro averi. Tuttavia la somma di denaro trovata nel palazzo reale e in altri luoghi, fu immensa, poichè si credette pareggiasse l'equivalente di 25,000,000,000 lire sterline. Il fuoco non durò meno di quindici giorni. Per tal modo l'impero assiro, dopo trenta generazioni successive, fu sterminato nell'anno del mondo 3080; vale a dire 868 anni prima

della venuta di G. Cristo. Così secondo Diodoro; ma Usher e molti altri storici, tra i quali dobbiamo tener conto di Erodoto, scrivono che l'impero assiro, da Ninive, durò solamente 520 anni.

Regnarono quindi parecchi re, sotto i quali si parla del secondo impero assiro. Perchè caduto il primo, sorsero tre reami importanti: quello de' Medi, che Arbace, dopo la caduta di Ninive, rese libero; quello degli Assiri di Babilonia, che fu dato a Balesi, governatore di quella città; e finalmente quello degli Assiri di Ninive. Il primo che, morto Sardanapalo, regnasse in Ninive, nella sacra Scrittura è chiamato Tiglath-Pileser (1), sotto il cui regno Tobia con Anna sua moglie e con suo figlio, vennero menati prigionieri in Assiria, dove fu quindi ammesso tra i primi ufficiali di Salmanassar. Questi, morto ivi dopo quattordici anni di regno, ebbe a successore suo figlio Sennacherib, il cui esercito fu poi distrutto in una sola notte sotto le mura di Gerusalemme. Dopo un colpo così terribile, quel superbo guerriero, che ardiva chiamarsi re dei re, trionfatore delle nazioni e vincitore degli Dei, tornò al proprio paese e morì per mano de' suoi figliuoli. La distruzione dell'esercito degli Assiri ci venne descritta da un famoso poeta de' nostri tempi.

LA DISTRUZIONE DI SENNACHERIB.

I.

*Come lupo notturno in mezzo ai morti,
Scese l'Assiro in campo,
E di porpora e d'oro
Brillavano le sue mille coorti;
Di tante lance il luccicar pareva
L'azzurra onda tranquilla
Del mar di Galilea,
Quando ogni stella vi si specchia e brilla.*

II.

*Le sue falangi al declinar del giorno
Quasi foglie parean della foresta
Che la stagion rinverde;
Ma del sole al ritorno
Eran quai foglie di solinga e mesta
Selva che l'autunnal vento disperde.*

III.

*Perchè l'angiol di morte in mezzo ai venti
Stese i funebri vanni e spirò in volto
All'oste addormentata;
Nell'orbita ruotâr gli occhi morenti,
Anco una volta si commosse il cuore,
E lo strinse per sempre un freddo orrore.*

IV.

*Giace il destrier di guerra
Colle aperte narici onde spirava
Un generoso ardir; ma di mortale
Spuma ha tinta la terra,
Come fiotto sarìa quando a uno scoglio
Frangasi della salsa onda l'orgoglio.*

V.

*Presso il fido corsier giace il guerriero
Coll'armi rugginose, e sulla fronte
Ha del matto la stilla,
Ancor minacce e fiero
Ma pallido e contorto; al suol distese
Giaccion l'aste, le trombe, e la bandiera
Abbandonata pende;
Un silenzio feral copre le tende.*

(1) Eliano lo chiama Tilgano.

VI.

*Le vedove d'Assur bagnan di pianti
I vedovati letti; a terra sparsi
Nel gran tempio di Belo
Giaccion gl'idoli infranti;
Dell'Assiro invittissimo la possa
Sotto l'occhio di Dio sparve repente
Qual debil neve sotto raggio ardente.*

LA LANTERNA MAGICA

SCHIZZI LETTERARI, ARTISTICI, CRITICI E QUALCHE ALTRA COSA
Serata quarta.

II. — Poichè siamo all'ultima serata, e domani all'alba mi dovrò mettere in viaggio per le Puglie, a contentare in qualche modo questi suoi amici, farò di mostrare il più che si può di figure: e perchè il tempo ci manca, di chiacchiere ne diremo il meno possibile.

Queste parole indirizzate dal bravo Germanese richiamarono il silenzio fra' miei amici, i quali avevano incominciato a fare tra loro un tafferuglio che non sarebbe finito sì presto. E la nuova figura comparve.

Era un uomo, che avea udito a suonare i suoi cinquantacinque anni: di aria distratta, e negletto nelle vestimenta: faccia affilata e pallida, colle mani infossate dentro due saccocce, ed il cappello, assai logoro, alzato sulla parte anteriore del capo. Gli occhi, gli occhi poi non saprebbero descriversi così di leggieri; erano grigi lucenti inquieti come quelli di un gatto maschio, se non che li temperava alquanto e ne smorzava il fuoco una certa stupida malinconia, che direi sui generis. E qui per parentesi mi sia permesso ricordare che di siffatta malinconia una dose si trova dove più e dove meno, negli occhi degli attori fischianti, de' poeti epitalamici, de' librai letterati, e di altra gente di simil fatta; ed è certo indizio (per quanto ne dice un gran medico mio amico) che il cervello non stia molto bene nel capo. Quell'uomo intanto sedutosi innanzi ad un tavolino vecchio e tarlato, traeva dalle saccocce alcuni zibaldoni insudiciati, lunghe liste di carta segnate per lungo e per largo di numeri e di cifre piccole, strette, raddensate, ed una carta pecora nella quale erano impressi cerchi, triangoli, frecce, animali, farfarelli, e tutte le galanterie trovate dai negromanti dal tempo che s'inventò l'Abacadabra infino a questa nostra sapientissima età.

Una volta ci lasciarono credere i nostri reverendi maestri, che Archimede, per aver inchiodato sur una figura geometrica gli occhi e la mente, non intese nulla del fracasso infernale che gli facevano dattorno i nemici entrati di assalto nella città. Ma o questo mai non accadde, o quel caro vecchietto della lanterna magica doveva avere ereditata per metempsicosi l'anima del matematico siracusano. Perocchè egli venivasi stillando gli occhi ed il cervello su quelle strane figure che teneva presenti, e borbogliando tra'denti un non so che d'intelligibile, scriveva cifre, e poi giù giù scendendo colla penna altre cifre; le quali per lo più pigliavano, insieme unite, la forma di una piramide rovesciata. Nè questo era tutto: perchè sbucavano dal soffitto, dal pavimento, dalle sedie e dalle mura scorpioni, uccelli, serpenti colle ali, animalacci in forma di testuggine, cavalli col capo di gallina, uomini col naso di rinoceronte, e tante altre strane e bizzarre figure, che non erano altrettanti nella casa della strega del Faust. E cotali figure nuotavano tutte ronzando, per l'aria, strisciavano su per gli orecchi del vecchietto e gli passavano, come per farsene beffe, sotto gli occhi. Ed egli, duro lì, come se non fosse fatto suo: ed in vece di pigliarsene fastidio, più si sprofondava nello studio; ed alle cifre numeriche intrecciava le immagini di tutti quegli animalucci.

Finalmente, rosso nel viso, come un gambero, alzò testa, ed aprì la bocca, sbadigliando con una certa compiacenza, che la maggiore non ebbe Pitagora, quando trovato un non so che in geometria, uccise per allegrezza cento buoi. Stropicciavasi le mani, guardava sul calendario con un desiderio da innamorato, e smorzata la candela, mettevasi bello e vestito sur un povero giaciglio.

Qui era bello vedere tutti quegli animali, di cui abbiamo parlato, diventare trasparenti; e quale rosso come il rubino; ed un altro verdeggianti come lo smeraldo, e chi giallo al pari del topazio; e fremendo ronzare e ronzare d'intorno al capo del vecchio addormentato. E che credete? Gli posava, per esempio, sulla fronte un rospo, e tosto quel rospo nel cervello gli si traduceva in un 13. Veniva un cuculo, ed immediate convertivasi in un 28. E così ciascuna di queste bestiuole e bestiacce avea il suo numero che si conficcava ne' globuletti cerebrali del dormiente. Da un'altra parte si vedevano lampeggiare sulla tavola le figure misteriose segnate nelle carte e nella pergamena; e vi si leggeva: *pentagono egiziano*; e poi più sù: *quadrato Maltese*; e giù in fondo: *circolo di Rutilio Benincasa*; e da un lato: *cabala responsiva*; e cento altre parole da farti venire i brividi.

— Ci siamo (diss'io rompendo il silenzio) ora dò nel segno di primo lancio. Quest'uomo è un *cabalista*: uno di que' poveri pazzi che studiano e studiano per indovinare i numeri del lotto: ma che finiscono per lo più coll'andare all'ospedale.

— E ve ne sono da per tutto (disse il Germanese), ed è una razza che non si estinguerà così presto come si crede.

— Eppure tutti dicono, che in questo secolo sono andate giù le fole; e che per tornare alle stolte credenze de' tempi barbari, è come se si aspettasse la neve in Agosto.

— E un pezzo, che si dicono tali cose; ma il popolo non è tutto di sapientoni, ma vi ha gran parte di volgo, e col volgo vivono le superstizioni, la credulità, le fole.

— E quando cesseranno?

— Questo poi non saprei dirglielo nè io, signore, nè quanti altri credono indovinare il futuro.

— Di grazia (qui prese a domandare il notaro) e che vogliono dire tutte quelle figure che ballano sul capo del cabalista?

— In questi animali si raffigurano i sogni, che tradotti poi in numeri dovrebbero procurare al giuocatore la polizza benefiziata: ma i sogni son sempre sogni.

Intanto che si facevano queste parole, uno de' miei amici, il quale sentiva un pò del cabalista, non trovava pace, e facendo due occhiacci da spiritato, si contorceva sulla sua sedia. Quel che si sentisse in corpo il poveretto io non so dirlo; ma certo doveva provare un grandissimo crepacuore. Ma non per questo si è persuaso della fallacia de' suoi studi: che anzi si è più incapato a credere che da numero deve uscir numero: assioma incontrastabile!

In men che non si dice, alla figura del cabalista successe una nuova rappresentazione. Appariva una stanza addobbata con asiatico lusso: tutta specchi, cortine di veli sottilissimi, sofà di varie fogge e colori: qua un vaso dorato da cui uscivano ripiegandosi mollemente fiori bellissimi: là una mensola con sopravi ampolle e guastade di cristalli preziosi: da per tutto una eleganza, una raffinatezza, quale raccontano le novelle Arabe trovarsi nella stanza di un'odalisca. Sdraiata sopra quattro grandi cuscini, vedevasi una fanciulla in sul fiore della sua età: sbattuta, pallida, languente: colle lagrime negli occhi, le palpebre arrossite. Pareva che le fosse ac-

caduta una grandissima disgrazia, della quale non sapeva in verun modo capacitarsi. Le stavano d'intorno due ancelle affaccendate a consolarla, ora tergendole le lagrime che grosse e copiose le piovevano dalle ciglia: ed ora rialzandole gli spiriti abbattuti, con farle odorare acuti sali e fragrantissime essenze. Ma con tutto questo adoperarsi, non se ne cavava nulla e poi nulla, perchè il dolore era grande; e ci volevano altro che odori per isgomberarlo.

Si scosse in fine l'afflittissima, ed uscendo come da un sogno, fece cenno colla mano che le recassero non so qual cosa. E le due donzelle a pregarla e scongiurarla colle mani giunte, perchè non volesse dare nuovo alimento al suo dolore. Ma tutto era indarno: chè si dovette contentarla.

Ed ecco aprirsi un usciolino segreto, donde entrarono un valletto ed una cameriera, i quali pian piano portavano innanzi una piccola materassa, e sopra un cagnolino ammalato. A vedere quel caro animaluccio, ed a rompere in un pianto dirottissimo, per quella donna fu

tutt'uno. Voleva parlare, e singhiozzava, tentò di levarsi, e ricadde, *come corpo morto cade*. Finalmente si raccolse in seno la bestiolina ammalata, e lasciandola e baciandola amorosamente, avrebbe voluto metterle con gli occhi la salute e la vita nel corpo.

In questo mentre, al di là di un tramezzo, si vedeva innanzi all'uscio di casa un povero squallido e barbuto: un disgraziato cascante dalla fame, e che pel lungo partire aveva due lividi cerchi intorno agli occhi. Picchiava il miserabile; ma l'uscio per questo non si apriva: ma quello che amaramente stringevagli il cuore era un figliolino tapinello, che stavagli appresso rannicchiato: pareva tremasse non so se di freddo o di fame; ed aspettava, perchè dall'altrui carità avesse un misero tozzo di pane. Sopraggiunse in questo mezzo un servo che veniva di piazza, recandosi infilato al braccio un panier, e dentrovi pane bianchissimo e ciambelle e chicche: tutta provvisione pel cagnolino ammalato. A vedere tanto ben di Dio, immaginate se aprissero gli occhi que' due poverelli, padre e figlio: stesero le mani pie-



(Il gabalista.)

S. Puglia lit.

tosamente sicchè te ne veniva una stretta al cuore, si piegarono in atto di sprofondarsi a terra: ma che? quel servo, vera roba da forza, seguitando l'esempio della sua *sensibilissima* signora, diè un calcio al vecchio, uno scappellotto al ragazzo, e li cacciò via.

Io fremeva a quello spettacolo, e quanti erano con me se ne sentivano rimescolati.

— A' tempi della mia gioventù, quando facevo spesso delle scappatelle alla capitale, di altrettali spettacoli ne vedevo: ma oggidì le cose mi si dicono mutate; ed il cuore de' ricchi, specialmente delle donne, divenuto tutto misericordia, una vera pasta di mele nel soccorrere i poverelli.

— Signore, è mutata la scorza: ma sia certo che la sostanza è sempre la stessa, se forse non sia divenuta peggiore. Vi sono delle anime buone, chè di queste non

mancano mai: ma l'amor di se stessi guasta tutt'i cuori.

— Mi ricordo, che Parini, quel poeta così morale senza nebbie e senza albagie, scrisse alcuni bellissimi versi, per fare arrossire le dame che per amore di un cagnolino, mettono sulla via a mendicare un povero servitore; ma io quasi dissi: costui esagera!

— Altro, che questo! se si riponesse in una cassa quanto di soverchio spendono taluni per cani, scimmie e pappagalli, se ne avrebbe tanto da soccorrere largamente due terzi de' poveri, a cui manca il pane. Io so delle dame, che ad una cuccia darebbono a bere diamanti stemperati: e che hanno edificato tombe e mausolei ai loro cani divenuti carogne.

— Basta così; perchè la belletta per troppo rimescolarsi potrebbe metter puzza: ed altri sentirsene offeso.

— Se ella così vuole, io non fiato.

P. P. PARZANESE.

CANTO DI UNA MADRE ALLA CULLA DI SUO FIGLIO



G. Riccio lit.

Dormi, o figlio, sonni placidi
Ove il rezzo più s' imbruna,
Su la tua diletta cuna
Della madre veglia il cor.

VOL. X.

Qual soave mormorio
Per lo bosco si diffonde!
Carezzate il figlio mio,
Tepide aure gemebonde;

Mai non sorse al vostro bacio
Più ridente e vago fior.
Dormi, o figlio ec.

Gli angelletti, oh come godono
Svolazzar di ramo in ramo!
Cari augei del nostro giubilo
La canzone a Dio cantiamo;
Io con voi le pie delizie
Ridirò del casto amor.

Dormi, o figlio ec.
Rivoleto che spumifero
Nella valle d'alto scendi,
Al bambin con lieve murmure
Più tranquillo il sonno rendi;
Egli poi nell'onda tremola
Spegnerà l'estivo ardor.

Dormi, o figlio ec.
Bel fanciullo, in te s'accogliono
Le mie gioje e le speranze
E m'inebria nel sorridere
Delle care tue sembianze.
Oh se a me tu devi il vivere
Vita rendi a me miglior.

Dormi, o figlio ec.

CLARINA BERNABÒ SILORATA.

LA MODA

APPENDICE AL POLIORAMA PITTORESCO

Sul finir del suo quinto anno di vita *la Moda* diede parte ai suoi lettori del matrimonio che stava per contrarre col *Sibilo*, matrimonio che puntualmente ebbe luogo, rimanendo i due coniugi sotto l'unico nome maschile, come è solito farsi nelle nozze, dove il cognome dell'uomo assorbe quel della donna. Ma dopo sei mesi di vita conjugale è avvenuto quel che pur troppo suole accadere, che i due consorti non sonosi trovati bene insieme; sì che pacificamente, con un divorzio di comun consenso, ciascuno ha ripreso l'antica vita, le antiche pratiche, l'antico nome. Ecco dunque *la Moda* che ritorna a far parte da se: e come col crescer degli anni si acquista giudizio, non solo ha giurato di non volerne nulla saper più di conjugio e di contubernio, ma ha promesso di menar vita esemplare in modo da render paghi di lei tutti i suoi antichi e futuri appassionati.

Usciam per poco dalle figure, e parliamo chiaro che ognun c'intenda. *La Moda* seguirà come per lo passato e colle stesse condizioni ad uscire accompagnata dal figurino copiato esattamente da quello di Francia. Le due prime pagine saran per conseguenza consacrate ad articoli di mode, ad articoli di leggerissima letteratura, ma non mai mancanti di qualche almen lieve utilità, a notizie che possano riuscire importanti principalmente al bel sesso e a coloro che frequentano quel che chiamasi il *gran mondo*, come a dire novità teatrali e musicali, feste, ec. ec. Le altre due pagine andranno adorne di un disegno, accompagnato, già s'intende, da un articolo. E quando il disegno ritrarrà l'effigie di una celebre donna o di un grand'uomo, l'articolo ne conterrà la vita; e

quando quello rappresenterà una foggia antica di vestimento o un mobile di vecchia data che oggi è soggetto di modernissima affezione, questo ne descriverà le parti e ne dirà la storia; e quando il primo figurerà un bel fiore peregrino o fra noi fatto allignare, il secondo ne farà la descrizione e ne dirà l'origine senza che un linguaggio esclusivamente scientifico ne renda noiosa la lettura alle belle leggittime. A queste serie di articoli e disegni, che saranno da noi fatte il più possibile compiute se la perseveranza e la bontà de' nostri lettori non ci vien meno, non ci terremo strettamente limitati; perocchè quando ci capiterà innanzi, fuori di questi, un qualche altro argomento che offra materia a un disegno e a un articolo da cui utile e diletto insieme ridondi, ne faremo sempre tesoro, essendoci per unico scopo prefissi il riuscire accetti e proficui ai lettori secondo le nostre forze.

CONDIZIONI

Il primo N.° dell'anno 6.° della *Moda* è venuto fuori il giorno 10 Agosto 1845, il 2.° nel giorno 20, ed il 3.° nel giorno 30 del medesimo mese; e così continuerà a comparire esattamente in ogni decade. De' molti figurini che si pubblicano a Parigi in ogni settimana, si sceglieranno per esser riprodotti quelli che sono di più delicato gusto, e che più si affanno al clima sotto il quale viviamo.

Il prezzo di associazione, la quale non potrà avere una durata minore di sei mesi, è per ogni distribuzione, composta del giornale e del figurino, di grana dieci pagabili alla consegna.

Il pagamento anticipato di ducati tre per un anno si ammette in Napoli e in que' luoghi dove non fosse praticabile il pagamento alla consegna.

Rimangono poche copie de' precedenti cinque anni, che si rilasciano a duc 3,00 per ogni volume co' figurini e a duc. 1,50 senza figurini.

ALL'EGREGIA DONNA

LAURA BEATRICE OLIVA-MANCINI

NEL SUO DÌ NATALIZIO

Se qui non canto, ove cantar degg'io?
Dion. SAL.

L'aura soave che ti nacque intorno,
Beata Bice, nel tuo ciel d'amore,
Quasi le tue reggendo arbitre ore,
Scherzosa in questo aleggia ampio soggiorno.
Il dolce sposo d'alti pregi adorno,
Che vive di tua vita e con lei muore;
E i figli, assai più candidi di un fiore,
Allegnano il mattin del tuo bel giorno.
Quale altro ben tu spera in questa terra,
Lorda di vizi, e per infamie orrenda,
Tu, cui nel cor tanta virtù si serra?
Amor di sposa e madre in santo velo
Serba a' tuoi cari, e in lor l'anima si accenda —
Poi non dubbiar se stia tuo seggio in Cielo.

NICCOLA MAGALDI.

LA LANTERNA MAGICA

SCHIZZI LETTERARI, ARTISTICI, CRITICI E QUALCHE ALTRA COSA

Serata quarta.

III. Aveva appena taciuto il Germaniese, quando in un subito la scena si cambiò, quasi per allontanare prontamente la malinconia in cui ci aveva gittati la vista del povero cacciato dall'uscio della *sensibilissima* damina.

Vedete, riprese a dire Schutzwer, l'*Apoteosi del letterato*, fantasia di Grandville; per la quale non gli fu mestieri lavorar molto di cervello, comechè di tali feste se ne veggono molte a' nostri di. Tutti sanno, signori, che gli uomini veramente di merito, e che delle lettere hanno colto il più bel fiore per ornarsene la mente ed imbalsamare le loro opere, avendo nell'anima il supremo concetto del *bello*, e non arrivando giammai ad incarnarlo quale balena nel loro pensiero, avvisano come i loro scritti sieno assai lungi dalla perfezione. E quindi contenti di poter mostrare una benchè menoma parte di quella bellezza eterna che a se li tira, se ne vanno umili e dimessi, sdegnosi di ogni lode, ed adoperantisi ogni di più che l'altro per avvicinarsi al segno di perfezione cotanto vagheggiato. Da se conoscono le magagne delle proprie opere: vi tornano su con instancabile pazienza, e le vengono sempre più forbendo con opera di lima, lunghissima: delle sperticate lodi de' giornali arrossiscono come d'un'ingiuria che lor venisse fatta: vivono nella solitudine, e tutti gli altri uomini sieno dotti sieno ignoranti, hanno in considerazione di fratelli. Tali furono tra gli alemanni nostri Schiller e Matthisson: tale fra gli Italiani Pindemonte e Parini.

Tutto per contrario avviene della sterminata razza de' letteratuzzi profumati, di che brulica il mondo. Costoro, simili allo scarafaggio che razzola nelle sozzure per formare schifosissime pallottole (mi si mandino il paragone) si vanno avvolgendo per entro una letteratura spuria e sporca: e quando, rubbacciano qua e colà quanto vi fu di peggio nel proprio paese e fuori, hanno accozzato insieme le più mostruose e laide fantasie, già pensano di dover esser tenuti assai più che mortali. Incedono gonfi e pettoruti: i loro viaggi e gli arrivi annunziano, come si fa dagli astronomi l'apparizione di un insolito pianeta: hanno sopra l'umano costume, le parole, il ghigno, il sorriso. Impostori, se la bassezza avvisando in cui giacciono, vogliono venderli a' gonzi per quel che non sono: miserabili, se, ciechi al santo lume del bello, vivono persuasi veramente di valer qualche cosa tra gli uomini...

— Ohi: non dite una parola di più, se non volete chiamarmi addosso un vespaio, che mi lascerebbe bello, e conciato: e poi direbbono... invidia!

— Come vuole, non dirò una sillaba di più: ma vegga intanto co' suoi occhi, quello che non saprebbero dirle le mie parole —

Ed in questo apparve sul magico lenzuolo in tutta la pompa della sua incoronazione uno di cotesti letterati. Sciolte ed ondegianti alle spalle le chiome profuse: (è usanza di siffatta genia) addosso una lunga roba da camera, che raccolta colla sinistra sul petto, lascia vedere la camicia fino al ginocchio: a' piedi un paio di stivali, che fanno le veci del tragico coturno: sotto i piedi due libri (io pensai fossero Dante e Virgilio). Guardava con maestose occhiate gli obbietti che lo circondavano, e sorrideva; perocchè vedeva sospeso alla parete il suo ritratto, colle *braccia al sen conserte*, e con la fronte ampia ed ispirata; più innanzi miravasi effigiato in un cammeo: di lato era la sua statua di gesso; ed intanto di su la cornice del cammino levavasi da un turibolo

un'onda d'incenso, che correva dritto a profumare il cammeo, il quadro e la statua. E sappiate che di quell'incenso una porzione era stata comprata a prezzo di abiezione, ed un'altra gittata ad ardere sulla bracia, di sua propria mano.

Che volete di più? Non vi mancava nè la collezione delle sue opere, impresse in carta finissima, co' fregi ad ogni pagina, e con vaghe figurine frammezzate allo scritto: nè il pugnale grondante del sangue di cento vittime sgozzate ne' drammi, o strozzate nelle tragedie. Quel solo che vi mancava, era un'ampolla di *buon senso*: di quel liquore che il nostro letterato stimava di sua natura narcotico e nemico della ispirazione.

Alla vista di tante glorie, diè di piglio colla sinistra ad un penna, (oh! quante bestialità aveva scritte quella penna) colla destra afferrò una corona di lauro e di mirto, e sollevolla per recarsela in capo. Fu solo in quel punto, che io mi accorsi come alla testa del letterato fossero appiccate due graziose orecchie di asino. Il cielo glie le faccia crescere due spanne ogni di.

Quando io vidi che questo rispettabile personaggio, quasi che volesse rimproverare il suo secolo di non ergergli statue e monumenti, s'inghirlandava da se stesso, mi sovvenne di una scampagnata, che feci nella mia gioventù, per incoronare di bietole e di malve un certo che tenevasi poeta meglio che Tasso ed Ariosto. Ed oh! sclamai nel mio cuore, crescite piante benedette; perchè tra poco non verranno solo a cercarvi le fante-sche per medicar le piaghe, e far cataplasmi: ma la nuova generazione poetica di voi s'incoronerà per mancanza di alloro e di ellera: e forse che non mancherà qualche nuovo Petrarca, il quale per simboleggiare la sua donna nella nuova pianta

Onor d'Imperatori e di poeti,

viaggerà oltr'alpe ed oltremare per incontrare una femminetta, che si chiami Madonna Bietola.

— Non le piace, signore, questa caricatura? mi disse il tedesco un cotal poco pavoneggiandosi.

— Assai assai, mio caro Schutzwer: e rido tra me, perchè la stimo tirata dal naturale, ravvisando in essa parecchi letterati di questi tempi.

— Che anzi io giudico, la caricatura star molto d sotto alla verità.

— Or questo io non credo.

— E come no? Leggasi, per esempio, il viaggio di un giornalista, di un poeta, di un raffazzonatore qualunque di quattro fanfaluche inspidissime, ed a sentirlo parlare, le popolazioni son corse ad incontrarlo a venti miglia dalle città: il sindaco gli ha presentate le chiavi delle porte, perchè entrasse a guisa di conquistatore: le ragazze per la consolazione si son messe a letto colla febbre di *entusiasmo*: e se in un borgo, od in una città il nostro letterato non è stato curato un fico; ed ecco mutarseli tra le mani la penna in un fulmine, che dove tocca incenerisce: le locande sporche, i locandieri briganti, il caffè peggio che la cicuta di Socrate, tutto gli torna fastidioso e schifevole. E tutto questo per darsi ad intendere una testa grossa!

Entrino nella casa di uno di cotesti barbassori, quando parla *ex cathedra* ad una ventina di giovanotti, di lettere, di scienze e di arti! Ed oh Dio! quante veseiche! Byron, verbigrizia, poeta che se la ride alla barba di Dante e di Alfieri: Hugo lirico, che vola tanto alto da guardare sulla terra piccoli come ranocchi Monti, Manzoni, Carrer: Sue tal fabbricatore di caratteri, che Walter Scott in petto a lui è un pittor da boccali. E poi udirgli a dire, che nella sua officina ed in quella de' suoi fratelli si manipola una poesia quale i bisogni del nostro secolo la dimandano: poesia che non deve

parlare degli affetti del nostro cuore, nè del passato, nè del presente, ma vuol essere una cosa aerea ondeggiante, una profezia, un parlar sibillino, e che so io. E però ad essi doversi da tutta la umanità passata presente e futura palme e corone.

E cotesta albagia vien tanto crescendo in que' poveri cervelli, che taluni ne sono mezzo impazziti. D. Filiberto Antaldo era un buon giovine timorato di Dio, ed ubbidiente a' suoi genitori: ma dacchè un suo maestro arcimantico gli ha messo in capo che in lui sta ingegno da rinnovare le lettere, il poveretto ha dato di volta; ed è divenuto sì bizzarro che crede i suoi genitori due

mummie, e tutti che non intendono il suo gergo, uomini di un'altra specie. Un vecchietto, fino ad un'anno passato, mostravasi lieto e compagnevole, rideva delle stramberie della nuova letteratura: ma ci è capitato anch'esso: perocchè a furia di leggere le lezioni di Soumet, e le teorie di Hugo, si crede ringiovanito per miracolo, affinché per lui le lettere si alzino a volo interminabile. — E tutti costoro, ved'ella bene, che sono qualche cosa di peggio che non è la caricatura.

— Avete ragione, e non saprei contraddirvi di un'acca —

P. P. PARZANESE.



(L'Apotheosi di un letterato.)

S. Puglia lit.

NINIVE

(Contin., vedi pag. 17.)

Esarhaddon, il più giovine dei figli di Sennacherib, successe al padre, e trasmise lo scettro nelle mani di Nabuccodonosor il primo, sotto il cui regno morì Tobia (1). Quel buon vecchio ben avvisandosi del suo fine imminente, chiamò il figliuolo, e gli consigliò che, sepolto lui e la madre sua, non mettesse indugio ad abbandonar la città « perchè la rovina di Ninive è vicina; la sua scelleratezza sarà cagione del suo eccidio. »

(1) Tobia, XIV, 5, 13.

Questa minacciata rovina avvenne quindi sotto il regno di Saraco. Ciassare, re dei Medi, strinse alleanza col re di Babilonia, e, con tutte le forze collegate, si pose a campo sotto Ninive; la prese e la distrusse dalle fondamenta.

« Dio, scrive lo storico, moverà alla testa dei soldati che assiederanno Ninive; abbandonerà i vecchi, le madri e i fanciulli nelle mani spietate dei vincitori; tutti i tesori della città cadranno in potere di avidi saccheggiatori, e Ninive stessa sarà distrutta per modo, che il viag-

giatore domanderà a se medesimo: Dove sorse la superba città di Ninive? »

Nel secolo di Adriano esistevano ancora le rovine di Ninive, e a' tempi posteriori, in uno spazio rimasto aperto fra questi avanzi, fu combattuta una gran battaglia tra Eraclio, imperatore di Costantinopoli, e Razate, generale di Cosroe re di Persia. In quella famosa giornata, Eraclio, montando il suo cavallo Pallante, superò di gran lunga i guerrieri più valorosi, benchè straziato un fianco da un colpo di lancia; ed il cavallo, ferito in una coscia, portò incolume il suo padrone attraverso la falange dei nemici. Nel calor della zuffa, tre

dei migliori capitani caddero l'un dopo l'altro per la spada e per la lancia dell'imperatore; e tra questi fu lo stesso Razate. Egli morì come deve un soldato; ma la voce della sua morte sparse il terrore e la costernazione nelle file già titubanti de' Persiani. In questo combattimento, che durò ferocemente dal levarsi del sole sino alle undici ore, furono tolte ai Persiani ventotto bandiere, oltre quelle che vennero calpestate e lacere nel bollor della pugna. La maggior parte dei soldati fu messa a pezzi, e i vincitori, per nascondere le proprie perdite, serenarono sul campo, avendo conosciuto a prova come fosse men dura cosa lo sterminare che il vincere



S. Puglia lit.

(Giona che esce dalla balena — Dipinto del Buonarroti nella Cappella Sistina.)

i soldati di Cosroe. I vincitori ripresero trecento bandiere romane, fecero un gran numero di prigionieri sì di Edessa che di Alessandria. Cosroe, dopo questa batta-

glia, conobbe bentosto la necessità di fuggire: fu poi deposto dal trono, imprigionato, vilipeso, martoriato, e finalmente ucciso da uno dei proprii figli.

LO VIAGGIO A PALERMO NCOPP'A LO NETTUNO

de Cinlio Genoino.

Gnorsi, vaco a Palermo: da se' mise
Aggio perzo lo stommeco, e lo suonno;
L'amice ausate a sfarenà tornise
Perzò co lloro carrejà mme vonno,
Pe godè 'ncinco juorne d' allegria
La grà Festa de Santa Rosalia.
Tu fusse pazzo? — scrama qua fratuso —
A cchess' aità t'arrisceche pe mmaro?
Vi' ch'aje ntunno spennato lo caruso,
E sso verrizzo pò ccostarte caro —
N'auto repiglia — Ntiempo de cranicola!
Mo vò mette l'ascelle la frommicola.

Spara no tierzo: la paura è cchesta,
Che n'pratteca n'avenno lo vapore,
La rrobba può jettà pe la fenesta
Go na simpeca fredda, o n' antecore —
All'ossa toje — mm'asce da lo premmone —
E cche avesse a pparti pe lo Giappone?
Craje faccio testamento, e mme confesso;
Va buono? Ve capaceta? Aggio tuorto?
Ma non me sposto, tengo lo premmesso,
Me sò fflatto caccià lo passapuorto,
E nce aggio spiso quacche ttornesiello
Pe sfareme na sciassa, e no cappiello.

Sarria peccato perderce le spese,
Me lo fatico, sango de Mercurio!
E ppo la compagna de lo Marchese
M'è stata sempe de no buono aùrio,
E dde n'auto compagno sò ccontiento,
Ch'è llesto, tutto fuoco, e bà pe cciento.
Nce simmo già; mal' uocchio non ce pozza!
L'ora de la partenza s'abbecina;
M'hanno mannato abbascio la carrozza,
Nce aspetta a braccia aperte la marina;
E Nettuno che ncammera nce accoglie
S'appiccica lo sicario, e sse la coglie.
L' uocchio a cchello che lassa fa rretuorno,
Mpietto lo core se nce fa n' appiceca,
Lo Muolo, lo Peliero, e lo contuorno
Parono lo presebbio che se fricceca;
E lo mare che mmaje non ha rrecietto
E no ciunco penato into a no lietto.
La vi' lià Crapa!... Mo non ha cchiù fsummo!
Ancora s' allicorda chill' affrunto
Che lle facette n'anema de chiummo
Che nce alloggiaie da... non se sa lo cunto;
E la purga de tanta acqua salata
A llavarle sta macchia n'è bastata!
N'accommenzà, me dice lo Marchese
Co ssi lontane muorte a ffa l'addotto!
Sarria meglio jettarece le spese,...
Già n'aggio famma; ma pe no vascuolto,
Na refola de carne, no becchiero
Se pò na vota arrescà, n'è bbero?
Isso pe beretà non piglia brodo,
M'a lo bollito affonna chiù la mano;
Magna l'arrusto pecchè cibo sodo,
Magna lo pesce pecchè cibo sano,
Magna li frutte comm' aperiente;
E dde lo riesto non ce lassa niente.
Ma che ceauo! che abbascia! attà de craje!
Nce sentimmo arrosti sotto coperta;
Scappammo ncoppa, e llà nce sò cchiù guaje,
Resciata non potimmo all'aria aperta,
Cielo, e mmaro vedimmo p'ogne llucio,
E ll'acque ardono peggio de lo ffuoco.
Sto caudo che nce tene int'a no bagno
All' uochie appagnate fa la guerra,
Non siente che no riepeto, no lagno
Che non se pò dormi manco pe terra;
Schitto lo si Marchese nne trionfa,
Dorme sett' ore, viato issol e rronfa.
Te te! già ll'arba mette pede a mmare,
Usteca sponta, e nnoje pigliammo sciato;
Pe cchillo muorzo d'isola nce pare
D'avè no terno secco guadagnato;
Ca doppo n' autà vappeta se vedde
Lo grà Pajese de li *Cristianiedde*.
— Beneditto sia Dio! già simmo npuorto;
Lo Nettuno s'asciutta lo sudore,
Ed io che mme credea già mmiezo muorto
Mme sento npietto allarejà lo core
Pe la cara accoglienza che nce fanno
Duje brave amice che no banco vanno.
Co ffilo duppio a nnuje se sò ccosute
E nce hanno p'ogne parte accompegnate
Pe le bbisete ncase, pe l'asciute,
Pe le chiazze, li vicole, le strate,
E a li quatto Cantune addò se sparte
Palermo comm' a pizza nquatto parte.
Ncoppa sto munno stuorto lo dderitto
E comme frutto fore de stagione;
Pe cchesso nzo che ddico, e ch' hanno ditto
De sto punto de strata è cco rraggione,
E però se dengrazia sotto voce
Lo Vicariè che nce lassaje sta croce.

Sentite; io non pretendo addottorarme
Pe ddirve quanto ccà n'è dde stupenno
P' antiche Chiesie, pe ccolonne, e mmarmo
Pe ntoglie, pe mmosaice, e baje scorrenno:
Scrivo quanto aggio visto, e cche ne penzo,
Rasco, sputo, mm' annetto, ed accommenzo.
Passeja lo primmo juorno de la festa
No carro gruosso quant' a na montagna;
Porta la Santa grollosa ntesta,
E mmiezo Paraviso l'accompagna;
Dinto museche banne, e ccompagnia
Nce sonano concierte, e zinfonie.
Quarantaquatto vucje torzute e grasse
Co le ccorna guarnute de giorlante
Se tirano lo carro a lluonghe passe
Quase alliere d' afficio accossi granne;
E ddevote accompagnano sta retena
Ruonte, e ppasture de deverza petena.
Mmiez a le bbie la preba è ttutta quanta;
La gente mpupazzata è a le ffeneste,
E llà se raccomandanno a la Santa
Che libberaje Palermo da la peste;
Ma io pauruso dinto a le mmedolla
Non ce starria pittato into a ssa folla.
Lo carro, o pe ddì meglio la grà Torre
Ntra le rulle perpetue, e lo schiamazzo
De certe obbrigatissime ttammorre
A lo llario se ferma de Palazzo;
Po chi magna, chi veve, e cchi s'arracchia
De *babbalusce* co lo *picchi pacchia*.
La magnifica strata de Toletto
La sera è cco bell' ordine allummata;
Da cafune, sordate, e bbasso ceto
Nfi a cquatt' ore se fa la passejata;
Vanno ncarrozza doppo le cquatt' ore
Le mmode, le ttollette, e le Ssignore.
Primmo de sto passeggio a lo Pretorio
Nc'è na carca de adamme, e tritolate
Pe hbèdè lo famuso sparatorio
E pigliarse l'acquette, e li gelate;
Llà co no cartellone io mme ntroduco,
Mm' assetto, smiccio, mme diverto, e zuco.
Ca nninche la notizia mm' hanno detta
Che a Palermo nce sta l'antico ditto
Che addove n'è Senato n'è sorbetta:
Io de la bbella masema approfittò,
E comme no comprito galantommo
Addò se trova lo Senato, nchiommo.
Pe lo ffuoco nce sò li trasparente
Che te diciono quanno se ncorona,
E ss' annisce a la Sposa lo potente
Federico Secunno d' Aragona;
Quanno passa revista a li sordate,
E crea treciento Cavaliere armate.
Ma già pe ll'aria la granata sbotta,
E na chioppeta d' oro spanne nterra:
Stammoce attiente, ca sta primma bouta
E comme lo nze gnale de na guerra
Che se fa senza riepeto de parte,
E cco tutte le rregole de ll'arte.
Da doje varche accommenza la barrera
Ll' una jetta da ccà furele pazze,
Ll' autà schierchia da là co na lumera,
Po comm' a ffurie s'ardono de razze,
E non potenno cchiù dà pe rrevere
Fanno nsieme la pace, e hanno a bevère.
Mo lo ffuoco se lanza a lo staccato,
E cco bruoccole, nzirrie, e mmarcangegne
Se nfroceca da chisto a cchillo lato
E dde ciento colure te li ppegne;
Nce sò porzi comete co la coda
Che a ttiempe nuoste tanto sò dde moda.

Pazzarella, e bbisbeteca la sciamma
Mo ride, mo le vengono le ddoglie;
Non è cchiù n'artefizio, ma no dramma
Che se ntrica, s'annodeca, se scioglie;
Nira li corpe de scena pe nfi siente
L'allucche de l'Attore e li lamiente.
Da ccà scappano fore arbore, e cchiantie,
Da llà piezze de antica archetettura,
Mo no cielo de stelle, e dde brillante
Mo no vorcano che te fa paura;
A no luoco ncantato esse te cride
E nn' arrive a lbedè chello che bide.
Ca mente guarde nterra sto meracolo
De ll'arte che se nguardia a lo talento,
Ncielo de bbomme n'è n'auto spettacolo
E cacciano da cuorpo oro ed argento,
E co ffa quanta strepète chiù ponno
Nfi a Cerere ncojetano lo suonno.
Ogne momento chi repète — ebbiva!
Chi — chesta è ccertamente na scoperta —
Chi — se mmereta avè la privativa —
E lo Marchese steva a bocca aperta,
Pecchè grà ssete avenno chella sera
La defrescava co na *scorzonerà*.
Pe la marina che s'allumma a grasso
Sibbè sia notte, e che lo tiempo sciulia,
Nce ne jammo ncarrozza passo passo
A lbedè nuje porzi la Villa Giulia,
Che nce mosta la carca de la gente,
E lo ssonà de musece stromiente.
Sta magnifica Villa è allegra e ccara
Pe ffontane, pe statole, e ppe grotte,
E li lumme che nce ardono a migliara
Nce scetano lo juorno a mmeza notte;
E ccomme fusse dinto a no *ciardinu*
Siente lo *profumèddu gratu*, e *ffinu*.
Da na parte into a ssidece pitture
Stanno li fatte che Birgilio canta;
Da ll' autà puoste ntra mortelle e sciure
Li fatti de la vita de la Santa,
Ll' uochie a hbederle addecreià te siente
Ca sti quatte sò bbive e trasparente.
Le Ssignore sò belle, e mme sò pparze
Contente assai de se parlà nsecreto;
Hanne fatto sta vota tre comparze
A la Loggia, a la Villa, ed a Toletto,
Co le mmeglio carrozze, e li cavalle
Che sò l' accoppiatura de le stalle.
Ma comme stanche sò de tanta spasse
Agguantà, poverelle! cchiù non ponno;
Fanno *l'occhiazzi nivuri* tre asse
E pe mmiezo a la via pigliano suonno;
Lo caso accettato de qua bella
Che nce tene l' amore nsentinella.
De Luglio oje conta dodece lo mese,
E la festa vint' ore s'arreposa;
Io mme ne vaco visitanno Chiese
Che sò de na bellezza majestosa,
E primmo chella che lo nomme scritto
Porta de San Giuseppe bbeneditto.
A hbederla mme pare na Matriona
Che li ntringole, e mmingole non cura,
Ma che tutta vestuta ha la perzona
Schitto de robba ch'ogne ttampo dura;
E cchella venerabila presenzia
Maraveglia te move e lleverenzia.
Pe mme non hoglio arrescà parola
Manco de na colonna, o dde no marmo;
Maste nce sò che nce hanno aperto scola
E ll' hanno mesurate a pparmo a pparmo;
Squatranno nfi co lo compasso addotto
Chell' autà Chiesa che lle sta da sotto.

Addò po mme ne vaco a ssenti Messa
No trasoro de marmole se nserra;
Annevino che ssia *Casa Professa*
Ch'è no piezzo de ponta de Ngritterra;
Va mo e cconta ssi ntoglie senza fine
E ss' aserzeto d' angiole, e pputtine!
Forza d' antiche Princepe, e Barune
Che chi dall' uno, e cchi dall' auto scianco,
Pe ccolonne, stragalle, e ccorniciune
Nce volettero spennere no banco:
Parlano chelle Gentilizie mprese
De la Pietà che consigliae ste spese.
Craje po corro a lbedè, si Dio mm' ajuta,
La stopenna Cappella Palatrina
Che ddinto a no mosaico s'è ccosuta,
La Martorana, e Santa Catarina
Po l' *Olivèdda* bella comme a sciore,
E la Rotonna de lo Sarvatore.
Quanno lo Ciciarone mio fedele
Dapò tante addimanne me decette —
Chella fuje casa de Giovane Mele —
Ciento mme ntese parpète d' affette,
E bedennola povera de marme
All' uochie mme venettero le llarme.
Che ccaro, che magnifico Poveta!
Era masto de lira, e dde zampogna;
Co Tritero parlava e cco Drameta
De pecore, de semmena, de scogna;
E ssi guardava n' Amarella nfronte,
Cagnava suono, ed era Anacreonte.
Palermo mio, tu pe sbrannore antico
E moderne virtù n' ammuone mela;
Vantatenne; ma siente che te dico,
Sibbè n' avisse avuta autà cannella
Che te fa lluce, avastarebbe chesta
Pe ddarte spanfio, e ppe tenerte nfesta.
Cancherio! è ll' una doppo miezo juorno,
E mme trovo mmitato a no sciacquitto;
L'amice a ffarme avessero no cuorno,
E magnà senza me? ... Non sia ppe ditto;
Io parlo a schiove ... no, non c'è paura,
Ccà so tutte aggarbate pe nnatura.
Pe beretà sto pranzo è assaje de gusto,
Ogne piazanza vale no zecchino,
Nce sò ponge a lo fritto, e a l'arrusto,
Ed è servuto dinto a no ciardino,
Nce songo ombre che parono de vuosche,
E pe sfortuna non ce stanno mosche.
Pe la mmesca de vine prelibbate
Nce sentimmo no poco arracchiatielle,
Nce spassammo lo suonno co rrisate,
E contannoce tanta storielle
Damme lecienzia si vù bene a mmamma,
La corza de li barbare mme chiamma.
Assommo into a no parco mposomato,
No bravo Sonatore llà m' aspetta,
A mmalappena l'aggio salutato,
E mme vene la soleta ricetta;
La sorchio, e li cavalle che lle fumma
Se lanzano pe bencere la mbrumma.
Agnuno vola senza cravaccante,
E nfi ll' uosemo sente de la gloria,
E cchillo che ad ogn' auto è ccurzo nnante
Porta scritta int' all' uochie la vettoria,
E l' apprause che nprubbeco le fanno
Chiu dell' uorgio, no zuccaro le sanno.
Vide mo che accommenza a scurà ll' aria
Quanta scale, e lucerne stanno a mmoto!
Pe rrennovà la stessa lomenaria
Parono le frommicole a revuoto;
E equanno sò ddoje ore de la sera
Torna lo carro alluminato a ccara.

Po s'arape la fila, e chi n'ha sfizio
Va a bbedè la fontana a lo Pretorio;
Io che tengo cchiù suonno che ghiodizio
Cerco de guadagnà lo dormetorio;
Farne no scampolillo chiu me garba,
Pecchè ddimane m'aggio a ssose all'arba.
L'arba rossa spontaje comm' a rragosta
Io mme scerego ll' uocchie e ll' apro a sforza;
Pecchè co na carrozza de la posta
A Mmorreale voglio fa na corza;
Accossi sfacce chi de Luglio vole
Scansarse da la porva, e dda lo sole.
Nquatto rate pe spartere le spese
Nce aunimmo quat' amice a sto viaggio,
E ntra chiste se ntenne lo Marchese
Che pe nnuje pò chiammarse acqua de maggio;
Pecchè sempre è dd' allera compagnia,
E nce conta miserie pe la via.
Comme pe ccautele isso no sbaglia
Ed ave la salute tanto a ccure,
Se porta doje cammise, e na tovaglia
Pe ccambiarse ncase de sudore...
Ma fa no friscolillo, ed ha paura
De non peglià pe bbia quacche pontura.
Mpietto ste ddoje cammise pe rreparo
Se mette, e ss' abbottona lo vestito;
Co sta mbottonatura è accossi ccaro,
Nce pare na nutricia de Cardito;
E ssempe dice — mmaro me! so ccuotto,
Ah! mm' avesse portato no cappotto!
Ne, si Marchè, tu veramente dice?
Friddo a Palermo a la metà de ll' anno?
Io mo te voglio bene, simmo amice
Ma tu le ddice grosse attà d' aguanno!
Nce vo no cannarone comm' a truocciolo
Pe ffa scennere abbaschio chisto vruocciolo.
Ma ste chiacchiere dette pe pazzia
Pe bbedè de spassarece li flate,
E bbence lo sfastidio de la via,
Nce fujeno pe no caso ntossecate;
Votajemo a no palazzo ll' uocchio affritto
E ntra nuje piccjanno avimmo ditto —
Dint' a cchillo Palazzo nce nascette
No valoroso Princepe Reiale,
Era na puca d' oro, e tte stordette
La Franza co no genio senz' aguale
Pe ll' arte de la pace, e dde la guerra;
Ma Dio lo voze!... e lo chiagute la terra.
Ecco llà Morreiale, addò se vede
N' antica tana de li Saracine
Cagnata n' Santuario de la Fede
Co no commento de Benedettine;
E no quatro famoso de Novello
Che a bbedè non te sazie quant' è bbello.
Decedotto colonne de ngranito,
Quatto da fore che sò bbtidoje,
De Mosaice n' arabbeo vestito
Fatto a la Biblia, ed a li Sante suoie,
Chillo trasero de lo Sarvatore,
Fanno de sta grà Chiesa lo stupore.
Ma de l' addotte, e storie mura
Tentaje de farne cennera lo ffuoco;
E la Pietà che bence ogne sbentura
Nce mise mano, e ssorzetaje sto luoco;
Da la disgrazia lo levaje de pisemo,
E cchiù santo lo fa st' auto vattisemo.
A lo retuorno da no bravo amico
N' auto pranzo n' avimmo taffejato;
Lo quale cchiù de chello che ve dico
Sciàuso a bbine ed a piazze è stato,
E nfine de gelato, addò se corre,
N' era no caso che pparea na fiorre.

La sera lebbrecajese pe Toletto
La stessa bella alluminazione,
Che s'era fatta ne la sera arreto
Co ffolla de carrozze, e dde perzone,
E ddoppo co cchiù gusto, e eco cchiù sfizio
Se vedette sparà ll' auto artificio.
Lo quarto juorno è schitto consacrato
A ll' affizie divine che se fanno
Co tanta pompa all' Arcivescovato,
Che nra de nruje pe nnommenata vanno;
Co lo vespero n' museca la sera,
E la stupenna schiasseata a ccera.
Compà, de fa no mutto io non me ngaggio
De chella masta goteca affacciata;
Ca dinto a lo pittoreco viaggio
De Cuciniello nuosto nc' è stampata,
E ssi cirche canosce quant' è bbella,
Accattate lo libbro, e bbidetella.
E a ddi sta Chiesa che sbrannore piglia
Da na lava de lume, manco è ghiusto;
Fatte pe mmare cient' ottanta miglia,
Spiende lo tuppo, e llevate so gusto;
Ca si la capo dinto fore io smerzo
Pe ddirne qua pparola, è tempo perzo.
Nc' è ll' urdema matina a sta Matrice
Museca, e Mmessa co Pontificale;
No luongo Panagireco se dice
Lo juorno da n' addotto co l' acchiale,
E la notte co statole a la spalla
Nc' è la progessione, addò s'abballa.
La Reggina e lo Rrè schitto mancate
So de ste ccare feste alla fortuna;
Senza chella presenzia sò rrestate
Comme na bella notte senza luna,
E ccomme ntraveni qua bbota sole
A no juorno d' Aprile senza sole.
Ma già tutto è scomputo, e nnuje facimmo
Visite de licenza, e ppolizzia
Co le Ppersone de Governo apprimmo
Che nce hanno ausata tanta cortesia,
Po co equanto Palermo ha de cchiù baddu,
E nfi co ll' acqua de lu carrafieddu.
Porzì lo caro e ddigno de Regnante
Casino di li colle avimmo visto,
Lo quale nc' è paruto na croccante
Posta de sciure dinto a no canisto;
Na lava de zecchine se nce spese
Pe ffarle no vestito a la cinese.
Ncoppa a lo Bervedere chi s' affaccia
Da cca sorchia l' addore a li ciardine,
E dda llà vede serve pe la caccia;
Da na banna squaseiano le ccolline,
Da n' auta tiene nfronte n' oliveto,
Co no maro denante, e n' auto arreto.
Ma tutte le ddelizie de sto juorno
Tutte le ccortesie de chesta Gente
Nc' ave annozzato ncanna a lo retuorno
No mare ncavalluto, e mperteneate,
Che dint' all' ore ventiquattro e meza
Co no viento arraggiuso ha fatto zenza.
Lo marchese sorriesto a li pilote
Fa mille strambalate questione,
Se s' avessero a rrompere le rrote,
O facessero faglio li craune;
Sempe no piccio fa; tutto lo stommecca,
Se mette unanze no vacilo, e bhommecca.
Zitto, ca mo scennimmo a la Marina
E io dengrazio lo cielo che sò bbivo.
Paro, gnorsi, na mummia alisandrina
Ma poco mporta, non ce sò corrivo;
Ca deceva n' addotto de goniglia —
Chi va pe mmaro chisto pesce piglia.

IL CARDINALE FRANCESCO CAPACCINI

PROSA DI MONSIGNOR CARLO GAZOLA.



G. Riccio lit.

Il Cardinal Francesco Capaccini prestantissimo d'ingegno e di dottrina verrà nella storia della Santa Sede con que' gloriosi che avendo acuta e profonda intelligenza delle cose, delle persone e de' tempi nel trattare accordi benchè malagevoli e definire controversie co' Principi, a sicuro porto giammai non fallirono, e veri rari uomini di Stato si appellano. Di cotal diplomatico senno gli fu radice l'amicizia e protezione del Cardinal Consalvi ministro di così opportuno intelletto ai tempi dell'immortal Pio VII. Ei seppe in lui ancor giovine avvisare terreno da ciò nel pontificale governo, e pare lo scegliesse a dover continuare la successione della propria gloria. Ma l'avemmo cardinale appena, e alle pubbliche aspettazioni morte immatura il rapì; e sollievo unico al dolore di tanta perdita ci rimane il rimembrarne i fatti egregi. L'universale si compiange che sieno così ratto svanite le speranze che di vita assai più diuturna metteva la non ancor vecchia età e la parvenza che in lui era di complessione aitante e gagliarda.

Sortiva in Roma ai 14 agosto del 1784 modesti ed onorati natali da Domenico e Barbara Procaccini, e compiuti con plauso gli ecclesiastici studi nel seminario romano, fu ordinato sacerdote nel settembre del 1807. Senza però che intramettesse mai punto la cultura assidua delle scienze che al sacro ministero convengono, dal suo fervido ingegno venne condotto ad applicar l'animo alle fisiche discipline e matematiche ed astronomiche a quei di fioritissime per tanti infaticabili ardentissimi intelletti che in tutte parti della colta Europa di trovati mirabili le accrescevano. I nomi di Volta, di Laplace, di Lagrangia, di Cagnoli, di Piazzi, di Herschel ed altri, la cui fama recentissima, dopo quelli di Galileo, di Newton, di Keplero, di Fraacklin, alto sonava sulle labbra di tutti, gli erano pungolo ad entrare discente in così nobili facoltà. Andava a quei di superba anche l'università romana di professori matematici ed astronomi saliti meritamente in voce di eccellentissimi e dotti: da questi pendea continuo il Capaccini avido d'informarsi alla difficile scienza, e questi a lui che ammiravano di tanto pronta intellettiva e tenace, posero affetto più di amici che di maestri; ed egli mirabilmente piacevasi di star con loro in colloqui e speculazioni continue. Basta dire che i celebri Calandrelli, Scarpellini, Mastrofini, Conti, Zuccari vissero stretti sempre nella più intima familiarità con lui. Uscito di scolaro si acconciò precettore a casa il conte Porro Lambertenghi di Milano, e colà ebbe in tal modo l'invidiabil agio di potere i suoi liberi momenti consacrare alla conversazione di quel grande che dirigea la specola, il rinomato Oriani. Il maggior de' suoi maestri, il Zuccari, assunto all'orrevole reggimento dell'Osservatorio di Napoli, la prima cosa pensò di

chiamare con seco il suo prediletto Capaccini, che seppe alle tante profferte che pareva gli facesse fortuna in casa del milanese patrizio antimeritare il contento di secondare l'invito del suo professor venerato (1). Partì all'istante per la volta di Napoli, e dal 1812 al 1815 visse ivi per tre anni deliziosissima vita filosofica. E fu grande ventura per lui che tutta Europa sonando battaglia al fragore degli imperiali tamburri, egli, come uomo dai tumulti della terra rifugiato tra gli astri, tranquilla pace si godesse nella speculazione de' cieli. Altri però non giudichi che il Capaccini a così alte regioni poggiato ignorasse o non curasse i casi che trabalzavano su la terra la misera umanità. Vi ha ingegni vigorosi che mirando ad un fine, pare non vivano che solamente per quello, e come pianeti dalla propria atmosfera compresi camminano l'orbita loro senza mai deviare da quella o punto intersecare l'altrui. Sono questi ingegni ammirabili e dirò necessari al progredir delle scienze, perchè tutta lor gagliardia volgono intorno ad un solo soggetto e dalla costoro onoranda famiglia escono i più fortunati scopritori de' reconditi veri. Altri ingegni e converso, insoddisfatti di alcun limite, e simili a quella potente elettrica sostanza principio e cagione di tante straordinarie meteore che varie di apparenza e di effetto veggiamo con sorpresa apparire nell'aria, amano spaziare in più contrarie parti dell'umano sapere e con animo affocato intendono a difforni e svariati studi. Di questi secondi diremo essere stato il Capaccini, che nelle fisiche scienze valentissimo, non neglieva le facoltà teologiche, e nelle teologiche e fisiche versato quanto mai altri, si conosceva eziandio moltissimo delle politiche; e chiunque imbatteva a doverlo trattare da presso si addava beotosto che moliforme potenza d'ingegno gli avevano impartito i cieli. Sel vide quell'acutissimo intelletto del Cardinal Litta, che alla pristina condizione ristorati gli ordinamenti politici nel 1815, propose al cardinal Consalvi dovesse ascrivere il Capaccini fra quelli che nella Segreteria di Stato qui tengono ufficio e titolo di ministri. I principali di questi sono come la mente la mano e il braccio che pel felice avviamento della pubblica azienda, dell'opera loro aiutano il cardinal Segretario, e uomini di pronto senno e di sicura scorta conviene che sieno. Che tale fosse il Capaccini, dopo Litta, sel vide ben presto il Consalvi che di tutti lo avea carissimo. Da questo momento in poi al Capaccini rimasero solo diletto e passatempo gli studi liberali della fisica, e

(1) Il Morning-Chronicle, parlando non ha guari di monsignor Capaccini, non ancor cardinale, diceva andar Napoli a lui debitrice del suo osservatorio, costruito sotto la direzione di lui. Vedete un po' come cotesti giornalisti conoscono i fatti delle altre nazioni! (Nota dell'Edit.)

gli convenne intendere ai politici e diplomatici, dai quali gloria non peritura a lui conseguì; da che sempre la s. Sede giovossi de' suoi lumi e della sua persona nei diversi trattati cui ebbe quindi innanzi a concludere coi diversi Potentati di Europa e di America. Nel 1818 scudo facendosi del Cardinal Lambruschini allora Barnabita e teologo del Cardinale Consalvi, andò a Terracina a statuire col regio plenipotenziario le fondamentali massime del vigente concordato con Napoli. Alle tante e difficilissime negoziazioni che il cardinal Consalvi ebbe a prendere dopo il famoso congresso di Vienna con le Potenze d'Europa per istabilire le diplomatiche relazioni delle diverse corti con Roma, sempre il Capaccini intervenne parte operosa e nobilissima, e concorse a fermare i patti che sulla presentazione ed elezione de' vescovi, e sul mantenimento delle antiche immunità della chiesa oggi pure in gran parte sussistono, e forse dalle soverchie fatiche di quel ministero vogliamo ripetere la principale cagione dell'aversi innanzi tempo logora la sua natural gagliardia.

Ebbe alcun pò di riposo nel pontificato del XII Leone, dal quale fu nominato Sostituto della Segreteria de' Brevi, ed ivi a non molto incaricato della direzione della Pia Casa d'industrie alle Terme Diocleziane, dove nel 1827 fu nominato Presidente e Visitatore apostolico. Occupazione da lui sostenuta con applauso di vigilante ed attivo, da che ben presto in giornalieri operai mutò la turba delle centinaia, che per guadagnarsi coll'onorato sudor della fronte la vita, lasciarono la turpe e molestissima oziosità dell'accatto; e bastano tuttavia intraprese e fabbriche e officine dove braccia prima inopere ed ignave intendono a mestieri ed arti. Avvenne però caso che da queste cittadine occupazioni pacifiche il distolse per nuovamente ingolfarlo nei gravi maneggi di corte. In quell'anno istesso il Re de' Paesi Bassi implorava l'intervento dell'autorità pontificia per tranquillar le coscienze de' cattolici suoi sudditi. L'eminentissimo signor Cardinal Cappellari, che oggi felicemente regna col nome di Gregorio XVI, fu dal s. Padre il preferito a comporre l'accordo e statuirne le condizioni; e al Cardinale dottissimo piacque al pontefice di aggiungere il Capaccini, che ai 18 di giugno fu lieto di sottoscrivere dopo il Cardinale il concordato coi plenipotenziari del Re de' Paesi Bassi. Quanto un cotal atto stato fosse provvidamente condotto con pienissima soddisfazione della S. Sede, chiaro apparisce dalle parole che nella allocuzione del concistoro segreto de' 17 settembre di quell'anno promulgava il venerando Pontefice. « Essere cioè a felice termine riuscite le trattative che per l'ordinamento delle cose ecclesiastiche del Belgio erano state intraprese con quell'illustre e potentissimo Re. Al concordato del suo predecessore Pio VII averne surrogato un altro che in tre articoli distinto sarebbe stato colle apostoliche lettere che il confermavano e spiegavano sottoposto agli occhi de' suoi venerabili fratelli. Il primo di questi articoli portare che dovesse il nuovo concordato non le sole meridionali, come già quello di Pio VII, ma riguardare eziandio le provincie settentrionali del Regno: il secondo fondare in ciascuna diocesi un capitolo e un seminario dove i soli vescovi prescrivessero il metodo dell'insegnamento: il terzo mettere nella piena facoltà de' capitoli la libera elezione de' vescovi, da doversi sempre sottoporre all'approvazione e conferma del Romano Pontefice. Oltre a ciò tre altre sedi episcopali essere istituite nel Belgio, ed esentati in avvenire per sempre i giovani chierici dall'obbligo di frequentare le scuole del collegio filosofico. » Determinazioni che ben vede santissime e provvidissime, alle quali è lode somma del Capaccini di avere partecipato. Nel 1830 per Pio VIII,

ricevette carica d'internunzio a Bruxelles. Era appena salito sul trono de' pontefici nel 1831 Gregorio XVI che lo assunse all'onore de' Prelati della romana corte, e chiamatolo in Roma, lo nominò Sostituto della Segreteria di Stato e segretario della Cifra. Nei quali uffici si ebbe sempre condotto con tale prudenza e saviezza, che lui presente pareva ogni più insuperabile difficoltà si appianasse, e nei frangenti della Religione e dello Stato veniva sempre opportuno ed accorto suggeritor di partiti.

Promosso alla porpora monsignor Frezza di chiara memoria, il s. Padre gli diede per successore nella carica di Segretario della Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari il Capaccini. Ma un malessere di salute venutogli dal soverchio faticare della mente allo scrittojo l'obligò ben presto di supplicare al pontefice che da tanto peso lo esentasse, e Sua Santità, a dimostrazione di sovrana clemenza, nell'aderire a così ragionata dimanda, gli conferì un canonicato nella patriarcale arcibasilica di Laterano. Ivi a un anno l'Accademia teologica dell'università romana a voti unanimi l'elese a suo segretario, ed egli di buon grado dal romano clero accettò così manifesta dimostrazione di stima, e testimoniò quanto egli si onorasse di appartenere al medesimo. Missioni intanto varie e importanti adempiva presso le varie corti di Europa, dove le bisogne della religione richiedevano presente un inviato della s. Sede. Così egli nel 1837 dal 12 giugno a tutto settembre presso l'Imperiale e Real Corte di Vienna fu, e nel 1838 a Firenze, dove a particolari colloqui s'interveniva con S. A. il principe di Metternich, e nel 1839 a Napoli, e nel 1841 all'Aja, d'onde in capo a circa sette mesi partì per Londra, e nel gennaio del 1842 andò a Lisbona, ove protrasse in qualità d'internunzio straordinario e Delegato Apostolico le sue dimore fino al 10 settembre del 1844. In queste continue a così dire diplomatiche scorrerie non è a dire come sempre in ogni parte di lui si chiamasse assai soddisfatto il cattolico clero e quante onorificenze riscuotesse (1). La s. Sede che fermo ed immutabile servando il domma, seppe mai sempre per mezzo d'uomini abilissimi attemperare secondo i bisogni de' tempi i rigori della esterior disciplina, vorrà certo andar gloriosa di avere a' nostri di posseduto un Capaccini che più d'una fiata le invidiarono gli stranieri. Un corso non mai interrotto di tante apostoliche ed onorate intraprese gli acquistava nell'opinione generale il diritto del premio, e l'animo generoso del regnante pontefice, dopo di averlo dichiarato ai 10 febbraio 1844 primo de' prelati, qual è l'Uditore della Reverenda Camera Apostolica, fin dal concistoro del 10 luglio 1844 lo disegnava in cuor suo al supremo onore della porpora. Lo vedemmo però appena qui riavutosi dalla onorifica legazione del Portogallo, che tutti avemmo a presagir di mal animo non lontana la perdita dell'illustre personaggio. Tornò fra noi di scarno aspetto e tutte per istemperate umori enfiata le membra: ed era nel salire le scale affannoso il respiro, e grossa appariva la lingua nel pronunciar le parole. Udivamo sinanche di volta in volta che avesse passato fra repentini spasimi d'asme ed

(1) S. M. il Re del Belgio gli conferì la Croce dell'Ordine di Leopoldo, S. M. Fedelissima lo decorò della Gran Croce dell'Ordine di Cristo, S. M. il Re di Sardegna gli conferì la Croce di Commendatore dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. Tornato a Roma dall'ultima sua Legazione di Lisbona fu visitato da tutto il Corpo Diplomatico residente in Roma, che poi gli diede un gran pranzo, che venne poscia magnificamente restituito. Il Re di Prussia appena saputo lo stato di sua infermità, scrisse al suo medico che si trovava in Roma, perchè lo andasse a visitare da sua parte, e gli facesse poi la descrizione più minuta della malattia di un personaggio pel quale sentiva una stima particolare.

agonie di morte le notti, e mal sapevano i professori dell'arte salutare ritrovare un farmaco di sicura efficacia. Lo ebbe però con molta amorevolezza e dottrina e amicizia assistito il medico Poggioli, e se non potè condurlo a guarigione, è certo che gli rese men dolorosi i giorni estremi. Il Pontefice frattanto non volle indugiare più oltre la premiazione di tanto uomo, e nel concistoro de' 21 aprile lo pubblicò cardinale, dispensandolo pei malori che sempre ogni dì crescevano di violenza, dalle solenni cerimonie e comparse dell'uso, e dal trarre a ricevere il cappello cardinalizio nel concistoro pubblico del giovedì veggente.

Si propagava, intanto per le sue membra l'esiziale umore, e in poco più di cinquanta giorni gli ridusse lo stomaco a non patir più cibo nè ristoro di sorta; passavano insonni e travagliose le notti: erano i vaneggiamenti continui, e il 9 giugno un assalto di affluenza di sangue al cervello provocò la sollecita amministrazione degli ultimi sacramenti, e nel dì 15 alle due del mattino fra dolori incredibili e tremiti di convulsioni assidue gli mancò la vita. Si diffuse ben presto in ogni lato la voce di tanta sciagura, e non si lasciarono udire sull'onorata memoria dell'estinto parole meno che reverentissime. L'ottimo professore chirurgo sig. Costantini parte col metodo del siciliano Tranchina, parte con argomenti suoi propri, diede opera alla imbalsamazione del cadavere, e la fornì per così bel modo, che di leggieri in lui morto si riconosceva la vera fisionomia del vivo; e ciò attestavano la gente che in folla accorsero a vederlo e compiangersi nei tre giorni che in abito paenazzo con in capo la barretta rossa rimase esposto nella sala del trono. Ebbe la mattina del 18 le consuete pompose esequie dal Sacro Collegio nella parrocchiale chiesa di s. Maria in Acquiro, dove gli sorgerà sepolcrale monumento marmoreo.

Ma più durabile monumento gli alzarono i molti suoi meriti e le sue rarissime diplomatiche virtù, di che vissuto nell'amore e ammirazione de' contemporanei vivrà pure glorioso nella tradizione de' posteri.

ARCHEOLOGIA

SUGGELLO ANULARE TROVATO IN SESSA.

Tra i mali di che all'Italia furon cagione le straniere nazioni poichè fu rovesciato il soglio de' romani Augusti, non v'è chi il decadimento delle lettere e delle scienze, ma peculiarmente delle arti innanzi a tutti non avesse deplorato. Ed invero se a quei tempi torbidi il nostro pensiero riportiamo, uopo è della succennata sentenza riconoscere il ragionevole rimproccio, comechè si fonda in quel ricevuto principio, che invano si sperano i prodotti dell'ingegno ove lo spirito umano da mille contrarie violente passioni vien agitato.

Ma pure se ci fosse lecito alquanto poterci richiamare dall'apparente inappellabilità dell'esposta massima, per quanto almeno il consentirebbe l'applicazione di essa all'istoria delle belle arti, noi diremmo troppo rigorosa censura esser sempre quella che all'epoca a cui facciamo allusione il depravato costume, la niuna coltura delle scienze, la barbarie nelle arti vuolsi attribuire, senza aver riguardo ad una debita e ragionevole distinzione di tempi e di luoghi. Il perchè non saremmo noi sì stolti da proclamar barbaro quel tempo per quel tanto che riguarda le mille nobili e costumate usanze venute dietro alle mollezze ed alla vita indolente de' Romani; cui tenner dietro i tanti disordini, i depravati costumi e l'infingardia, le quali cose tutte affrettarono la suprema ruina del primo trono del mondo. Nè direm con buon senso barbare le greche lettere fiorite in Italia

sotto la dominazione degl'Imperatori d'Oriente; molto meno appellerem decadenza le tante savie costituzioni e prammatiche, che da Longobardi raccolte negli ultimi tempi, han servito poscia a somministrare le principali fila all'orditura dell'attuale legislazione.

E per venir dritto alle arti, non vorrem già noi dare il titolo di barbari più di quello che si addica a' tempi di cui parliamo, negando quella scintilla di genio che li produsse, e quella gloria che si meritano tanti bassirilievi, cesellature, affreschi, intagli, musaici ecc. che gelosamente le italiane città conservano ed additano fra i loro pregevoli capolavori.

Or nella presente stagione, in cui alla moda è piaciuto di tutto peso ricondurre il secolo de' Goti negli edifizii, nelle suppellettili di ogni genere, nelle pitture, ne' fregi (sì che per l'intemperante abuso meglio si direbbe *Gotomania*), chi oserà levar tra noi la voce e ripetere l'antico avviso, *esser l'ordine gotico cotal barbara architettura, che per nulla hassi a paragonare a' buoni modelli de' cinque ordini moderni?*

Adunque, se l'abbia in pace l'istoria, finchè le opere artistiche de' mezzi tempi a noi per gusto d'invenzione, per semplicità, per isquisito lavoro si accomanderanno, non saremo giammai per tirar la prima pietra contro que' monumenti, che a dispetto della moderna raffinatezza staranno originali nel loro genere, e che le arti tolgono a riprodurre con lodevole successo. Che anzi non resteremo d'ammirarli sempre più, e con quella imparzialità che garantisce il dir vero: ed ove ci valga, come in questa, nelle altre pagine ancora riprodurremo altri oggetti d'arte di que' tempi, che senza offendere le leggi del bello ideale, ne rivelano una novella via in quelle tracciate da' Goti specialmente.

Laonde ci auguriamo che gli aristarchi del tempo, facendo men brusca cera al nostro richiamo, di cui parlavamo nel bel principio di questo cenno archeologico, il troppo vago e generale giudizio cangeranno in moderato e più ragionevole; e si ricorderanno, che a ritardare il progresso delle scienze e delle arti valsero mille morali disordini che all'istoria appartiene rivelare.

Ci siamo forse intrattenuti oltre il dovere, non a sviluppare, che ne avrebbe menati troppo in lungo, ma ad accennare alcuni pensieri sulle arti del tempo gotico, acciò valendoci come di prefazione, possano rimuovere ogni preconcetta antipatia, o far meglio gustare a' nostri lettori quanto sarem per dire sul propositi subietto.

Il disegno che qui riportiamo poco varrà a dare una chiara idea del calligrafico lavoro intagliato sur un gotico anulare suggello (*annulus sigillarius*) testè trovato, ed a noi gentilmente mostrato da chi ne fece l'acquisto dalle mani di un agricoltore (1). Questo speciale ornamento delle dita, già un tempo usato dagli Ebrei, dagli Egizi, dai Greci e dagli Etruschi, che l'uso ne trasmisero a' Romani dai quali a noi venne tramandato, è noto come in epoche diverse a diversi usi venne impiegato, e tra gli altri si recava in dito un anello che di alcuno dimostrava la qualità di erede di un defunto; altri anelli valevano a distinguere gli ordini e le classi differenti de' cittadini; o a costoro da principi si concedevano per onorifica testimonianza di servigi resi allo stato. E sappiamo come la superstizione seppe inventar degli anelli con lettere e segni cabalistici, a quali meravigliose virtù attribuivansi, che i Greci *farmaciti*, gli Arabi *talismani* dicevano, o noi *anelli incantati*. Due mani destre palma a palma congiunte e strette, nel sito dell'anello scolpite più esposto allo sguardo, valse, come

(1) Il peso di quest'anello corrisponde a 14 trappesi d'oro. Fu trovato vicino a' ruderi di un'antica Chiesa, ed ora si possiede dal sig. D. Gaetano de Mita, farmacista in Sessa.



EXPSXINCLITKXPSKREBNATKXPSIMPERA

FACTUSARBU:OMOPACTUS:CATBITANT:INOS

SIBILLI THOMASII DE ROGERIIS DE SUSSA.

P. Mattej dis.

(Antico anello rinvenuto in Sessa, ed iscrizioni che in esso veggonsi scolpite.)

val tuttavia, ad esprimere il nodo coniugale (*annulus nuptialis o sponsalitus*); ma se le armi, le insegne di famiglia conteneva, l'anello prendendo il luogo di suggello, veniva adoperato a sigillare le lettere, i contratti ecc. e *symbolon* venne da' Greci chiamato, *annulus sigillarius* da' Romani, e *cerografo* ultimamente disserlo i principi ed i nobili che con quello contrassegnavano gli atti del loro potere. L'anello sigillare di che teniam parola, a differenza degli altri, sembra essere appartenuto alle due classi, di suggello cioè e d'anello da sponsalizio. Esso di poco si allontana dalla forma e figura de' nostri anelli che volgarmente diciamo a corniola, e nel modo stesso una pietra dura di color rosso vi è incastonata in una cornice d'oro che mostra nell'impronta due mani destre le quali in opposte direzioni uniscono le palme incrociando i due pollici. Sono all'intorno scolpite le lettere CCPS al di sopra e IPD nel basso. Nella cornice che circonda la pietra è scolpita in rilievo una leggenda che di difficile lettura rendesi, e per la gotica calligrafia, ed anche per la minutezza delle lettere alquanto consunte; e finalmente nel cerchio principale due altre iscrizioni di simile carattere, ma più grande, si leggono in due facce delle tre angolari che presenta il cerchio suddetto, il quale è di oro perfettissimo, e le cifre in esso a meraviglia scolpite, offrendo l'anello il diametro più grande da contenere l'indice o il medio dito.

A voler giudicare dall'effigie scolpita sulla pietra dell'anello dell'uso al quale nel suo tempo venne questo destinato, chiaramente si scorge essere stato uno de' nuziali anelli che tra i novelli sposi venivan ricambiati, i quali spesso fregiavansi del nome degli sposi.

Infatti la leggenda che è intorno alla pietra dichiara che quel suggello appartenevasi ad un tal *Tommaso de Rogeriis* di Sessa. E poichè a compire il sacro nuziale rito venne quell'anello destinato, per certo si volle dal signore di quello, che a tener luogo di fregio nel cerchio due religiosi concetti s'intagliassero che venner prescelti ne' cantici ecclesiastici; essendo l'uno una solenne invocazione a Dio, e ricordando l'altro l'incarnazione del Verbo divino (1).

(1) Vedi le iscrizioni da noi qui riportate co' caratteri originali. La prima di esse dice:

*Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat:
Et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis.*

E la seconda:

Sigillum Thomasia de Rogeriis de Sessa.

... Sublime pensiero col quale in mistiche parole un illustre personaggio rivelava un segreto voto del cuore!

E qui direm d'istoria quel pochissimo che abbiamo da antica ma accreditata fonte attinto in ordine alla famiglia di cui fa menzione il suggello. Tra i nomi più distinti ed antichi delle famiglie della città di Sessa, l'istoria ricorda onorevolmente quella de *Rogeriis* come di feudi e signorie moltissime arricchita, tra le quali quelle si rammentano di *Ginola* e di *Ginestra*. Una *Vandella de Rogeriis* vuolsi a' tempi della seconda Giovanna vissuta in corte qual dama d'onore. Di costei le testamentarie disposizioni furono rogate in Sessa per un tal *Antonello di Vito* a 7 ottobre 1459, menzionandosi altri feudali domini posseduti dalla suddetta dama. Alla medesima non sappiamo con qual grado di parentela fosse congiunto un tal *Roberto de Rogeriis* che in Sessa egualmente sortì i suoi natali. Ben di costui parla degnamente la Cronica Sessana, come di chi in fama grandissima venuto per dottrina e per profonde legali cognizioni, dopo aver meritato la carica di Giudice nella Vicaria di Napoli, a' più alti gradi della magistratura sarebbe stato innalzato se da immatura morte non fosse stato prevenuto. Fratelli di questo Roberto furon *Gian-donato*, *Alessandro*, *Cesare* e *Giulio*, secondo che leggiamo in una lacera pergamena, redatta nel casale di *Ginestra* pertinenza della terra di Montefusco, signoria, come dicemmo, della famiglia de *Rogeriis*, da un tal *Francesco Rames* nel 1552: col quale pubblico atto essi fratelli a speciale procuratore eleggono *Fabio de Rogeriis* figlio del detto *Alessandro* a curare i beni che in Sessa ed altrove possedevano. Questa pergamena or presso di noi è esistente.

Del sopradetto Roberto fu moglie *Giulia* della chiarissima famiglia de *Macris*, che vedesi onorevolmente ascritta tra le nobili che *Carlo de Lellis* (2) descrisse. Costei avea in dote recato il feudo suddetto di *Ginestra*, che lasciò ad un figliuolo *Niccolò*, il quale nel vasto patrimonio della famiglia successe. *Giantommaso Bove* di Sessa a 24 aprile 1533 scrisse le solenni testamentarie disposizioni della suddetta *Giulia*; ed ove a noi fosse stato possibile fra la scheda distrutta di quel notaio trovar i contratti dell'epoca or detta, certamente maggiori notizie avremmo ottenuto de' fasti di sì illustre famiglia e

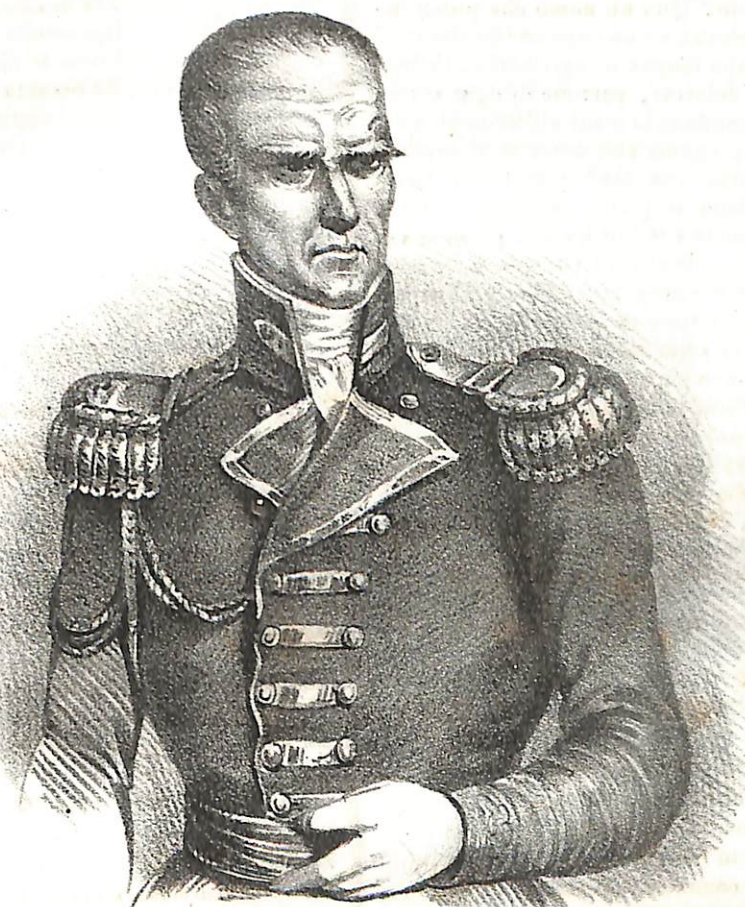
(2) In famil. *Macris*, p. 3, pag. 231 e 232.

dell'avo remotissimo di cui il suggello ci ha rivelato il nome.

Dopo il 1600 par che siasi in Sessa estinto il ramo del-

la famiglia de *Rogeriis*, non trovandosi riportata nell'Elenco delle nobili famiglie di quell'epoca.

PASQUALE MATTEJ.



(SIR HUDSON LOWE. (1))

ERUZIONE DEL 1631

QUADRO DI PALMI 4 PER 8 DI DOMENICO GARGIULO.

Mentre l'Italia superiore sul finire dell'anno 1631 era spaventata dalla guerra e dalla carestia, come se fossero pochi i mali che essa soffriva, il dì 16 Dicembre nella parte meridionale si udì presso Napoli con un suono spaventevole una forte scossa di terremoto e videsi il Vesuvio aprirsi e vomitar fuoco. Le fiamme tortuosamente ascendevano al Cielo miste a lampi ed a tuoni, e mandando insosforibile fetore. Il dì seguente crebbe l'incendio molto più e la lava coprì vari paesi vicini, e minacciava la stessa città di Napoli, sulla quale cadeva la cenere mista alla pioggia, e si spargevano tenebre che mettevano spavento. Ruggiva il monte sempre più e moltiplicando le fiamme il fumo il fetore, vomitava acqua cenere e bitume miste insieme; ed il fuoco come torrente sgorgava nel mare che ritiravasi dal lido e bolliva anch'esso terribilmente. Il popolo atterrito piangendo im-

plorava l'aiuto di Dio, ed il terzo giorno portarono in processione la statua e le reliquie del martire San Gennaro. Chi può dire con quante lagrime con quante parole e con quanti modi quella buona gente pregava il suo protettore in quella terribile calamità? Le donne scapigliate, gli uomini scalzi e coperti di sacco si battevano con cilizi e corde, e confessavano pubblicamente i loro peccati. Il vicerè, il cardinale e tutti i nobili con torchi accesi seguivano la processione, la quale quando pervenne sul ponte della Maddalena, improvvisamente il vulcano quasi ubbidiente al comando del Santo cessò quell'incendio e quella ruina. Il popolo giubiloso ringraziò Iddio e il suo protettore di questo miracolo, e per voto del popolo coll'assentimento del Vicerè fu collocata sul ponte una statua di San Gennaro in atto di accennare colla mano al Vesuvio.

Domenico Gargiulo, pittore napoletano, soprannominato lo Spadaro dall'arte del padre suo, volle lasciare memoria di questo fatto in un bellissimo quadro che si

(1) Liberiamo per quanto è in noi la parola data nella nota della pag. 381, Anno IX.^o

conserva in Napoli dal Cavaliere D. Carlo Carafa di Noja, e che noi brevemente descriveremo.

Questo quadro veramente mirabile rappresenta pietosissima scena. In una moltitudine di popolo vedi le reliquie del Santo precedute da lunga processione di frati, di preti e di gentiluomini, seguite dal Cardinale e dal Vicerè, di cui l'autore ha fatto i ritratti, ponendoli in tal luogo che subito ti vengono agli occhi. Lontano il Vesuvio da cui scorre la terribile lava, ha avvolto il capo di densissimo fumo che tingel'aria di color grigio, e tutto il paese maestrevolmente dipinto. Chi può dirti de' diversi gruppi del popolo? Qua un uomo che pubblicamente confessa i suoi peccati ad un cappuccino che mettendogli la mano sul capo mostra di assolverlo, là donne scapigliate, vecchi dolorosi, persone di ogni condizione che piangono e stendono le mani all'immagine del Santo e con gli atti lo pregono che cessasse il crudele flagello. In questa parte una madre dolorosa stringesi al seno il pargoletto e piange e prega e teme pel caro frutto delle viscere sue: in quella, persone vestite di sacco con croce sulle spalle: chi sale su le case e su i terrazzi per vedere e pregare; chi volgesi al Vicerè quasi cercasse da lui aiuto in tanta miseria. Nè so dire quanta maestà è nel volto del Cardinale, sebbene il vedi tutto umile di cristiana pietà seguire la processione. In somma è un quadro stupendo di stupendo fatto e ti fa nascere mille affetti nel cuore. Altri due di egual pregio dello stesso autore rappresentante la peste di Napoli e il tumulto di Masaniello sono nel Real Museo: ma io pensomi che questo sia di bellezza sorprendente perchè ti desta nel cuore tanti pietosi sentimenti, e la dolce fiducia in Dio che ascolta sempre chi a lui si volge.

N.

AD UN AMICO ARTISTA CHE PARTE ALLA VOLTA DI ROMA.

Se d'una gioja l'estasi
Che ci beò, sen muore,
Si nudre di memorie
La vita del dolore —
E la commossa mente
Immagina presente
De' passati il giubilo
Il ben che più non è. —
Tale un contento insolito
Mi si destò nel petto;
Provai dell'amicizia
L'onnipossente affetto;
Or corri in altro suolo
E me tu lasci al duolo,
Ma sarà grato all'anima
Il sovvenir di te.
Mille vedrai prodigi
Nella ciude eterna,
L'Arte e la Fe' regnarono
Ivi con vece alterna:
Sculti ne' monumenti
Ha il Genio i suoi potenti,
Fin quella polve interroga,
E una favella avrà! ...
Dove a sublime esempio
Forza l'ingegno acquista
La febbre della gloria
Disvelerà l'Artista;
E quando ardir novello
Inspiri il tuo pennello,
Emula i grandi; e ai posteri
Il nome tuo ne andrà.

Colà rimembra Napoli,
La placida marina,
Il sole splendidissimo,
Il ciel di Mergellina,
La magica riviera,
I gaudi della sera
Quando del disco argenteo
Riflette un raggio il mar.
Udrai fra' lieti circoli
Suonar cortesi accenti;
T'accoglieranno i plausi
Tra le straniere genti. —
Rammenta allor l'addio
Che a te diè il labbro mio,
Rammenta quella lagrima
Che il ciglio mio bagnò! ...
GIOVANNI PASQUALONI

LA LANTERNA MAGICA

SCHIZZI LETTERARI, ARTISTICI, CRITICI E QUALCHE ALTRA COSA

Serata quarta.

IV. Chiuderemo, riprese a dire Schutzwer, le rappresentazioni della mia lanterna con questa che ora vedrete. — E ci apparve un gabinetto, che alla prima occhiata ci sembrò o di un notomista o almeno di un *astrologo*: tutto intorno scaffali e mensole e scansie: e ne' scaffali sulle mensole e dentro le scansie cranî e teschi umani spolpati, di ogni forma e di ogni dimensione: ve n'erano di fanciulli e di vecchi, di maschi e di femmine, e se non m'ingannò l'occhio, alcuni, più che al cranio dell'uomo, si accostavano a quello dell'asino e della volpe. Tra quegli ossami erano busti in gesso, e qualche capo disegnato a contorni sopra larghe pergamene: ed i capi ed i busti tutti segnati a scompartimenti, a guisa di reticelle.

In mezzo a cotal porzione di cimitero stava ritto in piedi un uomo vestito con quella cotal ricercata grettezza, ch'è propria de' maestri di scuola di villaggio, quando credono di doversi azzimare per recarsi in una ragguardevole città. Il naso avea grosso, la fronte corrugata e stretta; il mento rientrato sì che il labbro superiore protendevasi come ombrella sull'inferiore, intanto che ad esso era ombrella il naso gigantesco. Che volete? Di somiglianti figure se ne trovano parecchie pel mondo: e tutte quante hanno una certa aria di autorevole stupidità, di posata arroganza, che ti fa ad un tempo dispetto e compassione. Uomini di tali sembianze si danno ordinariamente a scartabellare manoscritti, di cui non intendono il senso: a raccogliere in uno i calendari nuovi e vecchi: ad indagare di quanti chiodi si fermavano i ferri sotto le unghie de' cavalli romani: a studiare le *fisionomie* sulle dottrine di Giambattista la Porta; ed in tutti cotesti studi ripongono l'animo, e vi trovano le consolazioni della vita.

Seguitando l'esempio de' suoi confratelli, il nostro dottore si era dato in anima e corpo alla *frenologia*, a quella scienza cioè, che da taluni accidenti nella forma del cranio umano, argomenta o crede argomentare quale sia stata la passione predominante in quell'uomo o in quella donna di cui si ha il cranio tra le mani. Ma non vogliate già pensare, che in siffatto studio si versasse con quella profondità di esame, e con quella dubitante operosità che anco da questa novella scienza seppe levare alcun che di vero: nulla di ciò! sibbene egli ficcatisi in testa una quarantina di aforismi, senza discernimento e senza dubitare per poco delle sue sco-

perte, sentenza *inappellabilmente*, che quel cranio di quella cotal forma si appartenne ad un incredulo, mentre che fu il capo pacifico di un uomo da bene; che quell'altro così lungo era di un bandito, spavento de' passeggiari; e non fu in sostanza che la zucca di un timido antiquario: che l'altro messo, come rarissima cosa, dentro le vetrine, fu nientemeno che la testa di Gengiscan: e credereste che quel cranio fu rubato dalla fossa di un onesto contadino?

Per tal modo egli pone tutto quel che noi siamo nelle suture e negli angoli del nostro cranio: e, sia vero sia falso ciò che argomenta dalle sue osservazioni, il fatto deve cedere alla scienza; come una volta gli astrologi volevano farci credere che il nostro libero arbitrio fosse una fandonia, perchè pensavano tutto nelle nostre operazioni e nella vita dipendere dalla influenza de' pianeti: o *sanctas gentes!*

Ed invero è una delizia vedere uno di cotesti *frenologi*, sia che vada razzolando tra le macerie di un cimitero per cavarne mascelle ed ossa parietali; sia che nella sua stanza venga volgendo e rivolgendo tra le sue mani i cranî di dieci generazioni; perchè gli si vede sulla fronte e per entro gli occhiali campeggiare un non so che di pazzo: e la sua bocca spalancarsi a sorridere con una compiacenza beata! Per un frammento della testa di Diogene darebbe l'occhio destro! per una occhiaia del capitano Gonzalvo, si lascerebbe tagliare tutte e due le gambe! ed (incredibile amore per la scienza) in mancanza di altri cranî, si farebbe tagliare la testa, e, spolpata delicatamente, forse che osservandola giungerebbe a dire! *evviva la scienza! questa fu la testa di un asino!*

Una volta accadde (narrava il Germanese) che un giovinetto, di quelli che pel mondo vanno a caccia di gonzi per ridersela alle loro spalle, recossi da uno di cotesti pazzi frenologi: e mostrandogli due cranî, con una vocina tutta umiltà, lo venne interrogando intorno ad essi, perchè diceva, volersi iniziare in quella sua stupendissima scienza. Infored gli occhiali sul naso, osservò que'due cranî minutamente il frenologo, e con voce solenne ed autorevole:

— Questa, disse, che mi sta a sinistra fu la testa di un uomo rotto ad ogni più brutto vizio — E questo che vedi a destra è stato il capo di un formidabile masnadiero.

— Ma Signore, non vogliate dirlo ad anima vivente: e la vostra mirabile scoperta rimanga detta fra noi in confidenza!

— E perchè?

— Perchè quel cranio a sinistra fu di vostro Padre, e l'altro appartenne al vostro babbo!

— Non può essere: voi mentite — mio padre e mio babbo furono onestissimi.

— Ebbene: è fallace la vostra scienza! addio, Signore.

— Fermatevi per carità; fermatevi, o ch'io esco pazzo. E potreste provarmi che que'due cranî furono delle buon'anime de' miei. . .

— Signore, ve lo giuro. . .

— Giurate! Ebbene: dica il mondo che vuole; la mia scienza non fallisce.

— Dunque i vostri antenati. . .

— Buon giovinotto: l'uomo non deve rispondere che della sua persona. Salviamo la riputazione della scienza, e ditemi ch'io sia figlio della befana. —

Pensate, se a questo racconto dovemmo ridere di cuore la brigata ed io: e se ciascuno ebbe a dirne delle sue. Solo Schutzwer se ne stava quieto e pensoso, come aspettando che si fosse fatto fine a quel nostro ridere, per dirci qualche altra novellina, o qualcuno de' suoi

bizzarri pensieri. Nè andò molto, che rivoltosi a me, con quel suo ghigno pieno d'ironia:

— Signore, mi disse, ella sa come la scienza frenologica, in origine d'invenzione italiana, fu a' tempi nostri risuscitata e coltivata in Alemagna. Al primo udirene a parlare, come avviene di tutte le cose nuove, si mossero mille voci di lodi e di biasimo, di riverenza e di scherno. Fra tante voci udissi quella di un cervello strano e bizzarro; il quale, burlandosi delle esagerazioni de' partigiani di questa nuova scienza, ne fece la parodia in un libretto intitolato; *Della umana fisionomia argomentata dalla cranioscopia dell'anima.* —

— Che in sostanza sarebbe il rovescio della scienza di Lavater e di Gall —

— Nè più nè meno. Ed or si crederebbe, che vi furono taluni, che non pigliarono la cosa mica da scherzo: e si diedero a speculare con tutto l'intelletto intorno a siffatta dottrina? —

— Oh! potessi avere in mano quel libro; chè certo ve ne saranno delle curiose!

— Potrò se le piace, appagare in parte la sua curiosità —

— Ve ne sarei davvero obbligato. —

E qui il nostro Germanese tossì, spuntò, e come se avesse arringato di su una cattedra, gravemente incominciò:

— Si sa che il nostro volto, seguitando i movimenti dell'anima ed atteggiandosi secondo i diversi affetti del cuore, muta tante volte di sembianza quante muta di passione o di pensiero. Non si può dire che l'uomo sdegnato abbia il volto spianato e sereno dell'uomo tranquillo: nè la faccia dell'innamorato è pallida e grassoccia come quella di un poeta classico. Ora, se incontra, che di una passione, più che di un'altra, si abbia naturalmente il germe nel cuore, o che ve l'abbiano inoculato per abitudine, avverrà che il volto sia stabilmente conformato a cotesto affetto prevalente dell'animo. E le ragioni che di questa sua teoria mette in mezzo quel mio concittadino, sono sottili più che non crediate.

Gli effetti, egli dice, sono in proporzione delle cagioni, senza le quali non potrebbero esistere: così il fumo si leva da fumaiuoli per minuti, per ore, per giorni, secondo che il fuoco seguita ad ardere per giorni per ore e per minuti: che se potesse aversi un fuoco perenne, sarebbe perenne il fumo che ne deriva. Ora che sono altro le nostre passioni che un incendio, un bollore che ci sta nel bel mezzo del petto? E se quel bollore è passaggiero, la manifestazione che se ne fa in volto è passaggiera anch'essa: e se perpetuo continuo incessante, del pari la fisionomia che lo esprime, per volgere di giorni non muta. Quindi si generano i diversi aspetti, e le tante forme di facce, onde gli uomini gli uni dagli altri si distinguono; perchè in ciascuno degli uomini è una passione prevalente, e quasi cardinale.

Di poi (seguitando a dire) ingegnosamente prende a dimostrare, che esaminando con lungo studio l'atteggiarsi dell'animo in ciascuna passione, se ne può di leggeri dedurre quale sia l'aspetto che debba corrispondere. Il timore, verbigrizia, raccoglie e costringe gli spiriti dentro al cuore, e quasi che rattappa (perdonino la metafora) ed impicciolisce l'anima; donde avviene che un uomo di sua natura o per lunga abitudine pauroso, mostra il volto accorciato, un collo attratto, il muso stretto, quasi che volesse ritrarsi nel guscio come fa la lumaca, quando la toccano i fanciulli.

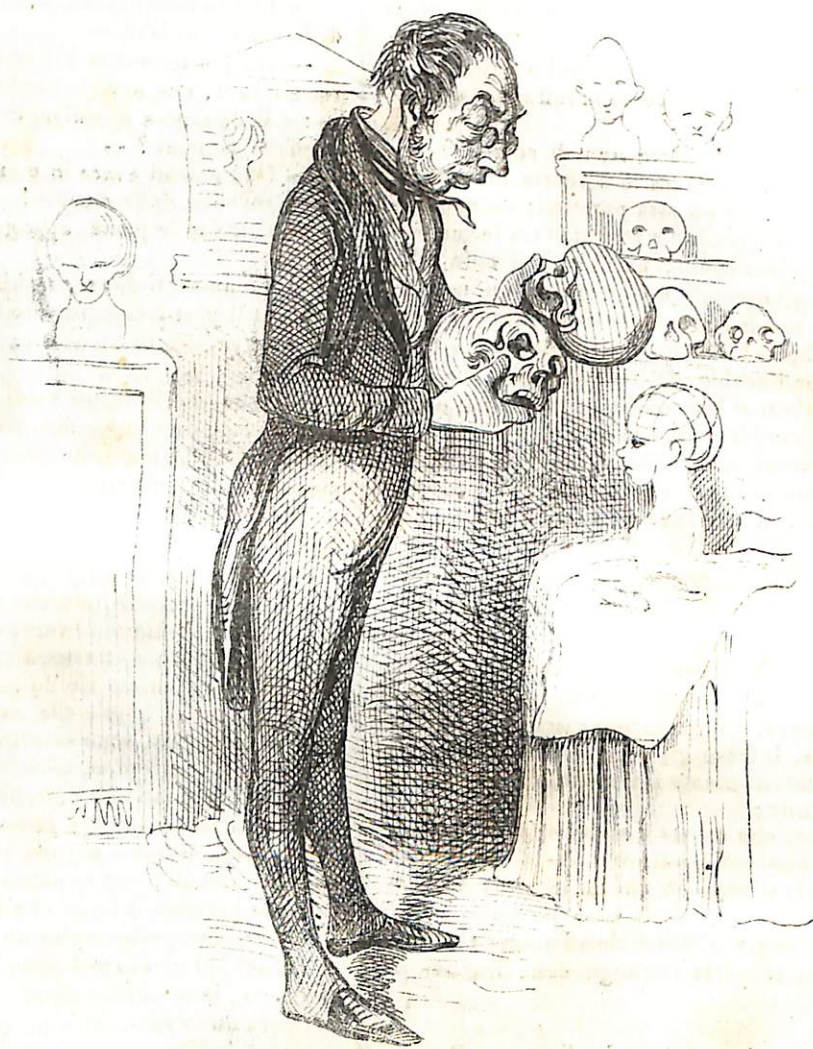
Odi a parlare di un superbo? Ebbene! perchè questa maledetta passione agita l'anima sì, che la fa spumeggiare e gonfiare sopra se stessa, accade per questo che il superbo gonfia la gola, porta alta la testa, proteso il grugno; e se di sua natura è piccolo e mingherlino,

cammina alzandosi in punta de' piedi, e soffia di continuo per darsi a credere un pezzo grosso.

Il poeta fattizio, da quel che glie ne dicono i romanzetti, crede che la ispirazione sia una cosa balzana pazzacchiosa: epperò per troppo pensarvi su viene a guastarsi l'anima; ed ecco per conseguenza che corruga la fronte, arriccia il naso, fiuta la luna, sganghera la bocca, e quanto più si fa brutto, più crede di essere ispirato. Ne conosco assai di questi miserabili.

L'invidia si sa, che è una passione la quale si attacca all'anima come la ruggine; e la penetra, la rode, la consuma. Dacchè avviene che all'invidioso si affita il naso, si assottiglia il mento, s'incavano le guance, e quasi che casca di dosso la vita. E però quando le vostre signorie vedono di cotesti volti sparuti e sottili, alla larga; chè se no l'appestano col fiato.

E così va discorrendo di tutte le altre passioni, sieno buone, sieno malvage; e lo scrittore vi pone tanto in-



(Il Frenologista.)

G. Riccio lit.

gegno, e modi così espressivi ch'è una meraviglia. Or non vi pare che questa scienza sia men fallace della frenologia! —

Ed intanto ch'egli parlava, noi a ridere; ed a venir confrontando, con poca carità cristiana, or questo or quel volto a' ritratti che egli ci faceva. Ed io son certo, che se tirava più a lungo, a parecchi di noi sarebbe toccata la sua parte.

E qui, senza dilungarmi, conchiudo dicendo, che il buono e giudizioso Romualdo Schutzwer ripose i vetri in un lungo fodero; chiuse la sua lanterna, e non senza mia commozione e de' miei nipotini, prese commiato, e se ne andò con Dio, ch'era notte avanzata. Pochi minuti appresso se ne andarono di conserva i miei amici.

Questo, che vi ho narrato io vidi nella lanterna magica; e questo scrissi alla buona, sperando che qualche utile potesse venirne a non pochi cervelli. So, che taluni che io non conosco, sentendosi a pungere abbiano gridato: ma che torto è il mio se il Germanese se gli reca attorno dipinti su' suoi vetri. Altri, non so perchè, mi ha scritto dicendo, che non era da un buono ingegno scrivere cotali bazzecole: ma nè io sono un buono ingegno, nè tutte le cose da me scritte vogliono stimarsi bazzecole. Del resto alcuni buoni vecchi mi han dato ragione; mi sono venuti di costa anche taluni giovani studiosi e di giudizio; e ciò basta. A chi non sono andato a versi, e mi rincari il fitto.

P. P. PARZANESE.

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO, DEL LUCIFERO, DELLA MODA EC.
Strada Monte di Dio a P.zza Falcone num. 49, primo piano nobile.

CACCIA DEL CAMOSCIO

La Francia non possiede che una sola specie del genere Antilope, cioè il Camoscio, al quale nei Pirenei è stato dato il nome d'*isard*. Codesto animale è nei nostri climi il solo rappresentante di quel poetico tipo delle ga-



(Caccia del Camoscio.)

S. Puglia lit.

zelle d'oriente, le cui truppe numerose animano i deserti dell'Asia e dell'Africa.

Il Camoscio non ha sempre frequentato le inaccessibili vette, ove adesso lo vediamo esiliato. Le praterie subalpine sono la sua vera patria. Ma l'industrioso abitator delle montagne molto non tardò ad insignorirsi di TOM. X.

que' pingui pascoli; a misura che l'uomo s'inoltrò, il Camoscio si accostò alla cima delle Alpi, ed ora si trovano capanne costruite con pietre a secco fin sui limiti de' cumuli di ghiaccio. Alcuni pastori vi abitano per alquante settimane, nel cuor della state, colle loro gregge, e ne scendono alle prime nevi per rifugiarsi nelle loro capanne subalpine.

Altri non salgono tanto in su; ma attraversano i ghiacci per condurre le loro gregge a pascolare in mezzo a limitate, ma vigorose vegetazioni. Sull'orlo della prima fenditura che incontra nel ghiaccio, tutta la greggia s'arresta; il pastore anima, eccita coll'esempio l'arrete, capo di essa: questo d'un salto varca l'abisso, ed immediatamente le pecore tutte, fedeli all'antico proverbio, si slanciano e varcano.

Così l'uomo ha tolto al Camoscio sin le parti più elevate del dominio di lui, per darlo agli animali che ha ridotti in servitù. Costretti a vivere in mezzo ad inaccessibili dirupi, ove crescono appena poche piante alpestri, i Camosci vi rimangono isolati in piccoli branchi. Nel corso della notte, scendono tremando dalle loro solitudini per pascere l'erba più tenera, e per bere un'acqua meno gelida di quella che va sgocciolando dalle nevi eterne: coll'occhio e coll'orecchio all'erta, dispongono sentinelle in punti propizi, le quali interrogano continuamente lo spazio, ed aspirano l'aria colle narici aperte, per iscuoprare il più lieve odore sospetto. Appena una delle sentinelle ha concepito il più picciolo timore, che tosto mette un grido acutissimo, e sparisce con tutti gli altri, facendo balzi di 15 e di 20 piedi di lunghezza.

Per cogliere un selvaggiume così sospettoso e così agile alla corsa, il cacciatore gareggia con lui di destrezza e di perseveranza. Nelle Alpi della Svizzera e del Tirolo e nei Pirenei, il montanaro va con uguale ardore alla caccia del Camoscio. La sera egli parte dalla sua capanna, armato d'una pesante carabina, recando seco un cannocchiale ed alquante provviste: passa la notte in una caverna o accanto ad un mucchio di pietre: prima dello spuntar del giorno, egli già sta in agguato sopra un dirupo che domina il pascolo solitario, ove la notte scendono i Camosci. Egli studia prima di tutto la direzione della brezza mattutina, per collocarsi sotto vento relativamente alla piccola mandra; quindi si appiatta dietro la fenditura d'una rupe, onde vedere senza esser veduto.

Quando l'alba biancheggia, egli sceglie la sua vittima e nel momento in cui può distinguere le due piccole corna ricurve che ne adornano più che non ne armano la fronte, prende la mira e spara.

Avviene non di rado che il Camoscio non è colpito; in tal caso, la piccola mandra atterrita balza qua e là, getta da ogni parte sguardi spaventati; ma non sempre fugge: avvezza agli scoppi fragorosi del tuono, al fracasso delle valanghe, lo scoppio d'una carabina la spaventa meno che non la spaventerebbe la vista d'un cacciatore; il terrore l'abbandona in pochi istanti, e ritorna al pascolo. Ma se un Camoscio è colpito, allora tutti gli altri si dileguano in un baleno, ed il cacciatore trionfante esce dal suo agguato, scende, raccoglie la preda e seco la porta alla capanna. Se la bestia uccisa è una madre, i figli le rimangono accanto, e si lasciano prendere o uccidere anziché separarsi da lei.

La caccia dei Camosci è una vera passione per i montanari che vi si dedicano. Fame, freddo, fatiche, dirupi, precipizi, nulla gli arresta, nulla gli sgomenta. Alcuni, dopo essersi rotta una gamba in quella caccia disastrosa, vi ritornano zoppicando, predicendo a se stessi che un dì vi lasceranno la pelle, come già ve la lasciarono i padri e gli avi loro.

Si figuri il lettore un povero cacciatore ferito per una caduta, incapace di muoversi, disteso sul ghiaccio, in fondo ad un precipizio, in un'alta solitudine, ove ogni vita è sparita, ove non amico o parente potrebbe scoprirlo malgrado le più attive ricerche; durante il giorno gli rimane un filo di speranza: il sole splende e lo riscalda un poco; ma giunge la notte umida, il freddo gli intormenta le membra, lo prende a poco a poco il son-

no; è foriero della morte! poichè, se sopravvive, che sarà di lui? senza provviste, la fame, la sete cominceranno a fargli provare le loro torture; lo sventurato invocherà la morte come il termine de' suoi mali: ma la morte non esaudirà i suoi voti che dopo qualche giorno di tormento.

Un altro pericolo minaccia il cacciatore di Camosci nelle alte Alpi: è la tempesta. Spesso è partito con tutte le apparenze d'un tempo magnifico. Ma mentre egli segue la caccia con ardore, inseguendo di rupe in rupe la preda, il cielo improvvisamente si oscura, sorge il vento che indi a poco si cangia in bufera impetuosa, le nubi rapidamente si abbassano e lo avvolgono in una notte profonda; tutto è sparito intorno a lui, a segno che più non riconosce le rupi più vicine, deformate dalla nebbia, ed ingigantite. La bufera cresce e lo incalza; il misero si aggrappa ad un masso per non esser precipitato in un abisso, che forse non è lungi da lui più d'un passo. Ma il fragore della tempesta, la spessa neve che gli volteggiava d'intorno, il lampo che serpeggiando lo abbaglia, il fulmine che scoppia, e il cui rimbalzo, ripercosso da cento parti, lo assorda, il sentimento della solitudine in cui si trova, quello della sua debolezza, gli turbano i sensi; la sua ragione vacilla, le sue facoltà morali minacciano di abbandonarlo. Egli resiste ancora agli elementi congiurati contro di lui: ma se la lotta si prolunga, egli soccombe per lo più, si stende immoto appiè del masso che aveva poc'anzi abbracciato, il sonno della morte gli aggrava le palpebre, e non si risveglia più.

Ove però il cacciatore sorpreso dall'uragano sia un uomo veramente forte, ove la sua fermezza cresca col crescere del pericolo, ove rimanga in piedi e cerchi a sangue freddo di scoprire la strada malgrado l'oscurità che lo circonda, egli può ancora sperar di rivedere i suoi; poichè ben di rado il pericolo è più forte dell'uomo dotato di sangue freddo e d'intrepido coraggio.

L. S.

DIZIONARIETTO ONOMATOLOGICO

DE' NOMI PROPRI ITALIANI DERIVATI DAL GRECO.

(Continuazione, vedi pag. 401. Anno IX.)

ANASTASIO. Risorto. La stessa etimologia. Diversi pontefici hanno assunto un tal nome. Il più antico vien segnato dall'istoria col nome di I nel 393. Questi illustrò il suo regno mercè la riconciliazione della chiesa orientale coll'occidentale. Vien anche indicato con tal nome un imperatore di Costantinopoli detto Anastasio I.° chiamato il *Silenziario*, perchè fu tratto dal corpo dagli ufficiali cui incombeva di fare osservare il silenzio nel palazzo, e fu collocato sul trono dell'Impero di Oriente nel 491. È anche famoso un tal Anastasio, contemporaneo di Fozio, Bibliotecario della Chiesa romana, e che le giovò non poco co'suoi consigli in occasione dello scisma de' Greci. Era dottissimo nel greco e nel latino, e si hanno di lui molte versioni da queste due lingue, specialmente di cose ecclesiastiche.

ANATOLE. Da *anatole*, il levarsi di un astro, lo spuntar del sole, personificazione di una delle dodici ore, secondo Igino. I Greci alcune volte indicavano l'Asia minore sotto il nome di Anatolia, giacchè l'Asia minore è all'oriente della Grecia.

ANATOLIO. La stessa etimologia. Il primo di tal nome fu S. Anatolio di Alessandria, vescovo di Laodicea l'anno 269, e celebre pe'suoi studi in aritmetica, geometria, fisica, astronomia, grammatica e retorica.

ANDREA. Uomo prode. (*aner, andros*). — Molti uomini illustri l'istoria ricorda con tal nome, ma i più antichi sono l'apostolo, ed un altro di cui parlano le storie di Dione e di Eusebio, che si spacciò per Messia e liberatore degli Ebrei nel tempo di Traiano, risvegliandone l'entusiasmo che pareva sopito. Li persuase che si renderebbero grati al Signore, e che finalmente rientrerebbero vittoriosi in Gerusalemme, se estermiasero tutti gl'infedeli ne' luoghi ove avevano sinagoghe. Gli Ebrei sedotti da quest'uomo, trucidarono più di 220,000 persone nella Cirenaica e nell'isola di Cipro; e giunsero fino a mangiarne le carni, ed a farsi una cintura de' loro intestini, strofinandosi pure il viso col sangue de' sacrificati. Fu questa di tutte le cospirazioni contro il genere umano nel nostro continente la più barbara e la più spaventevole.

ANGELO, ANGELICO. (*da aggelos*) Messaggero. Mercurio aveva una figlia nominata Aggela, il carico della quale era di annunziare a' morti quello che facevano sulla terra coloro che ad essi sopravvivevano.

ANICETO. Invincibile; soprannome di un figlio di Ercole, da *a* privativa, e *nicein* vincere. — Fu anche di tal nome il liberto di Nerone, capo dell'armata navale di Miseno, l'empio esecutore della morte di Agrippina e di Ottavia — Un Siro successore alla cattedra di Pietro nell'anno 157 ebbe anche un tal nome, e soffrì il martirio sotto Marco Aurelio: la chiesa lo noverò fra i Santi.

ANICIO. La stessa etimologia di Aniceto. L'istoria parla con lode di un prefetto del pretorio e console romano di tal nome, il quale essendosi segnalato per la sua umanità e saviezza, meritò il soprannome di *probo*. Ed è degno di considerazione che i due filosofi persiani, i quali vennero a veder S. Ambrogio in Milano nel 390, passarono espressamente per Roma onde avere il piacere di conversare con lui.

ANTEMIO, da *anthos* fiore, quasi dicesse fiorito, abbellito, splendido, bello, ornato. — Due uomini illustri porta l'istoria con tal nome, l'uno Costantinopolitano e chiaro pel suo valore, sposò Flavia Eufemia unica figliuola dell'Imperatore Marciano; sconfitti i Goti e gli Unni, fu spedito in Italia col titolo di Cesare, e fu proclamato Augusto in aprile 467 dal senato e dal popolo. Questo principe univa la pietà al coraggio, era zelante per la giustizia e la religione, compassionevole verso gl'infelici. L'altro nacque a Tralles nella Lidia, e fu architetto, scultore e matematico, coevo dell'imperatore Giustinoiano, inventore di una composizione molto analoga all'odierna polvere da sparo, e l'architetto del famoso tempio di S. Sofia di Costantinopoli. T. S.

DOMENICO FRISARI

Elevati uffici con sagacia di provvedimento e rettitudine di animo ministri, opere scientifiche o letterarie con fine ingegno condotte, favorevoli vicissitudini di tempi, avvenimenti propizi, formano la base sulla quale gli uomini ergono pressochè sempre il monumento della loro fortuna e della loro gloria. Or se taluno salisse ad uguali onori senza cotali mezzi, e muto vivendo nella sua oscurità, spargesse lontano il sentore delle sue virtù, come fiori, che, non visti, lungi diffondono i loro olezzanti effluvi, e richiamasse a se la reverenza dell'universale, non direm noi che questa la è gloria superiore ad ogni altra? E così fu di Domenico Frisari, del quale porrò qui una breve memoria, a tanto consigliandomi un caldo sentimento di affetto non che il sincero compianto dell'universale: giudizio il più esatto che della vita di un uomo possa mai formarsi.

Da generoso lignaggio nasceva il dì 3 Gennaio 1800 in Bisceglie di Giulio de' duchi di Scorrano e di Genova Colajanni. La grandezza de'suoi maggiori, in fatto di armi e di lettere distintissimi e di ragguardevoli uffici investiti, anzichè svegliare nell'animo di lui un assai comune sentimento di malintesa superbia, gli addimostrava l'obbligo che avea di toglierli a modello; imperocchè la nobiltà è un retaggio che si conserva solo coltivandolo, ma che smarriscesi da noi se con male opere o pur con la ignavia nostra non sappiamo farlo fruttare.

Tralascio discorrere il primo coltivamento morale e scientifico del suo spirito: perocchè argomento di quello fu l'illibatezza de' costumi, che in età assai giovane, solo tra le voluttà e i seducenti incanti della capitale, non a'suoi coevi, ma a'suoi maggiori il rendevan modello; e pruova dell'altro fu la sublime precocità dell'intelletto con che questa pianta elettissima del giardino d'Italia dava di bei frutti, quando appena i fiori se ne aspettavano.

Difatti nel 1817 il chiarissimo arcidiacono Consiglio, poscia Arcivescovo di Brindisi, l'invitava perchè istituisse i giovinetti del Seminario Biscegliense nell'arte di ben formare un componimento per divisione di parti, esposizione d'idee ed elaboratezza di elocuzione. Ecco il Frisari, oltrepassato appena il terzo lustro dell'età sua, salire in cattedra, e senza mercede alcuna dettare ammaestramenti a giovani che per età di molto lo avanzavano: e quanto saggia fosse stata l'elezione del Consiglio, meglio dell'ammirazione che richiamò a sè nella scuola, il dirà quella che dopo sei mesi nella Università degli Studi riscoteva, allorchè mosso dal nobile desiderio di ottenere quella cattedra di eloquenza, e venuto in concorrenza co' Puoti, co' Rossetti, co' Bianchi, co' Fuoco, mirabilmente commentava quel sublime sonetto del cigno di Valchiusa:

Levommi il mio pensiero in parte ov'era

con belli e nuovi argomenti, e con pompa di storiche e filologiche erudizioni, rendendo ragione altresì del decadimento della nostra letteratura e del suo risorgimento al tempo dell'Allighieri. Ne solamente scrisse, ma chiamato a rispondere ad altre quistioni letterarie che gli si proponevano, lo fece con tanta agguiatezza di pensieri e varietà di cognizioni e leggiadria di parole, che diversi letterati esteri convenuti a presenziare il cimento di que' valorosi, segnavano con gioia ne' loro taccuini a memoria duratura il nome del giovinetto Frisari. Pur tuttavia quella cattedra a causa dell'assai giovane età non ottenne; ma approvato a preferenza, dalla munificenza del Sovrano veniva ordinato che a premio di cotanto fosse al Frisari tribuito un mensile assegnamento.

Fu in questo tempo che il Frisari, o perchè vagheggiasse alcun divisamento, o per quella forza di natura che quasi con legge fisica attrae la nostra volontà verso alcune cose mentre da altre la ripulsa, diede animo atesamente agli studi di diritto pubblico, economia politica, storia universale e lingue straniere, nelle conoscenze delle quali divenne prestamente così profondo, che essendosi nel 1820 aperto un concorso per l'alunato diplomatico, egli vi si espose, e così felicemente, che non solo ottenne questo, ma conosciutosi per quel concorso il suo valore, fu nominato ufficiale di carica nel R. Ministero degli affari esteri.

Ecco il Frisari sul sentiero di una luminosa carriera, che avrebbe senza fallo generosamente percorso fino a' più alti gradi; ma per le sopravvenute peripezie egli tranquillamente abbandonava la carica, siccome senza molto affetto aveala accettata, poichè l'uomo grande non

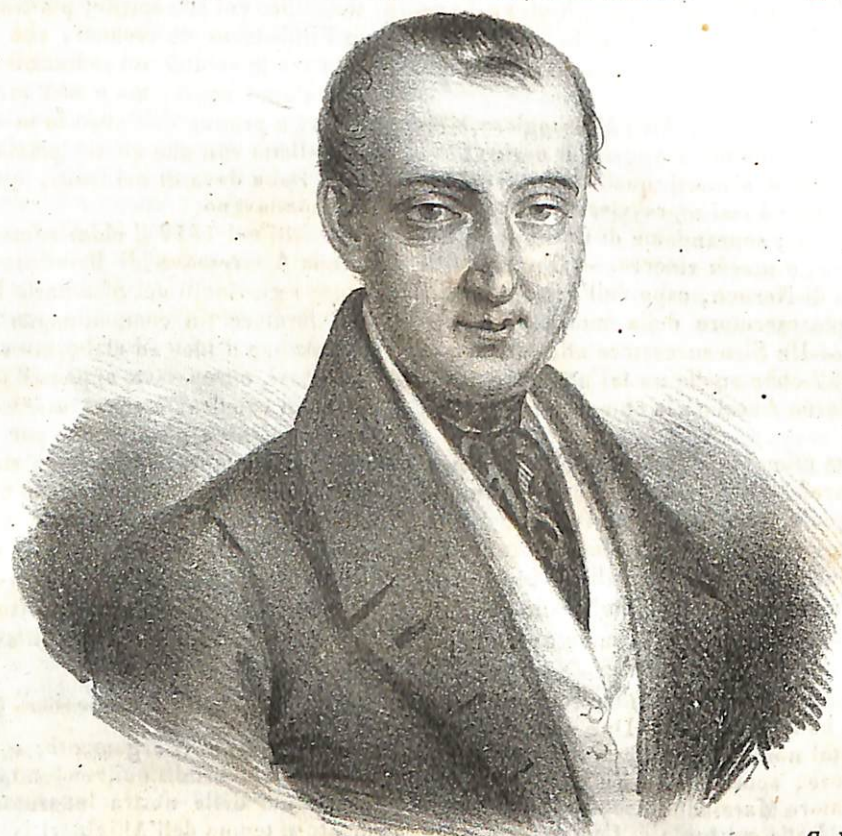
s'illude per esterni onori e vive grande nella immensità dell'anima sua.

Ridottosi in patria e poscia a Trani il giovinetto che tanto aveva nella stima de' sommi meritato, non seppe far disdetta al desiderio di alcuni giovani che lo richiedevano di ammaestramento in fatto di diritto; diritto che il Frisari aveva profondamente studiato sotto la direzione di due giureconsulti che bastano essi soli a formare un'epoca nella storia forense, parlo del barone Winspeare e di Francesco Lauria.

Pur tuttavia ei non volle mai professare avvocheria, perocchè all'animo suo gentilissimo ripugnava che una

tal facoltà dovesse servire di scudo alle nefandizie e scelleratezze degli uomini: sicchè solamente due volte a difesa degl'infelici risonò la sua voce nel foro.

Vissuto molti anni in questa vita oscura che spese solo in far tesoro di nuove dottrine, gli prese vaghezza di visitare l'Italia e la Francia. Fu dopo questo viaggio ch'egli venne in cima di ogni rinomanza; chè conosciuto da ragguardevoli scienziati di quelle e di altre contrade, questi non solo gli furono larghi di loro sincera amicizia, ma predicarono dovunque le sue lodi, e fu perciò che il nome di lui sonò riverito sulle rive dell'Arno, della Senna e del Tamigi; fu perciò che ri-



(DOMENICO FRISARI.)

G. Riccio lit.

dotto nuovamente nell'a città capitale, visse sempre, ricercò, ne' crocchi di uomini eminenti per uffici o per natali, stranieri o nazionali che fossero: del cui sodalizio non fu mai udito il Frisari menar vanto, come nè pure delle sue nobili parentele fu mai visto insuperbire. Modesto di sua natura, non mai fece egli inutile sfoggio di dottrina, che anzi niuna delle dotte scritture di lui vide la luce tra noi..... a gran danno della repubblica letteraria e della scienza legislativa, che massime in un discorso sulla giustizia universale avrebbe avuto un vero santuario di elettissime dottrine.

Il grido della sua fama echeggiò intorno; e nel 1841, l'augusto monarca lo eleggeva a Giudice di Tribunale civile: non guari dopo meritò la promozione a Procuratore del Re in Basilicata.

Ma quella sventura che accompagnò il Frisari quando per concorso meritava la cattedra di eloquenza senza ottenerla; quella sventura che lo sommergeva dopo pochi mesi ch'era stato eletto ad alunno diplomatico ed ufficiale di carico; quella sventura ch'ebbe a sostenere nella vita privata, che fu vita di stenti..... quella sventura che gli avvelenava il contento che venivagli dalla promozione togliendogli due giorni dopo la ricezione del decreto la dilettissima madre sua; quella sventura infine ch'è compagna indivisibile della virtù ed unico patrimonio dell'uomo di lettere, non poteva ab-

bandonare Frisari nel punto più brillante della sua vita pubblica!

Assalito da fierissimo male, non valse argomento dell'arte a salvarlo; e qui cade assai in acconcio rammentare la rassegnazione e l'imperturbabilità del nostro valentuomo, il quale tormentato dall'infermità, tormentato da svariate e dolorosissime operazioni chirurgiche, tormentato dal pensiero di una vita tronca nella vigoria degli anni e sull'alba degli onori, non un sospiro diede di dolore, non un gemito, non un lamento; ma allorchè sentì mancare la vita, chiese santamente i conforti della religione, raccomandò agli amici la sua memoria, baciò la mano per gratitudine al suo operatore, e rivoltosi al sacerdote che l'assisteva: « Il sacrificio è fatto, disse, vissi abbastanza; ora parlatemi solo del lamento di Dio. »

Così quel magnanimo ch'ebbe pregio di ogni cortesia, lealtà di amicizia, profondità di dottrine, franchezza di animo, nobiltà di sentimenti, prudenza di discorso e generosità di cuore sotto una veste di severità, il dì 28 Maggio 1845 rendeva l'anima benedetta tranquillamente, poichè il giorno di morte per l'uomo giusto e sventurato è giorno di calma dopo i travagli del cuore, è giorno di gloria e di compenso a tutta una vita virtuosamente vivuta.

FABIO DI DOMENICO CARCANI.

IL LEONE SAID IN ALGERI.

Narransi meraviglie di questo leone addomesticato che vedesi in Algeri nella casa del Console di Svezia. Esso vanta la più alta nobiltà leonina, e discende in linea retta dalla gran razza di Numidia. La sua pelle è di color fulvo con macchie nere, e di un bel nero di velluto son pure le orecchie, la coda e le zampe. Altre strisce nere s'intrecciano e si riuniscono in diversi punti lungo le gambe, e due segni egualmente neri situati obliquamente all'angolo interno delle pupille simili nella forma ad un'oliva allungata, danno al leone

Said un'aria di civetteria che rattempera a meraviglia l'innata sua ferocia.

Said nacque nelle montagne di Biskara, ove dell'età di tre mesi fu preso e condotto in Algeri. Comprollo il Console di Svezia, ed in sua casa ebbe quell'educazione che lo ha reso famoso, e che potrebbe dare a tutti quelli della sua specie un'alta opinione della civiltà europea.

L'appartamento che Said occupa è posto a pian terreno nella corte interna, a lato della stanza da mangiare: ottima situazione per un leone specialmente di buon ap-



G. Riccio lit.

(Il leone Said in Algeri.)

petito. Inoltre ha esso il piacere di veder passare da colà i molti visitatori che entrano in casa, e di ricevere le carezze di tutti; il che fa con tanta buona grazia e si a proposito, che facilmente si può dalla maggiore o minore pulitezza ed affezione con cui corrisponde al saluto ed alle carezze dedurre il grado di amicizia e di confidenza de' carezzanti con la famiglia del suo padrone.

Soprattutto poi Said si mostra compiacente e gentile col bel sesso, e le signore di casa giungono a servirsene come di docilissimo destriero nel modo appunto espresso in questo disegno. Pure non è esso il leone amoroso di la Fontaine che si lasciava limare i denti: la mansuetudine di Said, la docilità sua son dovute esclusivamente alla buona educazione.

Si racconta un fatto di questo leone che lo farebbe porre al paragone di quello di Androcle pel suo spirito

e per la riconoscenza di cui si mostra capace. Un giorno il suo padrone essendosi accorto che esso soffriva ed era malinconico, gli si accostò con quella inquietudine che naturalmente desta lo stato malsano di una bestia sì cara e fornita di tante belle qualità. Vedevansi sul labbro inferiore di Said alcune gocce di sangue; il signor D... stese il braccio, ed osservando che il leone apriva la gola per mostrargliela, intrepidamente v'introdusse la mano e ne trasse una grande mignatta, che non si sa come erasi attaccata in una delle pieghe orizzontali e rugose della gola. Said soffrì eroicamente l'operazione, finita la quale tracannò d'un fiato tutta l'acqua di cui era ripiena una scodella, e si pose in seguito a guardare alternativamente il suo padrone e la miguatta nemica la quale sul pavimento di marmo vomitava il sangue che aveva inghiottito. Un minuto dopo Said si mostrò di allegriissimo umore.

Questo leone mangia tre volte, e beve quattordici o quindici volte in ciascun giorno. Ei si lascia volentieri pulire e pettinare, e si mostra in tutto e per tutto una carezzevole e meravigliosa fiera, da disgradare il leone stesso di Carter, e quanti mai finora si sono offerti a spettacolo della superiorità dell'intelligenza umana sulla forza e ferocia de' bruti.

VOLA

Sei fasciata di creta, hai gravi l'ali,
Vedi chiusi in un velo
Quelli, che Dio ti diè, raggi immortali,
Pur guardi al cielo!
Guardi i suoi nubi d'or, le accese sere,
Le ingemmate procelle
Dall'iride stillante, e soli e sfere,
E luna e stelle!
O prigioniera giovinetta ancora,
Anima innamorata,
O farfalla de' cieli, apri all'aurora
L'ala inceppata!
Vola, vola, ma pria che al vol ti affidi
Una sola favilla
Piova dall'ali tue, poi questi lidi
Lascia tranquilla!
Di morte il soffio redentor ti sciogla
Da tuoi ceppi diletti,
Nelle sue tende un altro ciel ti accolga,
Vola, che aspetti?
Oh non vedi le tante anime cinte
Di loro argentea stola,
Della fiamma degli angeli dipinte?
Mirale e vola!
Oh non odi dei cembali gemmati
Un'armonia di cielo?
Un canto di cherubi irradiati?
Frangi il tuo velo!
Ed intanto miglior veste trapunta
Di pianeti t'indossa,
Anima mia, l'ora del volo è giunta,
S'apre una fossa!
Ivi le tue consorti ossa staranno,
Ma coperte di fiori,
E la rugiada lor vi stilleranno
Gli amici cori.
O prigioniera giovinetta ancora,
Alma chiusa in un velo,
O farfalla dei cieli, è giunta l'ora.
Vola al tuo cielo!

FELICE BISAZZA.

NINIVE

(Contin., vedi pag. 24.)

Finora abbiamo parlato dell'antica grandezza e dello splendore di Ninive; ora porgeremo una breve descrizione delle rovine che ne rimangono. Poiché, sebbene alcuni scrittori pretendano che sia sparita perfino la polsione di questa vasta città, certo è che presso Mosul sussistono parte delle sue mura.

Mosul fu visitata dal capitano Kinneir negli anni 1813 e 1814. « Circa un miglio prima di giungere a Mosul, dice egli, passammo presso due tumuli fatti ad arte, e

vedemmo gli enormi ripari che si crede siano rovine dell'antica Ninive. Il primo tumulo ha circa tre quarti di miglio di circonferenza, ed ha la stessa forma e pressochè la stessa altezza di quelli che vedemmo a Susa. La circonferenza dell'altro non è tanto considerabile; ma l'altezza è maggiore, ed ivi è la tomba del profeta Giona, intorno a cui sorse a poco a poco un villaggio, detto Nuniu. »

Il capitano Kinneir soggiunge che gli Ebrei vanno in pellegrinaggio a visitar questa tomba, che è di piccola costruzione, di nessuna importanza, e sormontata da una cupola. Alcuni credono che quel riparo sia stato eretto da Nadir Shah, quando assediò Mosul. Ma questa opinione, a giudizio del capitano Kinneir, è mal fondata, poichè non rassomiglia per modo alcuno a quelle opere che suol fare un esercito come era quello di Nadir Shah. « Non posso dunque dubitare, dice egli, che queste non siano tracce di qualche antica città, probabilmente di Ninive, o di quella Larissa descritta da Senofonte. » Quanto a Mosul, è dessa una terra di triste aspetto e di nessuna importanza.

Queste rovine furono quindi visitate dal signor Rich, rappresentante a Bagdad la Compagnia dell'Indie Orientali. Questi avanzi giacciono sulla sponda orientale del Tigri (1). Al nord si elevano le montagne di Gara, sulla catena delle quali è fama che la neve si mantenga tra le fessure delle rocce da un anno all'altro. Il Tigri in questo luogo è largo circa quattrocento piedi, e la sua profondità è quasi sempre di dodici piedi. Presso questo ponte si è combattuta la famosa battaglia tra i soldati di Cosroe e quelli d'Eraclio, di cui parlammo poc'anzi. Al capo orientale del ponte si trovarono molti avanzi di antichità, consistenti, la maggior parte, in mattoni, in frammenti di gesso, alcuni dei quali sono coperti d'iscrizioni in carattere cuneiforme (2). Vi si trovano inoltre alcuni antichi passaggi, con aperture che mettono le une dentro le altre, oscuri, angusti, fatti a volta, come se fossero stati costrutti per esservi depositati i cadaveri.

Il sig. Rich cavalcò traverso l'area di Ninive sino al primo muro del recinto; e scopse una specie di ghiacciaia, donde spesso, come anche fuori delle mura dell'area, si scavano grosse pietre lavorate. Vi corre quindi un fossato assai regolare; oltre questo, un muro, e quindi un altro più grosso del primo. « L'area di Ninive, dice il sig. Rich, misurata a occhio, è larga circa un miglio e mezzo o due miglia, e lunga quattro. Sulla rivaiera dal lato occidentale si veggono solamente le rovine d'un muro; osservai la stessa cosa all'estremità del nord e del sud; ma dal lato orientale giacciono gli avanzi di tre muri. »

Il sig. Rich non vide agli angoli delle mura traccia alcuna di torri, di bastioni o d'altra simil opera. Queste mura non sono più alte di dieci o quindici piedi, costrutte di grosse pietre conche e di mattoni posti in linea perpendicolare. Si trovarono stoviglie, altri frammenti babilonesi e macerie vicino ad una collina detta Monte di Koyunjok, la cui altezza è quasi quarantatré piedi, e la circonferenza 7691; scabrosi ed ardui ne sono i fianchi, bella e quasi piana la vetta.

Or fa alcuni anni, si scopse un enorme macigno di color grigio, alto circa dieci o undici piedi, dove era intagliato un bassorilievo rappresentante uomini ed animali. Tutti gli abitanti di Mosul si partirono di casa per andar a vedere questo importante avanzo d'antichità;

(1) Diodoro dice che Ninive sorgeva sulle sponde dell'Eufrate, ma non è vero.

(2) Uno di questi mattoni si può vedere nel Museo Britannico.

ALLA MIA PATRIA

SONETTO.

Come alla patria tornar si puote
Quando si è perso madre od amore?

GIO. PRAV.

O cara all'amor mio patria diletta,
A te l'anima anela, a te che sei
Solo conforto ai tristi pensier miei
Or che nulla quaggiù più mi diletta...
Quando fia mai che assiso in sulla vetta
Del natio colle, alfine io mi ricrei
All'aura molle, ai dolci fiati, ai bei
Canti di mattutina allodoletta?...
Ahi non più vi vedrò luoghi beati,
Non più mi assiderò nell'ultim'ore
Solo e pensoso su' tuoi molli prati!
E come a te tornar potria, se l'core
Mi rifugge all'idea di tristi fati
Di spenta madre e di perduto amore...

OTTAVIO CARLUCCIO di Ariano.

ANFITEATRO DI ARLES.

L'anfiteatro d'Arles è uno de' più leggiadri edifici che i Romani abbiano costrutto sul territorio francese: più vasto di quello di Nimes, è com'esso di forma ellittica: il suo gran diametro, che si dirige da settentrione a mezzogiorno, è lungo forse 140 metri; quello di Nimes solo 133. La larghezza è di 103 metri; ad ogni piano dell'edificio scorgesi una serie di sessanta archi, destinati quelli al pian terreno a dar adito alle gallerie inferiori, a posti riservati agl'imperatori, ai decemviri che amministravano la colonia, ai decurioni e ai cavalieri; quelli al primo piano a rischiarare una galleria conducente ai gradini disposti pel popolo e per le ultime classi della società. Questi due piani della facciata sono ornati di pilastri d'ordine dorico, sui quali riposano colonne corintie ferme ne' capitelli che sostengono le arcate del primo piano: tutta la parte superiore, ch'era composta d'un cornicione a sopraornati attici, fu distrutta già da tempi remotissimi; di più, furono sguernite tutte le chiavi degli archi, la qual cosa dà al monumento un aspetto singolare, formando le sessanta curve degli archi sulla volta un frastaglio a festoni. Altre mutilazioni soffersse la facciata: all'estremità d'una via che conduce all'edificio, fu stabilita un'immensa apertura, sopprimendo il cornicione e la centina del primo ordine per non avere che una sola arcata nei due piani: questa breccia fa temere assai della solidità delle costruzioni.

L'anfiteatro d'Arles, come tutti i monumenti dello stesso genere, conteneva nel suo interno gran quantità di gradini di pietra, seguendo la curvatura ellittica del muro di fronte, separati da apposite divisioni, come s'è veduto più sopra, onde tener distinte le classi della società romana, i primi nell'ordine gerarchico, occupavano i sedili inferiori più vicini allo spettacolo; gli ultimi arrivavano fino alla *summa cavea* come ne' moderni nostri teatri. Questo complesso di gradini formante come un immenso imbuto, chiamato *cavea*, era nella sua parte bassa limitato da un muro d'appoggio o *podio* che circondava l'arena, vasto spazio libero, coperto di sabbia, dove si tenevano i giuochi ed i combattimenti. Trentamila spettatori a un dipresso doveano trovar luogo sui banchi dell'anfiteatro d'Arles. Quello di Nimes, meno esten-

ma nessuno si diede pensiero di conservarlo, sicchè in pochi giorni fu messo in pezzi e distrutto.

In quella che il sig. Rich cavalcava lungo il fianco esterno delle muraglie, la sua attenzione si volse tutto ad un'opera certo appartenente a remotissimi tempi. « Alcune persone, dice egli, andando in cerca di pietre, scavarono un buco nella terra, donde estrassero grossi macigni lavorati con bitume rappreso all'intorno. Mi feci ad esaminare lo scavo, e lo trovai profondo circa dieci piedi, con entro enormi pietre unite le une all'altre da bitume e cemento. Vidi inoltre alcuni strati di argilla rossiccia, induritasi come il mattone; ma non v'era la menoma apparenza che vi si fossero adoperate canne e paglia. Trovammo fra le macerie alcuni frammenti di stoviglie; ma dalla qualità della superficie della terra non si può argomentare qual genere d'edificio vi stesse sopra. Riesce anche difficile a determinare sin dove si estendano le vestigia delle case al di là del recinto, che forse era l'area del quartiere reale, poichè è certo impossibile che vi si potesse contener tutta quanta la città di Ninive. »

« Tranne le rovine di alcune gigantesche torri, dice Morier, come sarebbe quella di Babele o di Belo, le città di Babilonia e di Ninive sono talmente prostrate a terra, che nulla se ne può riconoscere, se ne toglie poche ineguaglianze della superficie dov'esse un giorno sorgevano. »

« L'umile tenda dell'Arabo omai sola occupa il luogo che anticamente adornavano i palazzi del re; e l'armamento, in cerca di pochi fili d'erba, si arrampica tra i caduti frammenti della pristina magnificenza. Le sponde dell'Eufrate e del Tigri, già così floride, così ridenti, sono ingombre, in gran parte, di cespugli, di boscaglie fitte, impenetrabili; e l'interno della contrada, già fertile e ricco per canali innumerevoli, oggi è brullo d'ogni vegetazione, vuoto d'ogni abitante. »

V'è un muro tra queste rovine, presso cui si radunano ogni anno i contadini del paese circoscrivendo per sacrificare una pecora fra canti, musiche ed altre feste. Questo rito è di gran lunga anteriore alla religione che di presente vi domina.

« L'osservazione, dice il signor Rich, che deve farsi prima alla mente del viaggiatore anche il meno accorto, si è quella che tutte le vestigia sinora scoperte appartengono all'età stessa. Possiamo chiamar in dubbio se queste rovine siano piuttosto di Ninive che d'un'altra città; ma nessuno può esitare un momento a giudicarle tutte dell'epoca stessa e dello stesso carattere. »

Il sig. Rich prese le misure dei monticelli che sorgono ancora fra queste rovine, e non dimenticò d'incidere il proprio nome sopra quello che si chiama Pozzo di Tisbe. « I viaggiatori, dice egli, nel fervore d'un gentile entusiasmo, quando la sua memoria sarà cancellata dal torrente degli anni, stupiranno in leggere il nome di Maria Rich (1), la coraggiosa donna che ha visitate le rovine di Ninive. »

Dacchè si trovarono grosse pietre connesse fra loro con bitume e cemento, il sig. Rich inclina a credere che siasi fatto poco uso di mattoni nell'edificare quella vasta città. Tuttavia non v'ha nulla di certo riguardo alla sua architettura; poichè, sebbene le mura si possano tracciare in molte e differenti direzioni, non rimane a' di nostri che alcuni argini, qualche mattone, e grosse pietre lavorate in maniera da mostrare apertamente che un giorno formavano case o templi d'una città (2).

(1) Figlia di Giacomo Mackintosh e moglie di Rich.

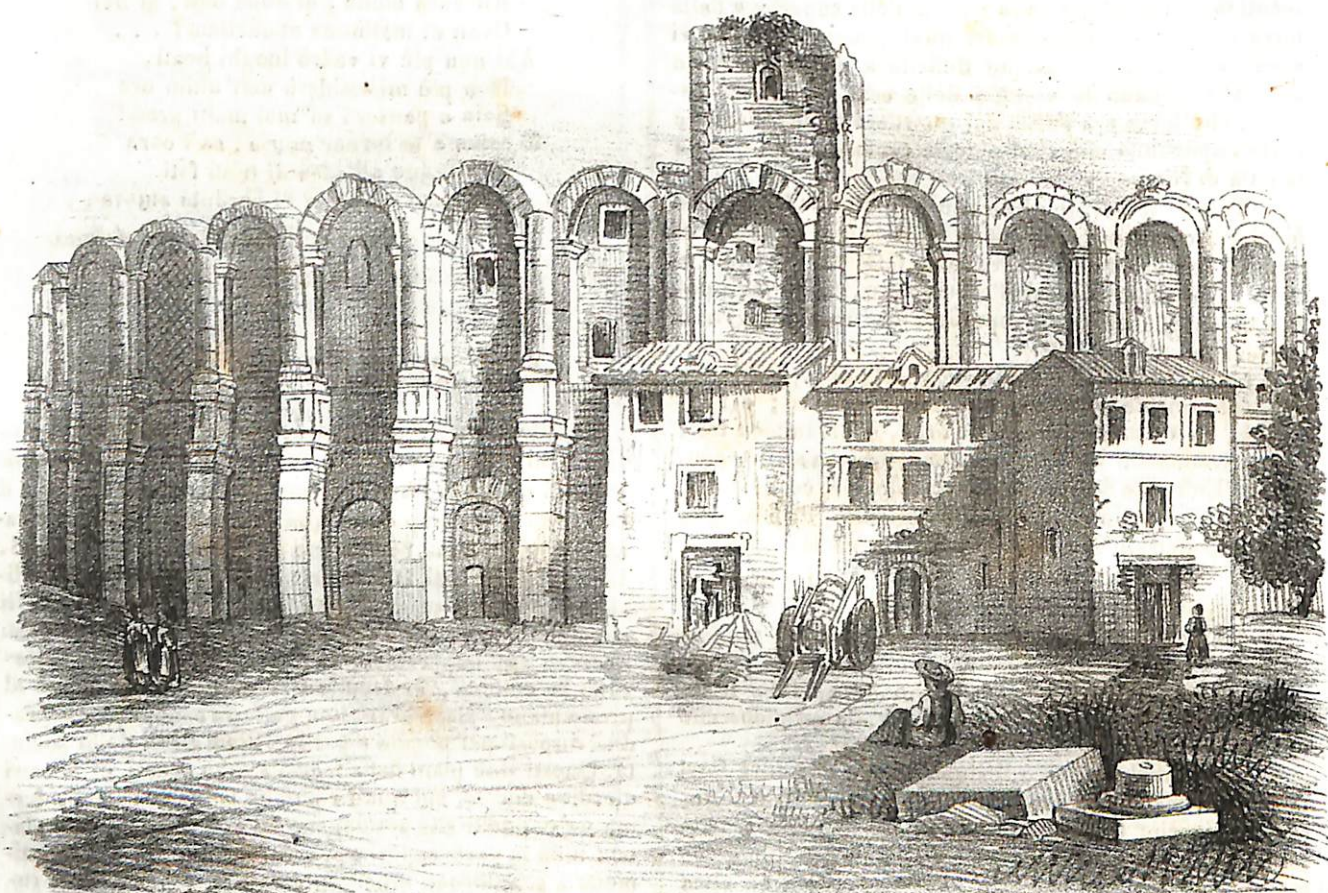
(2) Erodoto, Diodoro Siculo, Eliano, Prideaux, Rollin, Stackhouse, Gibbon, Rees, Browster, Kinneir, Morier e Rich.

so, ne conteneva, dietro calcoli facili e positivi, 24,000.

Alcuni autori attribuiscono la costruzione di questo immenso edificio all'imperatore Probo; ma quest'asserzione non s'appoggia a sufficienti prove. Checchè sia di ciò, l'anno 255 della nostra era, l'imperatore Gallo vi celebrò giuochi a commemorazione delle vittorie riportate nelle Gallie: Costantino diè in preda alle fiere i prigionieri fatti ai Franchi Brutteri, e la carnificina durò parecchi giorni. Suo figlio vi celebrò pubbliche feste nel 350:

Maggioriano vi diè magnifici spettacoli. Childeberto nel 539 se' ristaurar l'anfiteatro per rinnovarvi i combattimenti già dal cristianesimo dannati nel secolo precedente, e da un editto di Onorio ridotti a lotte d'uomo contro uomo. Mal eseguiti e gettati là a casaccio sono i lavori fatti per ordine di Clodoveo, singolarmente al muro del podio.

Dopo la caduta dell'Impero Romano e l'abolizione dei crudeli piaceri dell'anfiteatro, vennero le dissensioni po-



(Anfiteatro d'Arles.)

S. Puglia lit.

litiche e le lotte contro i Barberi del Nord dell'Africa. Allorchè i Normanni e i Saraceni invasero la Francia, gli abitanti di Arles fecero della loro arena una fortezza che divenne la loro cittadella: quattro grandi torri furono costrutte all'estremità del grande e del piccolo asse per proteggere le entrate principali; si ammonticchiarono mucchi di terra nelle gallerie inferiori per mettersi al coperto di qualche improvvisa sorpresa; miserabili case si fabbricarono sui gradini e su gli spaldi per alloggiare gli abitanti che vi si rinchiusero durante gli asseidi. Questo stato di cose durò dasecolo in secolo; e l'anfiteatro diventò, direi quasi, una città piccola nella grande: vi si eressero cappelle a san Michele: croci ed iscrizioni consacrarono la memoria della disfatta de'Saraceni operata da Carlo Martello, Pipino e Carlo Magno. Finalmente la pace fece cangiare all'arena di Arles la militare sua destinazione, e la bassa e misera popola-

zione della città, dopo il Medio Evo, trovò un asilo in quelle meschine baracche, la cui costruzione era in parte stata causa della ruina del monumento; il quale in oggi, per ordine del Municipio di Arles (1), viene sgomberato e ristaurato, com'era un dì pensiero di Francesco I. Il più delle case furono comprate e rase; asportandone le macerie, si ritrovarono moltissimi gradini al lor posto, e il suolo dell'arena e il muro del podio che la circonda rividero la luce. Arles ha dunque recuperato il suo più bel monumento: rimangono ancora a fare alcuni lavori per condurre a fine quest'opera di ristaurazione, ed è a sperarsi di vederla quanto prima compiuta.

(1) Lo stato sostiene la più gran parte della spesa, e la città d'Arles vi contribuisce.

IL GENERALE BERTRAND

Due nomi, che la più inconciliabile antitesi del mondo terrà sempre divisi nell'opinione degli uomini, sono stati non ha guari ravvicinati da morte alla distanza di un mese l'un dall'altro; chè non vi è stato maggior di-



(IL GENERALE BERTRAND)

G. Mariani lit.

vario di tempo tra la morte di Hudson Lowe e quella del generale Bertrand.

Il generale Enrico Graziano, conte Bertrand, nacque a Chateauxrenx il 28 Marzo 1773 da un'onorata famiglia del Berry. Avviato per la carriera civile, si addise per gli avvenimenti del tempo a quella delle armi. Servì da sotto-tenente nel 1795 al 1796 nell'esercito de' Pirenei. Fece parte nel 97 de' l'ambasciata per Costantinopoli. Compreso nella spedizione di Egitto, si distinse pria sotto gli occhi del gran Capitano, poi sotto Kleber nella fortificazione delle piazze ed in rilevanti servigi che gli fruttarono i brevetti di tenente-colonnello, di colonnello e di general di brigata, che ricevè in una volta, quando fu possibile far arrivare nell'Egitto un vascello all'esercito francese.

TOM. X.

L'occasione in cui Napoleone poté meglio apprezzare le stimabili qualità di Bertrand ed accordargli quell'amicizia tanto ben corrisposta, fu al campo di Saint Omer nel 1804. Nuove prove gliene diede alla battaglia di Austerlitz il 2 dicembre 1805, quando terminata la pugna, fu veduto alla testa di un debil corpo che comandava, menare avanti un gran numero di prigionieri e diciannove pezzi di cannoni tolti al nemico. Meritò per questo fatto di essere annoverato fra gli ajutanti di campo di Napoleone, che gli commise di attaccare la fortezza di Spandaw, cui Bertrand ridusse a capitolare il 25 Ottobre 1806. Altre prodezze nel Friedland il 14 giugno 1807 gli fruttarono gli elogi dell'Imperatore, tanto più lusinghieri, in quanto che non era solito di farne per compiacenza o alla cieca. Verso la fine del 1809

nella battaglia di Essling, rese Bertrand quel segnalato servizio della rapida ed ardita costruzione di un ponte sul Danubio, che oltre alla riconoscenza dell'armata, gli meritò più tardi l'onore di venir registrato da Napoleone nelle sue *Memorie*. Per l'ingegnosa ed attiva abilità del medesimo poté un'altra volta l'armata francese ristretta in Untex Lobau, una delle isole del Danubio, traversar questo fiume per portarsi sul campo di battaglia di Wagram.

Avendo Bertrand accompagnato Napoleone nel 1812 in Russia ed in Sassonia, il valore addimostato in quelle campagne gli fece guadagnare tale stima di lui, che, morto Duroc a Wartschen, fu egli nominato gran maresciallo del palazzo. — Più Bertrand si avanzava negli onori, più le sue prodezze divenivano strepitose. A Lutzen e Bautzen sostenne colla sua bravura la riputazione acquistata. Combattendo in diverse circostanze e quasi sempre con vantaggio, se il 6 settembre 1813 fu meno felice a Donnwitz in un attacco contro il principe reale di Svezia che aveva tradito la bandiera francese, e se il general prussiano se provargli al passaggio dell'Elba a' 16 Ottobre una perdita assai natevole, ciò fu perchè la fortuna sembrava voler, come gli altri alleati, abbandonar l'armi francesi. Il giorno appresso però ripigliato l'attacco, impadronitosi Bertrand nel 18 di Weissenfeld e del ponte sulla Sâah, protesse efficacemente la ritirata dell'esercito in tre giornate consecutive che formarono in certo modo una sola ed interminabile battaglia. Più altri simili servigi egli rese col suo perseverante coraggio per salvare gli ultimi e gloriosi avanzzi dell'armata.

Ritornato a Parigi in gennaio 1814, Bertrand fu nominato aiutante maggiore generale della guardia nazionale, nelle cui funzioni stette poco tempo per aver dovuto ripartire in Febbrajo per la campagna di Champagne, ove Napoleone spiegò, nella situazione che il tradimento rendeva disperata, tutto ciò che il genio della guerra può concepire ed eseguire di più maraviglioso. Dopo la capitolazione di Parigi, Bertrand, fedele nella sventura come nel tempo della gloria e della potenza, non esitò punto di seguir Napoleone. Prima però di soddisfare a questo ch'ei chiamava debito della riconoscenza e dell'onore, sotto l'altro titolo di Francese, non men sacro innanzi ai suoi occhi di quello di amico fedele, ei fece il dover suo verso la Francia, dichiarando ch'ei restava suddito del Re, malgrado che fosse andato a chiudersi coll'imperatore nell'isola d'Elba.

In meno di un anno preparato e provocato il ritorno di Napoleone in Francia, il conte Bertrand imbarcavasi il 26 febbrajo in qualità di maggiore generale alla testa di 800 francesi, la cui bandiera e coccarda bastarono per riconquistare a Napoleone quel che aveva perduto. Il 20 Marzo entrava coll'Imperatore nelle Tuilleries, ove immediatamente riprese le funzioni di gran maresciallo.

Bertrand più che altri contribuì colla sua attività alla ricomposizione dell'armata. Venne in fine la giornata di Waterloo. Andatovi con Napoleone, vi subì le contrarietà della fortuna che il coraggio non valse a rimpiettare, e ne ritornò coll'imperatore per non lasciarlo più mai. A Parigi, alla Malmaison, a Rochefort, sul Bellerofonte, a Sant'Elena ei confuse il suo destino con quello dell'uomo straordinario, alla cui gloria, perchè fosse creduta nelle generazioni future una favola, sarebbe forse mancato qualche cosa, se tanta sventura non avesse suscitato in Bertrand la più sublime devozione di cui la storia offra esempio.

Ma la sventura, l'affezione e la virtù non valsero a spegnere l'odio ne' suoi nemici; ed il giorno 7 maggio 1816 il consiglio di guerra della prima divisione militare

condannava a morte in contumacia il conte Bertrand come reo di tradimento. La condanna non ebbe il suo effetto, perchè Bertrand non si partì mai da Sant'Elena. Non potendo ferire nel capo l'uomo la cui virtù offendeva tutti coloro che non avevano avuto il coraggio d'imitarla, se ne attaccò l'opinione, falsamente interpretando i motivi che lo avevano indotto a quel sacrificio solenne. Attribuivano all'interesse, perchè gli uomini cui l'idea della virtù è cosa strana, non sanno rendersi ragione del disinteresse in cui la virtù si risolve, se non supponendola occultamente interessata. Vani giudizi, che il tempo a confusione di chi portavali ha solennemente smentiti.

Stando a Sant'Elena il generale Bertrand scrisse sotto la dettatura di Napoleone il racconto di quella campagna d'Egitto, ove trovaronsi insieme la prima volta. Seguito in quel suo volontario esilio dalla contessa Bertrand prodigò quante cure e quanti rispetti egli seppe all'illustre prigioniero, che non abbandonò se non quando n'ebbe raccolto l'ultimo respiro.

L'ammirazione di tant'ossequiosa fedeltà, che tutta Europa non poté non sentire, indusse lo stesso Re Luigi XVIII ad annullare nel 1821 quella sentenza di morte data fuori nel 1816, ed a reintegrarlo in tutt'i suoi gradi militari. Ritiratosi nel dipartimento dell'Indro, diedesi intieramente all'educazione de' figli ed alla coltura di un podere che possedeva a Chateauxeux.

Dopo la rivoluzione di luglio, il circondario di cui la sua patria è capoluogo lo inviò suo rappresentante alla Camera de' Deputati, ove sedè a fianco di un altro uomo venerabile per la stessa affezione al medesimo Sfortunato, il conte Las Cases. Ogni volta che Bertrand vi prendea la parola, riscoteva gli applausi dei suoi colleghi, che restavano commossi sino alle lagrime in udirlo parlare a proposito di reclami di antichi militari, e sugli arretrati della Legion d'Onore.

Viveva nuovamente ritirato Bertrand nel 1840, quando l'Inghilterra consentiva, dietro le premure di Thiers, alla restituzione delle ceneri di Napoleone. Non altri che lui fu creduto meritevole di montare sul vascello che il figlio di Luigi Filippo apparecchiava per Sant'Elena. Qual differenza tra l'imbarco di Rochefort nel 1815, e quello del 1840! — Ben la fecero rimarcare quei popoli che ebbi di entusiasmo salutarono colle loro acclamazioni gli avanzzi di colui che tant'alto portò la grandezza della Francia, ed accolsero co' loro omaggi l'uomo che fu con tanto eroismo il cortigiano della sventura! Chi può ridire il trasporto universale che fu esternato sotto le volte della chiesa degl'Invalidi al vedere entrarvi il glorioso cadavere accompagnato dal suo compagno fedele?

Aveva Bertrand promesso di dar compimento alle *Memorie*, di cui era depositario, e che aveva già messo in ordine; e sperava di adempire a questo desiderio quando sarebbe ritornato da un viaggio che l'anno innanzi di morire era stato forzato d'imprendere per l'America del nord. Restituitosi appena fra i suoi, egli terminò il 1.º Febbrajo 1844 una vita che tanto onora l'umanità in un secolo nel quale l'eroismo e la fedeltà non sono oggetti del suo culto.

Nella Camera de' Deputati non mancò chi avesse fatto pel conte Bertrand una proposta che torna a grande onoranza di chi n'ebbe il pensiero, e dell'illustre defunto cui riguarda. Brequeville ha dimandato che la tomba di Bertrand venga collocata vicino a quella di Napoleone. Non è egli a desiderarsi che una tale proposizione venga concordemente approvata, e che i Francesi abbiano a lodarsi di vedere e far vedere ai futuri *riunita tanta fedeltà a gloria sì grande?*

AB. ANTONIO RACIOPPI.

POESIA

Caro Cirelli

25 Agosto 1845 — Foggia

Più volte ricusai poesie che mi si offerivano, perchè venissero nidificate entro le nicchie de' tuoi pregiati giornali. Ma la poesia che ora ti reco, io stesso la richiesi dal cortese Autore, certo nel mandartela di aggiungere una gemma al tuo Poliorama. È un sublime, affettuoso concento d'un giovane Figlio della

Daunia, di Michele Achille Bianchi, il quale nell'ardore dell'età quadrilustre apre la mente e'l cuore al maggiore ministro della natura. Tu che del ministero de' giornali usi a beneficio della patria letteratura, devi far lieta accoglienza al nome di A. Bianchi, che in questi nobili versi annunzia all'Italia un nuovo poeta. Addio.

Il tuo Aff. Amico
G. REGALDI.

AL SOLE

Foco immortal degli esseri,
Supremo occhio di Dio,
O sole, a te sollevasi
Oggi lo sguardo mio:
E nella vampa assidua
Che il Nume in te destò,
Il giovin estro accendesi,
Cui l'ali il duol tarpò! —
Spesso nel cor ritornano
Quei vergini momenti,
Quando fanciullo, estatico,
Sotto i meriggi ardenti,
In te lo sguardo cupido
Tentando invan fisar,
Di te cercai l'immagine
Veder riflessa in mar.

E innamorato al nascere
De' tuoi cocenti rai,
Entro uno specchio accoglierti
Infantilmente amai,
Sorprender col settemplice
Lor prisma il passaggier:
Del suo corrucio ridere,
O i baci suoi goder.

Ora non più — Com' aquila,
Che dall'aerea balza
Il volo rapidissimo
Spicca, e ver te s'innalza,
Il mio pensiero indomito
Corse a scrutar qual'è
L'arcana, la multiplice
Virtù che abbonda in te.

Quella virtù che il calice
Tinge a leggiadri fiori,
L'ala agli augelli, e all'iride
Dispensa i bei colori;
E franti i nemi gravidi
Di sospirato umor,
Versa nel sen dell'avide
Glebe il vitale ardor.

Nell'ora che a disperdere
La tenebra silente
Apri, o gigante ignifero,
L'ampia tua faccia ardente;
E pari a immenso oceano,
Che ogni argin soverchiò,
La luce tua diffondesi
Su quanto Iddio creò:

Il dì che in mezzo a' fulmini
L'Onnipossente assiso,
Mandò sull'ime tenebre
Un raggio del suo riso
Vo' ripensando — e lacero
Del rio caos il vel,
Balzar te veggio, e splendere
Immobil lampa in ciel.

Con balli or lenti, or rapidi
Miriadi di stelle
Intorno a te s'aggirano
Come devote ancelle.
E tu, signor benefico
Or quelle accendi, ed or
Scendi su queste, e semini,
Qual padre il tuo splendor.

Ma più d'amor sei prodigo
A questa bassa terra.
Tu del poter prolifico,
Che il disco tuo rinserra,
A lei fecondi il talamo;
Il sen le infiori, e l'erin:
Asciugli le sue lagrime:
Rischiari il suo cammin.

Ed ella che per gelide
Notti ti attende muta,
Con amoroso fremito
Il tuo venir saluta.
T'invian gli augelli un cantico:
Inneggian l'aure a te:
L'incenso i fior ti mandano. ...
Nè! sol tributo egli è!

Però che l'uom medesimo
Possente creatura,
Che alteramente assidesi
In mezzo alla natura,
Se per le insonni tenebre
Gli fu compagno il duol,
Conforto alle sue smanie
Te invoca, e adora, o sol! —

Qual parte v'ha recondita,
Qual v'ha sì abietto loco,
Che la virtù benefica
Non senta del tuo foco? —
Sul doloroso carcere,
Sull'obbiato avel,
Sul palco, sul postribolo
Piovi pietà dal ciel.

Mentre a' tuoi rai si vestono
Del gran deserto i serpi,
L'orride belve, e i timidi
Insetti fra gli sterpi,
Dal sen materno il parvolo
Folleggia al tuo splendor;
E te ricerca il tremolo
Vecchio, che langue e muor!

Oh! quante volte, ah! misero
Quest'egro giovinetto,
Presso del suo tugurio
S'assise, a te rimpetto;
E confortato a tiepidi
Baci del nuovo dì,
Della salute il balsamo
Nel cor gli rifull! —

Tu ch'hai per reggia Italia,
Per festa i suoi roseti,
Per armonia le tenere
Arpe de' suoi poeti;
Tu che agitando i secoli
Del mio materno suol,
Dall'Alpi all'onda sicula
Splendi monarca, o sol:
Deh! me cantor mestissimo,
Che bagna l'arpa in pianto,
Arridi, o sole, e suscita
Forti subbietti al canto.
Sull'aride mie tempia
Rinnova i pochi fior,
Che appena colti... ah! gelido
Discolorò il dolor! —
Foggia 20 Agosto 1845.

MICHELE ACHILLE BIANCHI

NINIVE

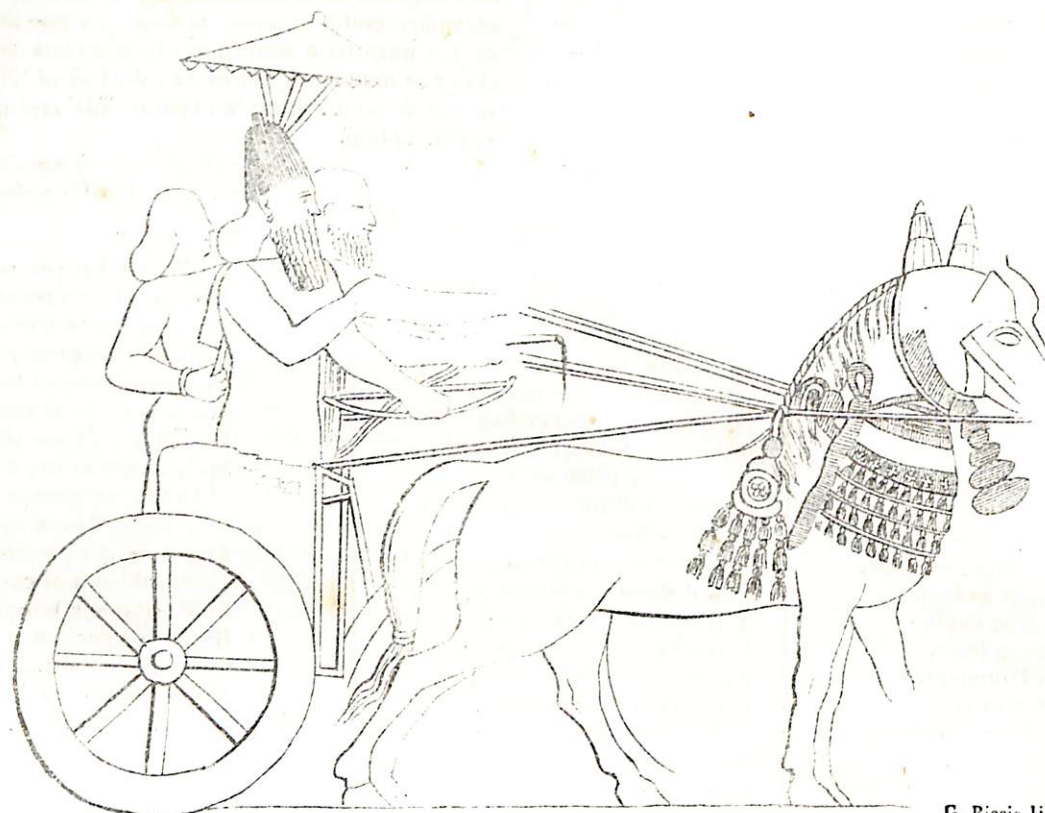
(Contin., vedi pag. 42.)

Queste che finora abbiamo esposte sono le poche notizie che si avevano dell'antica Ninive e de' suoi avanzzi, quando il 7 luglio 1843 l'Accademia delle scienze di Parigi ricevette dal sig. Botta Console francese a Mossul, la prima comunicazione della sua scoperta delle rovine di Ninive nel villaggio di Khorsabad, lontano per 6 ore di carovana (circa 6 leghe) al N. E. da Mossul. La notizia era accompagnata dalla pianta del monumento scavato, dalla copia di alcune iscrizioni, e dal disegno di alcuni bassirilievi. I sigg. Vitet, Letronne e Guignaut raccomandarono l'impresa ai ministri, e si accordarono fondi per continuar gli scavi e per comprare l'intero villaggio di Khorsabad.

Il signor Botta pubblicò nel *Giornale Asiatico* delle lettere su questo particolare. Il governo inviò presso di lui il sig. Eugenio Flandin per disegnare tutto quello che per sua natura non poteva essere trasportato o che periva vedendo la luce; e diede ordine d'inviare in Francia tutto ciò che il suo volume o il suo stato di conservazione permetteva di trasportare. Così più di cento lunghe iscrizioni in caratteri cuneiformi sono state copiate da Botta, e queste, e i disegni del Flandin, e gli oggetti trasportabili, (già

giunti a Bagdad), tutto è destinato ad abbellire il museo del Louvre, e di tutto si propone l'Accademia di dar conoscenza al pubblico in un'opera che riprodurrà le iscrizioni, i disegni e le loro illustrazioni.

Il sig. Raoul Rochette nella seduta del 16 maggio scorso, leggendo a l'Accademia delle iscrizioni e belle lettere un rapporto della scoperta del Botta, per dimostrare il merito della medesima, rammentava come l'antica Ni-



(Bassorilievo trovato negli scavi di Ninive.)

G. Riccio lit.

nive, *vetustissima sedes Assyriae* al dir di Tacito, esistette sulla riva sinistra o orientale del Tigri ad un'altezza che doveva corrispondere a quella dell'attuale città di Mossul sull'altra riva. Fra gli antichi scrittori ne rendono testimonianza Erodoto (I, 193 e II, 150, Plinio (VI, 13), Strabone (XVI, p. 737); e fra i moderni viaggiatori Niebuhr (*Voyage en Arabie*, t. II, pag. 363), Macd. Kinneir (*Memoir of the Persian Empire*, p. 259), (Rich *Narrative of a residence in Kooristan and of the site of ancient Nineveh*, Londra

1836, t. II, c. 13, p. 27). In fatti in quella località si sono trovati sempre mattoni con iscrizioni cuneiformi, cilindri con scene geratiche, ec., e specialmente in un luogo detto Nebbi Yunus a causa di un preteso sepolcro di Giona che la tradizione musulmana colloca lì, e dove oggi esiste una vecchia chiesa cristiana sormontata da una moschea ruinata. Rich seppe appunto essersi trovato quivi un immenso bassorilievo in gesso marmoriforme (come sono quelli di Khorsabad) rappresentante figure d'uomini e d'animali, forse una caccia reale.

(continua)

SENEGAGLIA

Là dove il fiume Misa versa le poche sue acque nell'Adriatico mare sorge la fiorente città di Senigaglia, soggetta all'apostolica legazione di Urbino. Ripete il suo nome dai Galli Senoni, i quali la fondarono in tempo che condotti da Brenno erano discesi in Italia a combattere i Romani, e formarono di essa un antemurale per resistere a Roma, che ogni giorno ingrandiva. E molto fecero i Senoni; pugnarono ostinatamente coi Romani, e sotto le mura di Arezzo diedero ad essi una terribile sconfitta, uccidendovi il console Lucio. Ma non sempre poterono resistere; Roma non soffriva rivali, e il desiderio delle conquiste era immenso; onde i Senoni furono da' Romani vinti in tempo che era console Dolabella; e così Sena venne cambiata in una colonia romana. Venne detta Sena Gallia o Senigaglia per non confonderla con Siena, che già sorgeva nella Toscana, e all'ombra delle aquile romane divenne ampia e ricca: furono fabbricati palagi e acquedotti, portici e piazze, fori e curie, templi e simulacri delle molte divinità adorato dai vincitori. Di questa floridezza favellano alcuni storici e scrittori antichi, tra quali Polibio, Tolomeo e Livio. Nelle vi-

cinanze di Senigaglia i Cartaginesi sotto il comando di Asdrubale furono da' Romani sconfitti: Pompeo capitano di Silla il feroce dittatore, vinceva Marzio, e ebro di sua vittoria ordinava che la città fosse da' soldati messa a ruba. Scesi in Italia quegli innumerevoli torrenti di barbari piombarono anche sopra Senigaglia, che si vide quasi interamente rovinata: il ferro e il fuoco, sola gloria di quei feroci vincitori, sparsero nella città la desolazione e lo sterminio. Ma non fu questa l'ultima sciagura. Vennero i Saraceni, che dopo averla derubata delle cose preziose, vi atterrarono le mura e gli edifici considerabili innalzati dalla romana grandezza e risparmiati dalla mano sterminatrice dei barbari del settentrione. Così quasi più nessuna traccia vi avea della città. Ma troppo bello era il luogo in cui sorgeva perchè non fosse tratta dalle sue rovine, perchè fosse lasciata sepolta nelle immense sue macerie. Onde novellamente fu riedificata, ma meno bella e ricca di prima: e sorta appena, eccola involta in nuova lotta, eccola occupata nelle municipali contese, mediante cui le città italiane si distruggevano a vicenda; e Senigaglia pure veniva da esse tratta a deperimen-

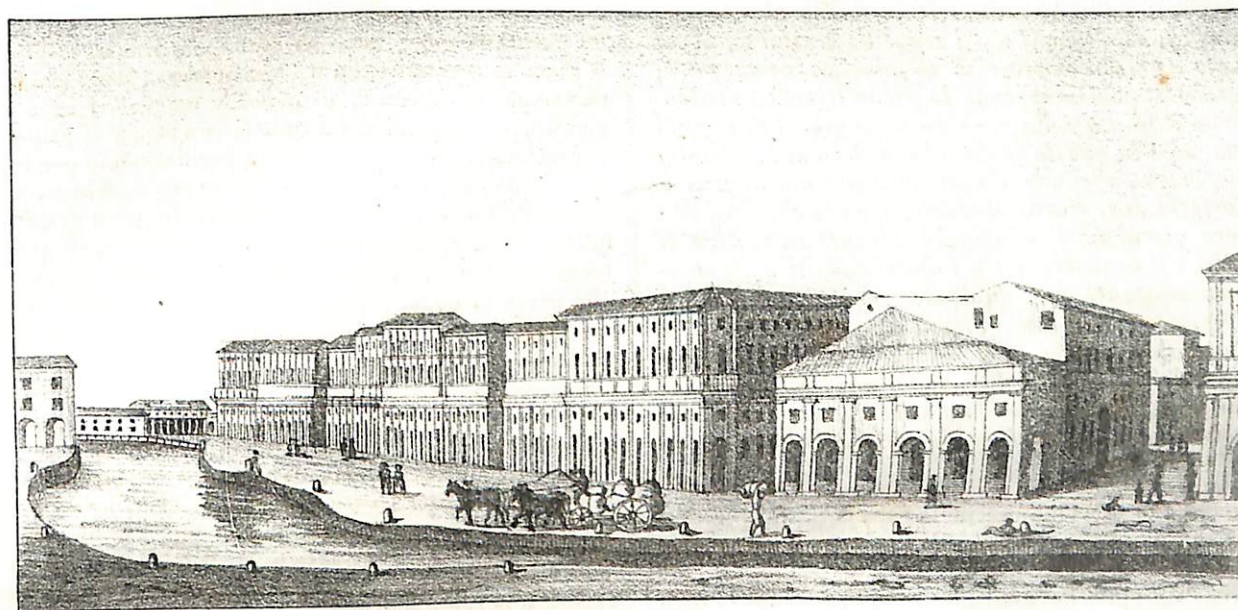
to come lo fa conoscere lo stesso Dante allorquando dice:

» Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Di retro ad esse Chiusi e Senigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Pocia che le cittadi termin hanno.

E come e quanto abbia dovuto soffrire questa città, basta sapere che i Malatesta signori di Rimini la tolsero ai pontefici, e che questi la riebbbero, per esser loro no-

vellamente tolta dopo la morte di Leone X, dai duchi della Rovere e poscia dai Piccolomini. Ma stanca di tanti oppressori, Senigaglia ritornò alla Santa Sede sotto Urbano VIII, per la devoluzione del ducato di Urbino. Sotto il governo dei pontefici essa andò sempre più prosperando: cinta di mura, di fosse, e fianchiata da baluardi veniva fatta sempre più forte e bella da Benedetto XIV. che alquanto l'allargava, da Leone X, e da Gregorio XVI, il quale facea al molo innalzare una barriera, chiamata per riconoscenza gregoriana.

Senigaglia ha un aspetto maestoso; ampie e ritte vi sono le vie, eleganti le case, sontuosi i palagi, tra cui



S. Puglia lit.

(Veduta di Senigaglia.)

primeggiano il palazzo civico, e quello chiamato la corte del Duca. Le Chiese principalmente degne di essere vedute sono la cattedrale e s. Martino; vi si veggono buoni quadri. Una bella fontana di marmo pregevole e ricca di metallo sorge dinanzi al palagio della corte del duca: e nel civico vedesi una statua di Nettuno in marmo assai stimata. Ecco i soli monumenti di arte, che adornano Senigaglia, il cui aspetto è tutto moderno. Un ameno luogo per passeggiare si è il molo che s'interna in mare, e che della città presenta il punto di vista il più pittoresco. Chi vi si reca sul cader della sera vede di fronte l'ampiezza del mare, il quale non impedisce di discernere i monti del Tirolo: dalla parte orientale si scorge il promontorio di Ancona; e dalle altre parti la città. Quivi è un ponte, propriamente dove sbocca il fiume Misa in mare; ma è troppo povero di acque, per portare bastimenti. E già si è molto tentato per rimediare a tanto inconveniente; ma nulla si è felicemente conseguito: un nuovo piano stabiliva ora il signor Boidi, proponendo di spurgare le rive mediante le correnti del mare. Egli fa con mezzi speciali riunire la corrente del mare, la restringe e ne aumenta il volume, e ristretta, con tale violenza riproduce l'effetto dello spurgo di quelle materie depositate dalle piene del fiume. Questa corrente marina spinta alla profondità determinata toglie tutti i bassi fondi e ripurga la spiaggia, fissandola a quel determinato proporzionale alle desiderate altezze. Ognuno applaude al Boidi, che confida poter felicemente riuscire nel suo proposito; e così meglio provvedere al comodo di sua patria.

Senigaglia è città arcivescovile; vanta un seminario-collegio per la educazione della gioventù, diversi insti-

tutti di beneficenza per soccorrere chi vive nel bisogno e non va priva di monasteri e conventi. La sua popolazione non è tanto considerevole, e tutta vive occupata nella industria e nel commercio. I dintorni presentano amenissime campagne solcate dalle fecondatrici acque, che le scorrono per mille direzioni: i bei colli sono qua e là seminati di biancheggianti casini, e non pochi di quei luoghi fermano lo sguardo del viaggiatore e per la incantevole posizione, e per le storiche rimembranze.

Ma la cosa che in Senigaglia viene specialmente considerata si è la sua fiera, che vi attrae gente da tutte le contrade, e specialmente dal levante; e in tale circostanza nella città tutto è movimento. Allora quivi sono raccolte merci provenienti da tutte le parti del mondo; allora vi si odono parlare diverse favelle e vi si ammirano cento costumi e cento: e nel nuovo teatro risuonano le dolci armonie create da' sommi nostri maestri ed eseguite da' più valenti nostri cantanti. Questa fiera, che suole aver luogo in luglio ed agosto, e che non dura mai più di venti giorni, rimonta fino al 1200, ed ebbe origine nell'occasione che Sergio conte di Senigaglia impalmò la figliuola del conte di Marsiglia (1). In quella circostanza il genitore della sposa dava al suo genero un braccio ed altre reliquie di s. Maria Maddalena: e perciò cominciarono i cittadini di Senigaglia a celebrare la festa di questa eroina penitente con grande pompa, così che dai vicini luoghi accorreva il popolo. Le armi dei Saraceni aveano distrutta la fiera; ma quando divenne signore della città Sigismondo Malatesta, ritornò in vigore; e quando nel 1464 passò Senigaglia sotto il dominio della Santa Sede, volle essere confermata negli antichi suoi privilegi, e specialmente volle che fosse con-

tinuata la fiera. Il che veniva liberamente concesso con atto solenne, in cui tra le altre cose si leggono le seguenti parole: *Si adimanda secondo le nostre consuetudini in questa nostra città, otto dì innanti e otto da poi santa Maria Maddalena solemo fare la fiera salva e sicura in detta città, e possa venire d'ogni rason de mercantie, e senza pagare alcuno datio e gabella, e ogni possa stare salvo e seguuro per debito e per ogni maleficio, eccetto non fosse ribello della S. R. C. e della nostra comunità: « placet excepta rebellione et homicidio. I privilegi della città e della fiera venivano confermati nel 1503 dal pontefice Alessandro VI, e nel 1519 da Leone X; e nel 1744 furono ampliati da Benedetto XIV con una costituzione in data del 24 agosto, nella quale così si esprime: « Perchè nessun danno temporale avvenga alla città, ed a' luoghi a noi soggetti, nessun danno al popolo e nessun detrimento al pubblico commercio; e perchè di questo avvenga la piena libertà, prolunghiamo il tempo della fiera a cinque giorni di più del solito, cioè in questo modo, che la fiera di Senigaglia abbia luogo, secondo il costume, otto giorni prima della festa di s. Maria Maddalena, e che continui fino a nove giorni dopo. E affinché durante detta fiera si accresca il commercio tra i nostri sudditi e gli stranieri mercatanti, che da diverse regioni per terra e per mare con varie merci utili al vitto e all'uso comune della vita necessarie vi si recano con gran numero di navi e di cavalli, e il concorso ogni giorno possa aumentare, confermiamo tutte le grazie, immunità o privilegi, e concediamo sicuro accesso e libera uscita, ec. »*

Ma le armi francesi rovesciarono ogni cosa; sicchè nato orribile disordine, anche la fiera di Senigaglia venne a soffrire; e specialmente per essersi voluto cambiare il tempo: il che mal soffrendo il pontefice Pio VII, con suo moto proprio del luglio del 1818 ordinò che la fiera di Senigaglia durasse venti giorni, incominciando dal 20 luglio. A'cuni calcolando il commercio che si fa durante questa fiera, presentano una cifra di dieci milioni; ma nulla possiamo stabilire di positivo. D. Z.

UN VIAGGIO DI DIECI GIORNI

I. Quanti viaggi si fanno a' nostri giorni! Si può dire, che i nostri padri se ne stessero rannicchiati nelle case come le lumache nel proprio guscio; e che raccontassero, quasi una cosa memorabile, l'aver due volte in vita messo il capo fuor della finestra. Ho detto de' nostri padri, perchè degli avi nostri fu ben altra cosa. Non infiacchiti dalle morbidezze della cresciuta civiltà, uomini di ferro, animosi e maneschi: vestiti di cuoio o di maglie di acciaio, si recavano intorno pel mondo cercando imprese o visitando santuarii; e quando ritornavano a casa, era raro che non avessero qualche sfregio sul viso, o almeno la pelle qua e là stracciata sulla persona. Andare in pellegrinaggio a S. Giacomo di Compostella era per essi, come uscire a diporto fuori le mura della città: dame e cavalieri non dubitavano di visitare almeno una volta in vita i santuari della Palestina, col pericolo o di essere impalati da' turchi, o di lasciare le ossa sulle arene di un deserto. Di poi a poco a poco andarono in disuso cotali viaggi, perchè si pensò, esser meglio starsene in pancia in casa sua, che tornarsene col capo rotto dalla casa di altri: e forse non si pensava male. E che maggior consolazione quanto udire a parlare de' viaggi di Colombo, delle navigazioni di Cook, de' travagli patiti da Vasco di Gama, o de' pericoli corsi da Vespucci, ed intanto giuocare posatamente una par-

ta a scacchi! Chi non sa passare la giornata, almeno per metà, all'ombra del campanile, e vuol fare il vagabondo, peggio per lui.

Ma ciascuno sa che fin dal secolo passato gli uomini incominciarono un'altra volta a muoversi e rimescolarsi dentro le nate città: e quale con una scusa e quale con altra, si diedero a correre il mondo per lungo e per largo; e come se fossero scolari scappati di soppiatto dalla casa del pedante, non si può dire in quante bizzarrie rompessero, ed in quante scapestrataggini, in que' loro strani viaggi. Non parlo del soldato, che al tocco del tamburo infilava le braccia dentro le corregge della sua valigetta: e fumandosi un cigarro, recavasi a farsi tagliare un braccio od una gamba da' mammelucchi: non del marinaio, il quale gettatosi spensieratamente dentro un guscio di noce, dopo un buon paio di mesi salutava il Picco di Teneriffa, od il Capo di buona speranza, per parlar poi al ritorno di uomini che tengono il naso arricciato, e di bestie colla coda fatta a forma di paletta; perocchè questa è gente che va pacificamente per fatti suoi, e non già per mettere l'occhio per ogni buco: costume de' nostri moderni viaggiatori. Io parlo di quella folla di poeti sentimentali, di pittori frenetici, di galantuomini annoiati, di femine letterate, di pazzi innocenti, che preso in uggia il proprio paese, valica fiumi, si arrampica alle rocce, sale in cima a' campanili di tutte le città, visita i Musei; e da Parigi al Cairo, da Calcutta a Chamonj, dalla Lapponia a Messina va raccogliendo pietre; ridendosi de' costumi, facendo schizzi di paesi, pigliando ispirazioni, o perdendo tempo.

Da questa smania di viaggi nacque il desiderio di parlarne e stamparne: e però l'itinerario di Chateaubriand, il viaggio in Oriente di Lamartine, quello di Marcellus e di Pöjulat, le peregrinazioni di Belzoni, ti narrano cose da farti strabiliare, tanti sono i portentosi che essi han veduti, e le rarissime meraviglie di che parlano ad ogni piè sospinto. E sta bene; perchè almeno costoro son uomini di capo, e se non altro ti sanno dire eziandio le fanfaluche con una naturalezza, o con uno splendore di stile che incanta. Ma il male si è, che tutti quanti si fanno una passeggiatina fuori del loro villaggio, credono di scapitare nella riputazione di galantuomini, se non ti regalano un libro intorno a' loro viaggi: e di qua le impressioni e le rimembranze, gli schizzi e le descrizioni, le città vedute a volo di uccello; le Puglie battezzate come giardini, e tutte quelle altre cose che tutti conoscono, e che ci hanno infastiditi sì che ne siamo fradici.

Or dunque, direte, perchè venirci tra piedi ancor tu, con questo tuo *Viaggio di dieci giorni*? — Per questo appunto, che il mio viaggio è di dieci giorni, fatto alla buona e senza prevenzioni, che non ci porta fuor del nostro paese, nè vi dirà le solite facondie. Io non vi parlerò nè della cattedrale di Strasburgo, nè del camposanto di Pisa, nè delle ghiacciaie di Monte Bianco, nè dell'harem di Ali Pascià: io non conosco tali meraviglie. E poi il mio viaggio è così breve, che potrebbe assomigliarsi a quello che fece un Francese nella propria camera, od a quello di una pulce descritto dal bizzarrissimo Hofmann. Ma in compenso posso dirvi che parlerò di un tratto di paese bellissimo, e visitato nella più deliziosa stagione dell'anno. E poi quante memorie di gloria e di sciagure! quante usanze bizzarre e diverse! che tripudio di feste! che sorriso di cielo e di terra! Vi sarà da ridere e da pensare. Infine dall'erudizione ci terremo lontani il più che si può; chè ci vorrebbe pur poco a ripetere quanto cento altri prima di noi hanno scritto sull'origine delle città; su' monumenti romani e normanni: e se pure talvolta toccheremo di qualche anticaglia, vi giuriamo, che non ci metteremo nè in toga nè in parrucca.

Partenza.

Dopo aver passata una lunga notte crogiolandomi nel letto, senza poter chiudere per poco gli occhi, al tocco delle tre del mattino apersi la finestra e salutai le stelle. Oh! quante volte noi altri poeti le abbiamo seccate quelle bellissime stelle, invocandole, imprecaudole, carezzandole: ma le stelle non ci hanno risposto mai nulla, ed han fatto bene, perchè se no quanti dialoghi lunatici e stellatici non avremmo stampati? Erano i cinque del mese di maggio: l'aria fresca ed imbalsamata da' venticelli del mattino: verso l'oriente veniva su pel cielo un bellissimo albeggiare, e poi una striscia di luce ranciata ch'era una consolazione. Io vorrei godermi ogni dì della freschezza del mattino; ma quel costume maledetto di consumare gran parte della notte su' libri mi fa dormiglioso sul rompere del giorno, tanto che ben poche volte ho veduto a nascere il sole: ed invidio i campagnuoli, che non sapendo leggere, lasciano il letto per tempo, e la sera sul farsi bruzzo sono già belli ed addormentati. E già dalle case e dai chiazzuoli sbucavano d'ogni parte contadini e contadinelle, che cantando e fischiando prendevano alla volta della campagna, qual con una gerla in capo, e chi con gli arnesi da lavorare in collo, e tal'altro menandosi innanzi l'asinello, sul basto del quale stavano cavalcioni uno o due fanciulli vispi e grassocci. Va, buona gente, va a compiere la tua giornata, ed i duri travagli della vita tollera con rassegnazione; poichè mangi il tuo pane senza vergogna e senza rimorso: a te il Signore diede giorni di fatica, ed ai ricchi la noia e le passioni divoranti del cuore. Chi stia peggio lo sa Dio!

Intanto che mi passavano per la testa tali pensieri, sopravvennero cinque miei amici, i quali venivano a farmi compagnia, fino a che non si fosse messo giorno chiaro.

— Michelangiolo, tu sbadigli: bevi del caffè e cacerai il sonno dagli occhi, dissi rivolto al più birbaccone de' cinque —

— Eh! no, egli rispose, ci vuol altro che caffè. Se io non mangio, mi par sempre di avere le fuliggini tra le ciglia —

— Per bacco! il tuo può dirsi stomaco: ma odi i campanelli! La carrozza è sulla piazza. Via, togliamo ogni indugio, perchè oggi mi conviene correre alla disesa settantatre miglia —

— Uua corsa da Ariano a Barletta: capperi! stasera mangerete del pesce fresco —

— E tu, a pensarci farai l'acquolina in bocca, mio caro Pietroforte: ma non ci è rimedio: liscia i baffi, ed acconciati al solito allessato di castrato —

— Come, castrato?

— Quando ho detto castrato ho voluto dire agnello; giacchè queste due voci sono per noi strettamente sinonime —

E così dicendone delle curiose parte verità e parte bugia, montammo in carrozza, e ce ne andammo coll' aiuto del Signore.

Il mio automedonte, il più onesto di tutti i calessieri, giovine quieto ed obbediente era al suo posto, e faceva scoppiettare la sferza per istimolare i suoi tre ronzini: ma se la sferza fosse stata la spada di Orlando non avrebbe per questo smossi i cavalli dal loro trotto consueto: un trotto stanco e pieno di pause; come la musica scritta per un asmatico. Meno male che la via era una discesa; e se i ronzini non avessero tirata la carrozza, questa certamente avrebbe spinti innanzi i ronzini. Intanto si era arrivati al piano: e mettevasi una giornata qua e là chiusa di nuvole. I miei compagni, i quali avevano disposto di pescare nel fiume, vedendo

turbarsi il tempo, s'indispettivano e traevano più frequenti le boccate di fumo, e mordevano con una certa stizza la punta del loro cigarro. Io mi volgeva a destra per guardare la mia Ariano illuminata da' raggi del sole nascente: e veramente che in quell'ora questa malinconica città, che si alza bruna e severa sulla vetta di tre colline, faceva un bellissimo vedere.

Ariano guardata dalla parte di oriente mostra ben poche abitazioni, e queste mezzo nascoste tra gli alberi: ma è di là che si vede torreggiare il suo vecchio castello, cui un boschetto di tigli s'imbruna a piedi, ombreggiando le croci e le tombe di un piccolo cimitero. La collina da quella parte scende ripidissima; ma tutta sparsa di case biancheggianti tra' vigneti, e ricca di castagni e di pioppi che vi fanno una deliziosa frescura. Di sotto apresi una valle, che serpeggiando dilungasi verso mezzodì: una valle densa di olivi, di viti e di ogni maniera di alberi, una specie di teatro a cui veggoni in fondo paesetti e villaggi, qual sul declivio di un monte, e quale sul cucuzzolo di una collina: e tutte queste cose vedute per entro ad un velo di vapore sottilissimo di un azzurro volgente al violetto.

— Or vedi dove si han fatto il nido gli Arianesi (diceva un buon giovine nato presso il mare); i vostri padri saranno stati generati o dalle aquile o dagli sparvieri, chè solamente questi uccelli dimorano fra le rocce.

— Eh! mio caro, rispose un po' in collera colui che mi stava di lato, a me pare che l'essere aquila vale più che esser testuggine.

— Ma l'aquila è uccello di rapina, e comunque si chiami regina degli uccelli, è sempre un animale solitario e feroce.

— La metafora non mi offende; e un'altra volta ti dico che esser nipote di aquila mi piace. Quella natura animosa e forte di noi altri montanari, quel non so che di selvaggio nel nostro costume è ben miglior cosa che l'indole sguaiata e molle di chi nacque sotto cielo più mite ed in una terra più benigna. È vero, che i nostri padri erano fieramente gelosi delle loro donne, ed intolleranti di soprusi. sicchè mettevano ben poco a piantare un coltello ne' fianchi, o ad assestare una schioppettata nella schiena di chi gli avesse offesi: ma almeno nelle famiglie i figli sono tutti di un conio, nè mai fu ue' tempi de' baroni che i nostri uomini si fossero mostrati pusillanimità e di animo servile. Ed è tanto nobile l'indole dell'Arianese, che non dubitò di spendere quanto aveva di pubblico patrimonio, per togliersi al servizio de' signorotti, e non riconoscere, dal re in fuori, altro padrone. Oggidì che i tempi sono divenuti più mansueti, anco i montanari si sono ingentiliti, e dirugginatisi i loro costumi; quindi non più sangue, non più quelle fiere vendette; ma sempre lo stesso animo intollerante della vergogna e de' soprusi. Guarda in faccia a' nostri contadini: e dirai ch'essi hanno un aspetto risoluto e baldanzoso, quale di uomini che vivono colle loro fatiche, e non venduti agli usurai ed ai prepotenti. Guarda le donne, fresche belle risolte, con una testa svelta e leggiadra, con due occhi penetranti e sicuri; e vedrai che di coteste non se ne vendono ad ogni mercato...

— Basta, basta, diss'io interrompendo il discorso; questa tua diceria, Signor Vincenzo, mi dà l'aria di una predica: e noi di prediche non vogliamo udire in carrozza.

— Ma fatemi almeno ragione, e dite che quanti passano per questa nostra città, pigliano a rivederle le bucce, come se dovessero comprarla.

— Oh! lascia che dicano a loro talento; perchè si sa che costoro troverebbero il pelo nell'ovo ed il verme nel diamante.

— A proposito (entrò a dire quel giovine non ariane) mi fu detto, che una ventina di anni or sono, in una torre di quel vostro castello siasi trovata una pentola piena di diamanti e di monete di oro.

— Le solite bugie, e le solite superstizioni. Non è castello al mondo, che non abbia le sue leggende. In uno vi ha un tesoro guardato da un gigante nero come

la pece; in quell'altro si odono ogni notte gli scrosci del ridere che fanno gli spiriti de' signori baroni: in un altro si ascolta una volta all'anno il nitrire de' cavalli, ed il cozzo delle armi. In sostanza tutti gli antichi castellacci sono divenuti la dimora de' barbaggianni e de' topi: e non vi si ode altro strepito che quello del vento e delle frasche poste su quella sommità.



(Contadina di Ariano.)

G. Riccio lit.

— Ma dovette esser tenuto quasi che inespugnabile il castello di Ariano.

— Almeno così dicono le storie; nè mai fu preso di assalto, ma solo per tradimento ed alla sprovvista. Non è quindi maraviglia che spesso vi abbiano tenuta dimora i Re ed i Legati del Papa. Non so dire se vi sia stato mai Carlo d'Angiò che lo rialzò dalle sue rovine;

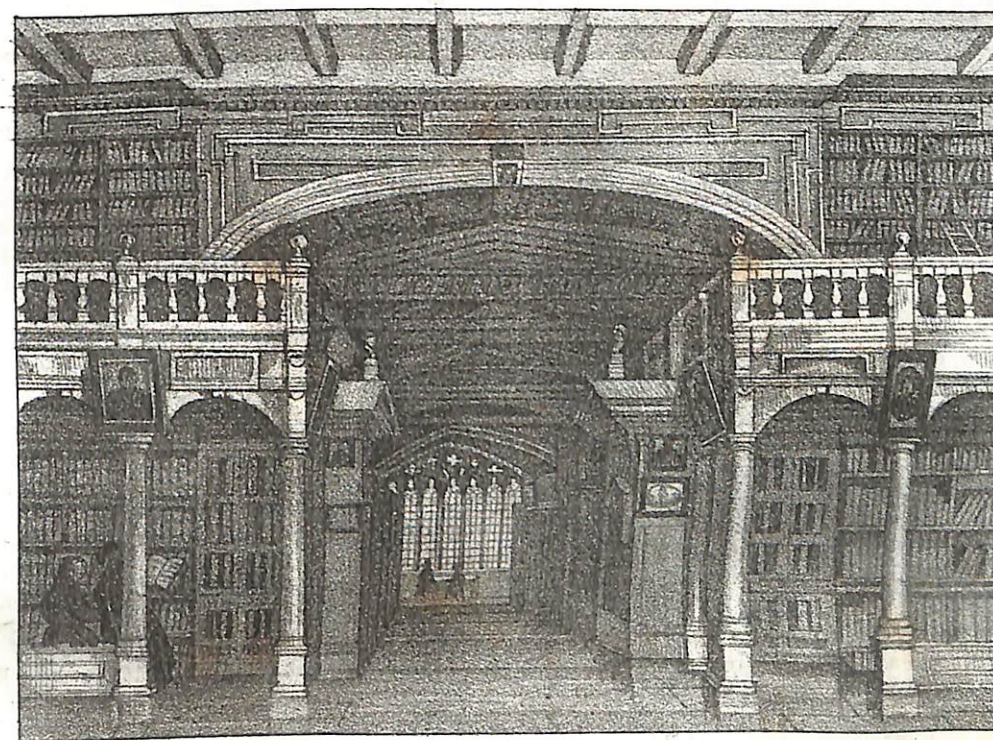
ma è certo che vi fu convocato general parlamento da Re Ruggiero; e quivi coniossi il primo ducato. . . —

Quand'ècco, la carrozza si fermò; perchè il sole si era levato di già sull'orizzonte, e la gente veniva di ora in ora aumentando sulla via. I miei amici smontarono allegramente, e stringendomi la mano, ed augurandomi il buon viaggio, entrarono a riposarsi in un'osteria.

P. P. PARZANESE.

LA BIBLIOTECA BODLEIANA

La biblioteca Bodleiana, una delle più importanti dell'Inghilterra è soggetta all'università di Oxford. Essa fu fondata nel 1440 da Onfredo detto il Buono, duca di Gloucester, il quale comprò in Italia, per arricchirla, i più preziosi manoscritti e le più belle opere, che lasciò per testamento, alla sua morte, in favore di questa bi-



(Biblioteca Bodleiana.)

S. Puglia lit.

blioteca. Nel 1397 sir Tommaso Bodley fece ristaurare lo stabilimento, e vi aggiunse alcuni anni dopo due gallerie parallele. Da tale estensione la biblioteca prese il suo nome, e da una collezione considerabile di libri che egli fece venire da tutte le parti di Europa: morendo le lasciò in proprietà un fondo, la cui rendita doveva essere impiegata in acquisti di libri e manoscritti, e nelle riparazioni dell'edificio. L'esempio di questo nobile benefattore fu seguito da molte notevoli persone, fra le quali si distinguono il conte di Pembroke, il famoso Arcivescovo Land, il celebre Fairfax, che rappresentò una sì gran parte nella rivoluzione inglese del 1640, ed un gran numero di ricchi privati, i quali fecero gli studi nell'università di Oxford. La biblioteca Bod-

leiana è celebre soprattutto per i suoi manoscritti in lingua greca ed in lingue orientali.

L'università di Oxford possiede ancora sedici altre biblioteche per uso dei professori e degli studenti, delle quali le più degne di nota sono quella del collegio di Ognissanti, rinomata per la bellezza del suo gotico edificio e quella del collegio del *Corpus Domini* pe' suoi manoscritti greci e del medio evo, e per la sua collezione dell'edizioni degli Aldi.

La rivale di Oxford, l'università di Cambridge, è meno ricca in biblioteche: essa ne conta solamente dieci, di cui le più importanti sono quelle dei collegi del *Corpus Domini* di Cajus, e della Trinità. D.

N I N I V E

(Contin., vedi pag. 47.)

Guidato da queste indicazioni, il signor Botta diessi ad esplorare il suolo di Ninia, villaggio in faccia a Mossul, e a cercare la provenienza de' mattoni che i campagnuoli venivano a vendere. Alcuni di essi, con caratteri cuneiformi diversi da quelli di Babilonia, lo condussero al

villaggio di Khorsabad donde provenivano, e quivi aprì uno scavo che procacciò la scoperta del gran monumento assiro seppellito sotto quel villaggio.

Questo edificio, situato o nel recinto di Ninive o assai presso, occupava la sommità di uno di quei colli ar-

ufficiali di cui parla Strabone in più luoghi (Στραβων), destinati a sostenere reali dimore, che dai Greci erano tenuti per opere di Semiramide (Diod. Sic., II, 14). Il colle o monticello è tutto di mattoni crudi sostenuti da mura di rivestimento. Il piano della sommità era di mattoni cotti con iscrizioni, e sopra di esso era il palazzo, dimora certo di un monarca assiro, il cui nome dee senza dubbio leggersi molte volte nelle innumerevoli iscrizioni che vi sono. L'edificio fu distrutto dal fuoco, il che è provato dalle materie calcinate, dai carboni trovati e dallo stato di decomposizione della pietra di cui son fatte le sculture che rivestono gli appartamenti interni; nè lo prova meno la mancanza di copertura, elevandosi senza di essa le muraglie all'altezza di circa quattro metri. Rimangono 15 sale con 4 facciate; e tutto il palazzo occupava 43,000 metri quadrati, dalla metà de' quali si sono ricavate le sculture.

Tali sculture consistono, nell'interno, in bassirilievi eseguiti sopra un marmo gessoso di 33 centimetri di profondità, e messi ora in una riga, ora in due, lasciando luogo tra loro a iscrizioni; all'esterno, sulle facciate, in rilievi, ora incastrati nella costruzione, ora sporgenti in fuori. In tutto occupano una lunghezza di 2000 metri, de' quali il signor Flandin ha disegnato 1203. Il resto o fu disegnato da Botta stesso, o è troppo mutilato, o presenta ripetizioni, o sarà disegnato al Louvre quando vi sarà trasportato. I disegni del Flandin di coteste sculture ascendono a 130; oltre ai quali molti altri ne ha condotti di piante, spaccati, restauri, ec., e tutto nel breve tempo di sei mesi.

Noi qui riproduciamo i disegni di que' bassirilievi che ci sono sembrati i più curiosi (1), traendoli dalle tavole pubblicate nel *Giornale Asiatico* del 1843 e 1844 e ricavandone la descrizione dalla corrispondenza del sig. Botta.

Sopra una delle pareti del terzo passaggio si trova un bassorilievo di circa un metro di altezza. Rappresenta esso un carro tirato da due cavalli, sul quale sono collocati tre personaggi: il principale sembra essere un uomo barbuto, che tiene alzato il braccio destro, ed ha un arco nella mano sinistra; ha coperto il capo con una tiara di color rosso; dietro di lui sta un servo imberbe, che porta un parasole con frange, e dalla sua parte sinistra evvi il cocchiere che tiene le redini e lo scudiscio. « Le mosse del servo e del cocchiere son diseguate, dice il sig. Botta, con una perfezione di movimento ed una naturalezza, che con mio gran dispiacere, non essendo io forte nel disegno, non ho potuto ben riprodurre. Il principale personaggio ed il cocchiere hanno degli orecchini: e quest'ultimo, nel mio piccolo disegno, è molto somigliante.

« Le ruote del carro sono ad otto piccoli raggi, ed era scolpito di diversi ornamenti che presentemente non si possono più distinguere. Quello che offre di particolare è una stanga che sembra attaccarsi al carro da una duplice parte, e viene a scendere sul timone. Io suppongo che questo è un fido metallico destinato ad assicurare la solidità di tutto.

« I cavalli sono disegnati molto meglio di quello che io ho potuto fare, ed hanno tutto il carattere del puro sangue arabo. La bardatura è ricchissima, e presenta ancora evidenti tracce di colorito. Sulla testa de' cavalli evvi un pennacchio che termina a punta formato da tre fiocchi; la loro fronte è coperta da una fitta benda; sotto il loro collo evvi una ghianda dipinta di colore azzurro, e sopra una larga benda rossa che discende dietro la testa. Il collo sembra anche

« circondato da una larga benda rossa divisa in molte strisce di cuoio, ed aggruppata sul fianco da una larga rosetta. Sul petto è un ornamento formato da quattro fila di ghiande alternitivamente rosse ed azzurre, e sospese ad una coreggia rossa ricca di molti ornamenti. I cavalli, senza escluderne quelli che sono rappresentati sugli altri bassi rilievi presentemente visibili, non lasciano affatto vedere le loro orecchie. Siegue questo carro un guerriero a cavallo. »

(continua)

T. S.

NECROLOGIA

FRANCESCO RACIOPPI.

Compatite al dolor di un fratello, o voi che, per non funestarvi alle affezioni de'dolenti, di tutte le Necrologie vi passate o, dubitando della verità di chi scrive, le mortuarie laudazioni non leggete. Non vi reco la noja de' miei lamenti; chè sarebbero uno sfogo al mio duolo tanto per voi indifferente quanto inutile per colui che rimpiango; nè mi abbandono a quella intemperanza di lodi che finiscono per non essere credute. Quel debito che gli amici sciogliono intorno l'urna degli amici defunti, vien per me stesso adempiuto con tanto minore impiego di parole, quanto maggiore fu la copia e costante la pratica delle virtù che in mio fratello risulsero. Gli amici che le troveranno al di sotto del vero, perdoneranno, se per non parere esagerato ai più, io ne narrerò sobriamente. Non vo' abusare della libertà che me ne potrei prendere, nè della benignità di coloro, cui prego di leggere questo articolo, in grazia almeno di quei servigi che in queste pagine vo' loro rendendo.

Francesco Racioppi nacque a Spinosa in Basilicata il dì 7 ottobre 1790 primogenito della sua famiglia. Si ebbe un'istruzione, quale la difficoltà de' tempi e la piccolezza del luogo gliela consentirono. Dotato di un'intelligenza felice e di un temperamento vivace supplì al difetto di una ben regolata e compiuta istituzione col proprio ingegno, tanto che nella giovanissima età di 17 in 18 anni, espletato il corso de'suoi studi, fu in grado di aprirsi una carriera presso il Giudicato di Pace. Divenuto Cancellier proprietario nel 1813, dal Regio Giudicato di Montemurro passò a quello di Moliterno nel 1819, ove ammogliatosi nel 1827, stimò dirinziarsi per esercitar la professione di avvocato e per attendere all'azienda della propria fortuna che cominciato aveva a costituirsi. La vita privata, cui credeva di rendersi, divenne più pubblica di quella che menato avesse per lo addietro. Occupato mai sempre in cariche amministrative or di Decurione, or di Sindaco per ben quattro trienni nel Comune di Moliterno, ove fissato aveva domicilio, ed ora di Consigliere Distrettuale per più volte, si distinse per un'operosità impareggiabile e con tanto maggior impegno, quanto le cariche medesime non danno emolumento veruno. Sortito dalla natura una fibra fortissima, capace di lavorare scrivendo intere giornate, si segnalò presso i suoi superiori per la pronta ed esatta maniera di sbrigar quanti affari gli venissero affidati. I soli elogi che riportava frequenti e lusinghieri accrescevangli siffattamente l'energia dello spirito, che per quant'incarichi gli si commettessero tutt'insieme, non venne mai meno ad alcuno per impazienza o per lassatezza. Prevalendosi delle sue forze fisiche e mentali tutto abbracciava, ed a tutto dava corso con tal legge, che niun attrasso rimaner doveagli di giunta al solito compito delle sue quotidiane occupazioni. Ordinatissimo in

tutto, a partir dal sistema delle sue idee fino alle ultime masserizie della casa, per effetto dell'ordine, la cui osservanza era per lui scrupolosa, bastava a tanto egli solo, quanto appena è credibile. Fosse effetto del lungo esercizio o della chiaroveggenza che possedeva in ogni maniera di affari, egli scriveva correttissimo senz'aver mai bisogno di far bozze per quanto astrusa si fosse stata la materia da trattare od esporre. Le sue lettere, varii funerali discorsi, diverse scritture del genere bernesco, e tutte sorte di carte dipendenti dal ministero dell'Avvocato, che dettava in pronto, son pruove del suo valore nella difficile arte di esprimersi chiaro, proprio e conciso. Ma l'ufficio di Sindaco non si limitò a questo solamente. Ponti, strade, riattazioni di pubblici edifici, ed il Camposanto di Moliterno, uno de' più belli della Provincia, attestano la instancabilità del suo zelo, non men che l'onestà, di cui fu sempre lo specchio. Enne argomento l'essere stato per la quarta volta scelto Sindaco lui forestiero in un paese, ove non vi ha stremo di gente culta, anzi vi ha copia di persone risentite ed intelligenti. Tutto eseguito appunto richiamava la superiore attenzione a dichiararsene pienamente contento.

Nella qualità di Consigliere Distrettuale funzionò sempre da Segretario del Consiglio in ogni annua tornata. Conosciuto il suo valore in affari amministrativi fu spesso adoperato in delicate e difficili commissioni in diversi luoghi della Provincia, l'ultima dalle quali ha chiuso la sua onorata carriera. — Moveva di Potenza ricommo di elogi di quell'Intendente Duca della Verdura volando qui in Napoli agli amplessi del fratello e de' due figliuoli carissimi per condurli a passar le prossime vacanze in famiglia, quando incolto il 2 agosto da una seconda febbre terzana in Auletta, pensò di vertire il cammino riducendosi in casa, donde il dì 4 agosto mi scriveva da sano gl'incidenti del suo viaggio, pe' quali aveva stimato conveniente di non rendersi qui. La mattina dell'8 agosto ei soccombe al quinto accesso del feral morbo che mascherato a terzana lusingato aveva lui stesso e quei che l'assisterono, a non darvi pronto riparo.

Una vita spesa quasi tutta in servizio del pubblico parrebbe di lasciar poco o nulla a considerare nelle relazioni private. E nondimeno in queste ei fe' mostra di quelle virtù, onde a tutti venne in grandissima stima. Comechè lontano dalla famiglia paterna le giovò immensamente con ogni maniera di ajuti, provvedendo in particolar modo alla mia istituzione ed al conseguimento del mio stato mantenendomi in seminario a sue spese. Benefico al di là delle sue forze ei sovveniva ai parenti bisognosi, agli amici sfortunati con prestiti non più restituiti, ed alla misera gente con larghe limosine di pane. Fu generoso non solo di siffatti ajuti manuali contro l'indigenza, ma di consigli e difese officiose contro de' prepotenti e verso poveri imputati. Causidico per professione e più per diletto di coltivare la giurisprudenza, il che faceva anche insegnandola a qualche giovine amico, sconsigliava piuttosto i litigi, e non assumeva la difesa che di quei piati solamente, in cui vedeva la speranza di trionfar senza scapito del suo decoro.

Ebbe sommo rispetto per la giustizia e per le leggi. Per niun umano riguardo transigè mai sull'onore. Il testimonio della propria coscienza era troppo religiosamente temuto per non permettersi la menoma dispensa dal rigore del giusto e dell'onesto. Tanto egli è vero, che ad un fondo di giustizia non va disgiunta quella forza, che fa gli uomini di carattere eroico in tutte le altre virtù.

L'ospitalità, che ai forestieri delle città grandi e agli impiegati in movimento per traslocazioni torna gratissima dopo i disagi delle taverne, quella virtù che ai civilissi-

mi delle capitali è straniera, fu da lui in così special modo praticata, che spesso fu segno all'altrui censura, come i gretti far sogliono, quando guardandola dal lato economico la trovano un dissipamento e sciupio. La sua casa sempre aperta per tutti, ben di rado faceva assiderio solo alla sua mensa decentemente frugale. Non mancavano di quei poveri amici di paesi circconvicini che sotto pretesto di affari traevano a lui, sicuri di divider seco il suo pranzo. Specie di sovvenire era questa, cui tanto più di buon grado si prestava, quanto più evidente era nel povero galantuomo il bisogno che a ciò lo spingeva.

La sua condotta in mezzo ai partiti, che spesso dividono i piccioli paesi in fazioni, fu sempre governata da una savia prudenza. Non mai si mischiò con alcuna delle parti esclusivamente. Nel voto di conciliarne gli animi, a tutt'uomo si adoperava per riuscirvi, qualora ne intravedeva speranza. I mezzi onde giungeva a dissipare dai cuori quella ritrosia di trattarsi erano indiretti e tali, che mentre giungevano allo scopo di affrattare coloro che parevano meno disposti ad avvicinarsi, un lustro ed una rinomanza di coltura guadagnavano al paese in cui dimorando ne fece ripetuti sperimenti. Le commedie che promoveva ad occasione di feste, ed alla cui riuscita tutto occupavasi senza curare danaro proprio per spese di teatro, nè personali assistenze per regolarne il macchinismo, l'attrezzatura e quant'occorre per una rappresentazione, furono l'efficacissimo mezzo che ei tenne. Spinoso sua patria ha dovuto a lui un teatro fisso, in cui quella gioventù esercitandosi tutti gli anni, fino a che mantenne vivo il gusto per le sceniche produzioni, fu tenuta in conto di culta e culta da vero. Due volte quel paese istesso ha potuto aver idea di comiche compagnie, e fu in grazia delle premure di lui.

Gioiale, allegro, faceto, eloquente diffondeva tanto bell'umore nelle brigate che la sua conversazione richiamava a calca la gente a fargli onorata corona, massime quando facendosi vedere ad intervalli, ingenerava il più vivo desiderio di se. Partite di caccia immanentemente ordinate al suo arrivo destavano tale un movimento che assomigliavasi a festa. Di quanta benevolenza si fosse renduto meritevole appo tutti non è mestieri che il dica, se non per far rimarcare che non si ebbe un nemico nè palese nè occulto. Estimatore del merito in qualunque classe si fosse appalesato, odiò col disprezzo chiunque fosse stato in fama di depravato o d'inutile.

Fu della patria amatore ardentissimo. Come che trasferito in Moliterno, cui per adozione e per reciprocità di amica accoglienza fu non meno attaccato, il pensiero della cara sua patria l'occupava per modo, che anche lontano ne prendeva e ne raccomandava quella cura che ne avrebbe sposato egli stesso se fosse stato presente. Libero e franco per quell'ascendente che si godeva su i suoi concittadini non temeva di riprenderli di quella pigrizia, di quell'appassimento di spirito, di quell'egoismo, verso cui li avesse visti inchinare in danno del pubblico bene.

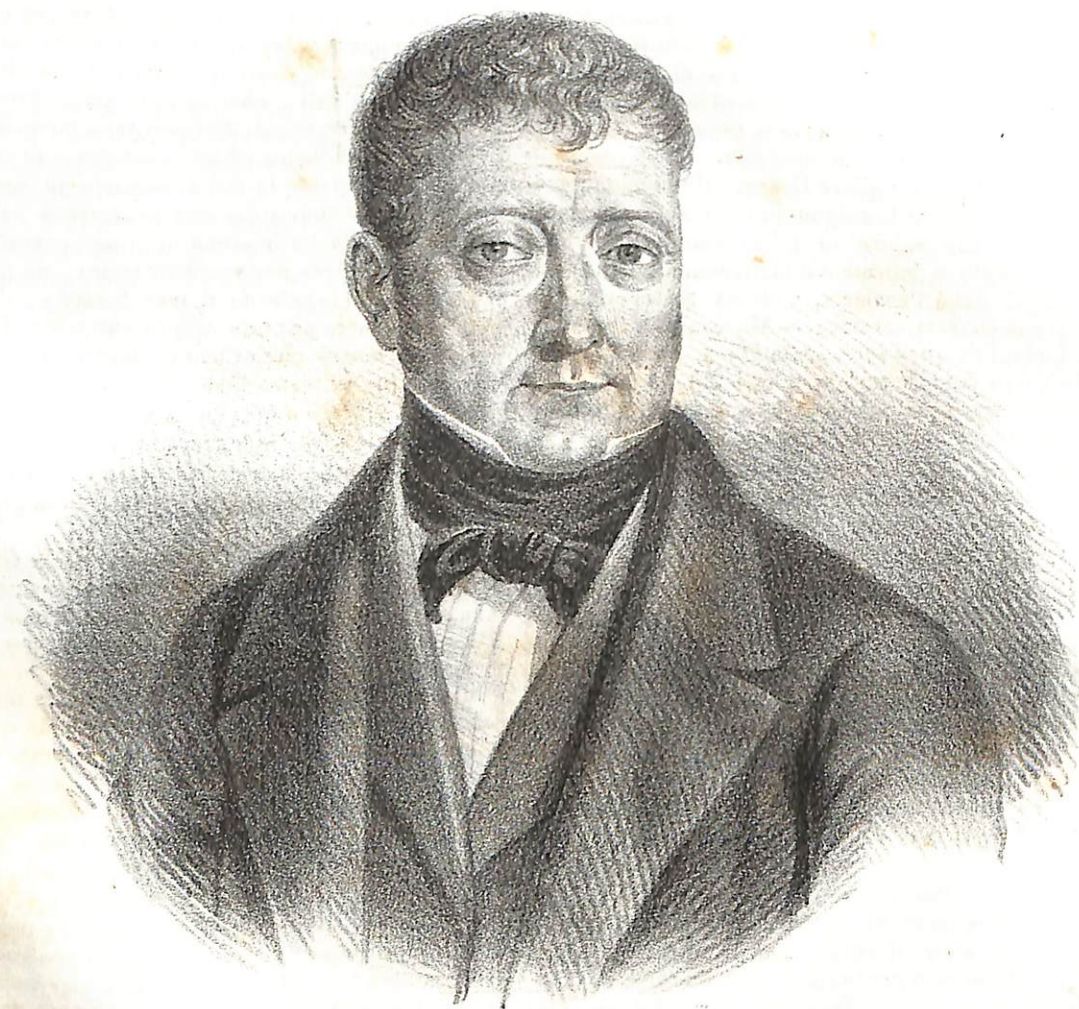
Ma se la cosa pubblica gli era sì a cuore da pigliarne sì vivo interesse, parrà certo assai strano l'udire, ch'egli attese nel tempo stesso a vantaggiare la sua propria fortuna. La prodigalità in beneficare fu sensibilmente rimproverata dalla Provvidenza colle comodità che si avea procurate. Con un patrimonio raggranellato a poco a poco ei diede il raro esempio di potersi arrivar con una ben intesa amministrazione colà, donde altri discendono precipitando per contraria ragione. Si dirà che si ebbe da me qualche ajuto nell'accollarmi l'educazione de' figli? — Ma ciò vuol dire tutt'altro che ajuto, perchè uno migliori in finanze. Ciò invece chiude l'elogio del ben amato

(1) Uno ne è stato già riportato nel foglio precedente, pag. 48.

fratel mio, che ha potuto tanto ben meritare di me, comunque destinati a vivere l'un dall'altro disgiunti. Avinto per gratitudine al suo affetto, io sono stato tutto per lui, qual sarò pe'suoi figli fino a che non ci ricongiungeremo colà, dove l'eterno riposo ne attende.

E chiederei che ciò fosse presto, o fratello, se non mi dolesse di rimanerti ancor tenuto della riconoscenza che ti devo, ove non finissi di sdebitarmene coi tuoi figliuoli. Ben mi ricordo che divenisti marito in età alquanto inoltrata contando sull'assistenza che ti avrei prestato nell'educazione de' figli. Io te ne diedi argomento di

buon'ora; e tu fiduciato che all'opera intrapresa avrei dato compimento, volesti dipartirti di questa vita tra stanco di fatiche e contento di me, tra la gioja degli encomi che riportavi da' tuoi sudori e la consolazione di aver inteso dottorato il tuo caro Giacomino, cui scrivevi, non ha guari, che oltre ai dritti alla paterna affezione cominciato aveva a vantare titoli su la tua stima. — Ma chi mi conforterà nella desolazione in cui mi lasciasti ora che più non sei? Chi più mi darà de' consigli ora che il tuo labbro è chiuso per sempre? Chi ha su di me l'autorità tua, onde austero valevi a tenermi desto nella via del-



S. Cascini dip.

(FRANCESCO RACIOPPI.)

l'onore, e ad infondermi coraggio nella pratica delle virtù? Ah! quanto sarebbe per me più straziante questa idea, se non mi trovassi riunite e gelosamente conservate quattrocento e più lettere tue, monumento del perfetto stile epistolare che possedesti inimitabile per ogni maniera di pregi, e deposito insieme de' più savî ricordi e delle più eloquenti parenesi, che rivelano la castigatezza della tua morale e l'attaccamento all'onore, cui m'iniziasti per tempo.

Inconsolabile di averti perduto affreno il pianto, e qui

termino il breve cenno de' meriti che ti acquistasti ad un elogio più esteso; perchè tale è il mio dolore che non passerà giorno del viver mio senza rammentarti piangendo, ed è sì grande il cumulo de' pregi onde fosti adornato in tua vita, che mi è forza di consegnarli in un volume per perpetuarli col tuo nome nella memoria de' posteri. I fatti che in esso avrò campo di rammentare dimostreranno, che nell'immatura tua dipartita spari il decoro della patria, il lustro della famiglia, la gioja dell'afflittissimo fratel tuo

Ab. ANTONIO RACIOPPI.

G. Riccio lit.

FESTE VENEZIANE A PARIGI

TEMPO GALLEGGIANTE DELLE MUSE A NUOVA-YORK.

Venezia non è più soltanto in Venezia, scorrente nella sua gondola sulle acque dell'Adriatico; Venezia è anche a Parigi fra il Ponte Reale, e quello di Saint-Cloud, nel dipartimento della Senna. Dalle 7 fino alle 10 ore di sera la capitale francese si trasforma nella regina un tempo de' mari: gondole veneziane si staccano d'ora in ora dalla riva, e ti fanno ondeggiar mollemente

sull'acqua, al suono d'una musica melodiosa, come se fosti un gentiluomo veneto della più alta nobiltà: hai sorbetti, rinfreschi, fiori, hai il gondoliere e la gondola, hai illuminazione a vetri colorati, tutto insomma fuorchè i versi del Tasso in bocca a' barcajuoli; ed ove troppo ribelle non fossi all'illusione, t'è permesso dal Ponte Reale a Sèvres di crederti per poco il figlio del Doge,



G. Riccio lit.

(Teatro ambulante a Nuova York.)

il generale delle galee, il comandante dell'Arsenale, il Doge stesso in persona, e di scambiare la chiesa della Maddalena con S. Marco, il ponte di Jena col Rialto, il colle di Passy colla Scala dei Giganti: il tutto a prezzo fisso, da uno fino a due franchi. Del resto, sia poi a Venezia o a Parigi, quel correre in gondola alla brezza della sera è aggradevole cosa; ed io consiglio chi ha mezzi e tempo di visitare la capitale della Francia, di condurvisi per goderne, salvo poi il far più tardi il viaggio di Venezia, per assicurarsi dell'autenticità, della veracità, della rassomiglianza di que' passeggi veneti, di recente introdotti a Parigi lungo la banchina d'Orsay; ma ove però si arrischia, chechè ne dicano i programmi colà pubblicati, di non imbattersi mai nè in Tiziano, nè in Marin Faliero, nè in Paolo Veronese, nè nel Consiglio dei Dieci.

Tuttavia è Parigi ancor bambina per riguardo ai passeggi nautici, e le sue gondole veneziane, appena nate e sì eleganti non possono paragonarsi col teatro galleg-

giante di Nuova-York costruito a divertimento dei cittadini, e del quale presentiamo il disegno.

Non ha questo tempio in alcun modo la pretensione di farsi credere veneziano, ma piuttosto romano o greco, poichè è chiamato *Tempio delle Muse*. È costruito sur un vecchio battello a vapore, la *Virginia*, di 385 tonnellate. Voi stupite in vedere le nove sorelle formanti con Apollo un coro armonioso, Euterpe, Melpomene, Talia, e le altre discendere dall'Olimpo per cacciarsi in un battello a vapore e nelle sue 385 tonnellate: ma in questo nostro secolo, tutto d'industria e di commercio, non possono alloggiare in altro luogo. E non è qui tutto: per finire la descrizione poetica, bisogna dire che il suddetto vapore, per parlare ne' termini ufficiali, è della forza di novanta cavalli, e contiene mille e dugento persone. Quanto poi al teatro che si tien sulle spalle, sappiamo esser composto della scena, della platea, della sala degli attori, e di tutto quello che costituisce un teatro ben ordinato. Tutte le sere, una ricca

illuminazione corona la cupola: la compagnia è eccellente, e la platea rischiarata dal gas portatile. Nella sua qualità poi di teatro galleggiante, e per far onore al suo titolo, esso risale tutti i giorni o discende i fiumi e i laghi, e va a dare rappresentazioni in tutte le città americane bagnate dai suddetti fiumi e laghi.

I sedili sono comodi, quantunque un po' umidi, difetto sensibile se si ha riguardo alla situazione del teatro: talvolta anche si riempiono d'acqua.

Un considerevole capitale galleggiante è impegnato in quest'impresa, che pare voler sorruotare sull'acqua, malgrado gli invidiosi che predicavano dovere essa calar a fondo e naufragare infallibilmente. I.

UN VIAGGIO DI DIECI GIORNI

(Continuazione, vedi pag. 50.).

IL VALLO DI BOVINO.

II. *Tacito, solo, e senza compagnia*, me ne portavano i tre sparuti ronzini, attraversando le pianure di Camporeale, le quali si stendevano come un tappeto di verzura un cotal poco gialleggiante; ed il sole inviadovi su qualche raggio furtivo, vi suscitava mille gradazioni di colori bellissimi. In questa prendemmo a discendere verso la valle irrigata dal fiume Cervaro, e guardammo con un po' di stizza rotti i canali e dissipate le acque che mettevano nella fontana fabbricata per comando di Re Carlo III, in capo al ponte. Io non sono di quelli che vogliono scritte in latino eziandio le tabelle dei barbiere e dei macellai; ma qualora mi viene sott'occhi una bella epigrafe latina, scritta con attica semplicità, e che non sia una noiosa ripetizione delle solite frasi imparate a scuola, me ne viene un gran piacere all'animo, e parmi di sentire rinascere nel mio petto la dignità dei nostri avi conquistatori del mondo. E però non fu mai, che passassi d'innanzi alla fontana di Camporeale, che non rilegessi la stupenda iscrizione di Mazzocchi, uno di quegli uomini di cui il simile non può impastarsi così presto. Che severità di stile! che nitor di parole! e come ne balza chiaro e nettissimo il concetto! Fu un tempo, che mi adoperai a volgere in italiano la epigrafe mazzochiana: come vi sia riuscito non so; ma questo è utile studio a chi volesse addestrarsi a scrivere delle italiane.

QUESTO CAMMINO, O VIANDANTE,
INNANZI PER LO STROPPIO DEGLI ANIMALI
IMMERITAMENTE DETTO

CAMPO-REALE.

CARLO RE DELLE SICIL: P. A. F.
PROVEDENDO ORA A TANTO DISAGIO,
APPIANATO IL SENTIERO
ED AGGIUNTE LE DELIZIE DI UN'ACQUA PERENNE,
IL LUOGO AL NOME ACCORCIÒ
A. D. MDCCLXXVII.

In sul finire della discesa, e propriamente dove il fiume facendo gomito divide Principato Ulteriore da Capitanata, stavasene dritto ed immobile, come una statua, un giovinotto vestito con uno di quei camicini, che oggidì si usano per viaggio da forestieri, siano signori baroni, siano venditori di coperte o di zolfanelli. All'avvicinarsi della nostra carrozza si appressò anch'egli, ed in buono italiano disse al cochiere:

— Potrei avere un posto in carrozza? —

— Signore non posso contentarvi; dacché dentro non si vuol compagnia: se volete acconciarvi . . . —

— Sulla tua seggiola: tanto meglio, ch'è almeno potro fumare senza recar fastidio a nessuno: e così dicendo, già saltava lesto e svelto per adagiarsi in sul di fuori: ma io non gli lo consentii, e lo pregai volesse entrare in carrozza.

Era un buon francese, il quale per suoi negozi dimorava da parecchi anni nel nostro regno, ed allora viaggiava alla volta di Foggia, un po' a piedi, un po' in vettura, come gli tornava più opportuno; ma c'è solamente per giovanile bizzarria, a quanto mi parve; perchè la borsa aveva piena di bei gruzzoletti di oro e di argento.

Non passarono tre minuti, e già eravamo entrati di uno in altro ragionare, con quella disinvoltata speditezza ch'è tutta propria de' Francesi. Nelle lettere e nella storia mezzanamente informato, l'italiano parlava con qualche nettezza; ne' modi pieno di urbanità e di cortesia. Non essendo letterato di professione, nè viaggiatore poeta, di noi e delle nostre cose parlava senza disprezzo: e la bontà del nostro ingegno confessava non temer paragone, nè per nemico volger di tempi potersi irruinare. Ascoltandolo così parlare a me venivasi allargando il cuore, e se non fosse stato segno di troppa dimestichezza, me lo avrei abbracciato e baciato quel buon francese. Quanto diverso da molti suoi concittadini, i quali in versi ed in prosa vomitano ogni di mille bestemmie contro il nostro povero paese! O Esopo, e dove te ne stai, che non vieni a ricattare in faccia a costoro la favola dell'asino, che tira un calcio al leone?

Intanto che io così fantasticavo e guardava la nebbia che lenta levavasi dal Cervaro, come fumo che sbocchi dal fondo di una fornace; il Francese con grande curiosità stavasi a sbirciare per entro una lente e due viliaggi di Savignano, e di Greci, che l'uno contro l'altro si guardano dalla cima di due monti ripidi, scoscesi, selvaggi. Sono come due castelli fabbricati a guardia dell'ingresso che mette in quella lunga gola chiamata il Vallo. Su per una viottola che serpeggia un lato del monte, a sinistra tutta scheggiata e pietrosa, salivano in fila, come le gru, una quindicina di fanciulle, recandosi ciascuna sulle spalle accomandato a due funi un fascio di legna: e con molta armonia cantavano a coro una canzone, che nè io intendeva, nè il mio compagno.

— Uditte, come vanno di accordo quelle voci, e quanta passione si chiude in quel canto: ma per tendere che io faccia l'orecchio non ne capisco una parola: è pur difficile la vostra lingua!

— Voi v'ingannate, Signore, io gli risposi; giacché le parole di quel canto non sono mica italiane; e per quanta pratica io mi abbia di quella buona gente, non mi è riuscito giammai impararne la lingua!

— Se non vi spiegate più chiaro, è come se udissi il borbogliare di un fiasco.

— Eppure la cosa è naturalissima. Gli abitanti di quella terra situata lassù a sinistra non sono che una colonia di albanesi, venuti per quanto si dice a combattere contro i vostri avi, e capitannati dal celebre Scanderberg; or come potremmo intenderne la lingua, ch'è tuttora quella de' loro padri?

— Ora capisco: e mi ricordo di averne udito a parlare anco in Napoli, dove mi han detto delle cose curiose intorno a' costumi ed all'indole di cotesti albanesi italianizzati.

— Ma di que' costumi molto già si è perduto; e fra pochi anni, non rimarrà forse neppur memoria delle usanze superstiziose ed un po' selvagge di questo popolo. Nella Basilicata sono molte terre di albanesi, poste qual dentro le gole de' monti, e quali presso i boschi: contrabbandieri e banditi ferocissimi furono ne' tempi passati, e molte istorie si raccontano di loro, piene di fe-

rocio e di sangue. Guardate quell'uomo sulla porta della taverna, che or mi fa di cappello: consideratene l'aspetto: quegli è un albanese. Bruna la carnagione, neri i capegli, fiera la guardatura, tumido il labbro; di questa stampa son quasi tutti gli albanesi, risoluti e di cuore. Gelosi delle loro donne, fino a lasciarsi per esse condurre a feroci delitti: ospitali sì, che un forestiero è sempre il ben venuto, e siede con loro presso il focolare come se fosse della famiglia. Usano come bevanda pregiata un vino generoso entro cui sono bolliti aromi forti ed inebbrianti; e pel forestiero ve ne ha sempre la sua tazza: lo chiamano vino caldo (ingrogt).

Nelle nozze e ne' mortori hanno particolari cerimonie, ed usanze tradizionali. Alla nuova sposa la madre del marito presenta un pane, una pentola di olio, e forse anche la conocheia; nel che vuole raffigurarsi la cura delle domestiche faccende, dalla suocera ceduta alla sua giovine nuora, come per riposarsi nella vecchiezza. Nè il fidanzato recasi la sposa a casa senza aversela prima conquistata; perchè gli è mestieri rapirla di mezzo ad un cerchio di fanciulle, che tenendosi per mano le danzano attorno, e la difendono di tutta forza; onde spesso avviene, che qualche povero giovine ne riporti delle busse e delle ferite.

Tra le donne ve ne ha delle belle, con occhi neri e pieni di baldanza: una bellezza come quella delle arabe, se ci dicono il vero i viaggiatori. Amano il canto, e la voce hanno limpida e passionata. In una canzone di amore, che mi venne traducendo parola per parola un mio amico albanese, si vede chiaro, che in questa gente anche la più delicata passione è senza sguaiataggine, e piena di vero affetto. Sono due fidanzati che cantano a vicenda: udite, se vi piace.

- La donna mia è tra le belle bella:
Nero l'occhio ed il crin.
- La vidi all'alba, e mi pareva la stella
Che si affaccia al mattin.
- L'amico mio è bello e giovinetto,
Come un grappolo di or.
- A vederlo appoggiato al suo schioppetto,
Sentii tremarmi il cor.
- La donna mia va sola alla fontana,
Che sta in fondo al burron:
- Da una macchia, mentr'ella si allontana,
Io ne odo la canzon. —
- L'amico mio va solo alla foresta
In sul primo albeggiar:
- Quand'io fuor del balcon sporgo la testa
Per vederlo a passar. —
- La donna mia vidi la prima volta,
Che pregava il Signor:
- Dentro un candido vel stava raccolta;
E le gittai un fior.
- L'amico mio vidi, che andava a caccia,
Quando il cor mi ferì:
- Nel riguardarmi, la sua bella faccia
Repente scolorì.
- La donna mia è fiera ed animosa:
Sa guidare il corsier:
- Par proprio nata ad essere la sposa
D'un bravo masnadier. —
- L'amico mio ha il fulmine nel c'glio:
Chi toccar lo vorrà?
- Spesso col ferro di sangue vermiglio
A casa tornerà.
- La donna mia una leggiadra freccia
Tra' capelli passò:
- Ma nel dì delle nozze entro la treccia
D'oro glie la porrò. —

— L'amico mio intorno al suo cappello
Porta un nastro turchin:
Fatta sua sposa, io glie'l porrò più bello,
Azzurro e porporin.

— A quel che mi pare, disse il Francese, e per quanto ne dice la canzone, gli albanesi debbono avere assai dell'indole ardita e forte de' Corsi: e non dubito che se abitassero tra le montagne e nelle valli, come i concittadini di Paoli, vestirebbero di pelo di capra. . . .

— Di quest'ultima parte esempi non mancano: e gli albanesi sanno adoperare l'archibugio ed il coltello assai meglio de' Corsi: ma ve l'ho detto, che in essi il colore nazionale è già sbiadito.

— Bene l'indole ed il sangue non mutano.

— Così presto non mutano, ma con un po' di tempo muteranno. Costretti a parlare la nostra lingua, a seguitare i nostri usi, a sposare le nostre donne, a respirare infine la nostr'aria, gli albanesi un dì non saranno più che buoni e vivaci italiani. Non si spogliano però de' loro vecchi costumi e delle loro superstizioni, che assai mal volentieri; e non fu senza pericolo che taluno tentò di sbarbicare da questo paesetto che or ci lasciamo alle spalle, una usanza che sente assai di ferocia.

— Oh! dite, dite, che ad ascoltarvi io provo un piacere incredibile.

Ed in mezzo a questi ragionari apparvero i fumaiuoli di una nuova osteria, messa su, alle falde delle colline di Montaguto; dove ci aspettava una scena curiosissima.
P. P. PARZANESE.

PEL BUSTO COLOSSALE IN MARMO

EFFIGIE DEL CONTE GUGLIELMO HAWHS LE GRICE

Autore dell'opera: Visita agli studi de' scultori di Roma

SCOLPITO DAL CAV. LABOUREUR

Fra cotante ghirlande, o Italia mia,
Onde coroni chi t'onora e còle,
Una ne porgi all'Anglo che venia
Ad ispirarsi ai rai del tuo bel sole.
Questi dischiuse a lo stranier la via
Che de' Lisippi tuoi guida alle scuole,
E del tuo genio al fuoco una rapia
Scintilla sacra alla lapezia prole.
Miralo in questo marmo; ei spira, ei sente,
Ei parla ancor di te; tanto al lavoro
Quella man che lo sculse era possente!
E giusto è ben, se uno stranier fu tale
Da pregiar di nostr'Arti il bel tesoro,
Che dell'Arti per man viva immortale.
ROSA TADDEI.

LA SCOPERTA DELLA CHINACHINA

La memorabile scoperta della chinachina e l'esimia virtù della medesima sono rimaste per lungo tempo conosciute ai soli Indiani. È probabile che gli Indiani della provincia di Loxa conoscessero la virtù di questa famosa corteccia, e ne avessero fatto uso contro le febbri intermittenti prima che gli Spagnuoli conquistassero il Perù. La tradizione è che nel 1636 un Indiano desse a quel governatore malato di febbre terzana notizia della virtù della china: il governatore ebbe dall'Indiano questa corteccia e seppe il modo di usarla, ed in pochi giorni fu libero dalla febbre. Nel 1638 la vice-regina del Perù soffriva terzana, fu scritto dal governatore a Fernandez de Cabrera conte di Chinchon, mandandogli varie cortecce

di china. Il vicerè chiamò a Lima il governatore e gli fece fare molte sperienze su i malati terzanari dell'ospedale, e vedendoli tutti guariti sottopose a quella cura la vice-regina ed anch'essa questa guarì. Avvenimento sì strepitoso si divulgò per l'Europa, ed i padri Gesuiti animati da spirito filantropico introdussero questo medicamento nella Spagna e nell'Italia. Per l'Italia fu Roma la prima che ne vide i primi buoni effetti, mercè lo zelo del Cardinal Delugo, che pietosamente la fece distribuire ai poveri di Roma e dell'arcispedale di Santo Spirito, e fu in Roma che si vide stampato il primo libro intorno alla chi-

na dal dotto medico Sebastiano Baldo di Genova nella sua *Anastasis corticis peruviani, seu chinæ chinæ defensio*. La contessa di Chinchon, ancor ella per gratitudine la fece distribuire gratuitamente, per cui prese il nome di polvere della contessa, poi quello di polvere dei Gesuiti. Il re di Spagna spedì nel Perù Ippolito Ruiz insigne botanico, che partì per quei domini nel 1777, di unita a Giuseppe Pavon e i due disegnatori pittori Brunette e Galvez. Il ministro delle Indie l'incaricò dell'esame degli alberi della china, e furono date d'ordine del re le istruzioni da Casimiro Gomez cate-



(Chinachina.)

G. Puglia lit.

dratico del giardino botanico di Madrid. Ruiz nel 1779 vide in fiore la vera china nella montagna di Cuchero provincia Panathuas a 85 leghe da Lima e più di 140 da Loxa, dimorò quattro anni nel Perù, ove poté esaminare e raccogliere quante specie di china si presentavano al suo occhio scrutatore, e descrisse i caratteri del

genere *cinchona* nome impostogli dal celebre Linneo. Benchè questo naturalista nella sua *species plantarum* non conoscesse che la *Cinchona officinalis*, pure suo figlio ne fa menzione: *Suppl. della Cinchona ciribea di Jacquin*, e della *Cinchona corimbifera di Forster*. (continua)

CARLO V

XV. RE DI NAPOLI.

Di questo famoso Monarca, onde altri hanno scritto volumi, io non distenderò che qualche articolo, riducendone la biografia per guisa, che di tutte le sue gesta

che andrò semplicemente sfiorando, solo quelle che il nostro Regno riguardano abbiano una certa estensione come il patrio interesse richiede.



G. Riccio lit.

(CARLO V.)

Fu Carlo d'Austria, quinto di questo nome, primogenito figliuolo di Filippo Arciduca d'Austria e di Giovanna III d'Aragona. Nato in Gand a 25 Febbraio del 1500, dietro la prematura morte del genitore ed i vaneggiamenti della madre, l'Imperatore Massimiliano suo Avocurò di farlo educare da Margherita d'Austria e Margherita di York sorella di Odoardo IV, amendue principesse fornite di cognizioni e di singolari virtù. Alla morale ed alla letteraria disciplina del medesimo furono destinati Guglielmo di Croy signore di Chèvres ed Adriano di Utrecht; ma Carlo fin dalla sua infanzia mostrò un'avversione agli studi. Si ebbe invece un ardente trasporto di addestrarsi in tutti quegli esercizi del corpo che allora formavano l'unica occupazione de' nobili. Riuscì nondimeno ad apparare della scienza del governo quanto bastogli a moderare con saviezza e prudenza i numerosi stati di cui cominciò a raccogliere il retaggio fin dall'età di 6 anni. Alla morte del padre avvenuta nel 1506 egli in qualità di Arciduca d'Austria entrò in possesso de' Paesi Bassi, de' quali era il padre governatore. Non aveva più che quindici anni, quando l'avo dichiaratolo maggiore di età, quasi prevedendo che un anno dopo avrebbe abbisognato di tale idoneità per mettersi alla testa de' regni di Spagna e di Napoli per la morte di Ferdinando il Cattolico e per la cessione che la madre gliene fece, e dell'Impero d'Austria, che nel tempo stesso per la morte di esso Massimiliano il Collegio elettorale gli conferì.

TOM. X.

Tante corone ad un tempo riunite sul giovane capo non lo sbalordirono nè lo schiacciarono; ma invece gli contribuirono forse quella elevazione di spirito onde il nome di Carlo V è tanto illustre nella storia. Fatto dalla natura e dalla educazione di una tempra resistente a tanto peso, valse non solo a sostenerlo con decoro, ma a schermirsi valorosamente dalle violenze di coloro che gli mossero guerra per istrappargliene qualcuna. Pieno di coraggio seppe resistere a tutti; e felicissimo in quasi tutte le sue imprese guerresche dirette a difendersi dagli attacchi degl'ingelositi del suo vasto dominio, portò, quasi non più curando i domestici nemici, i suoi eserciti vittoriosi sulle spiagge dell'Africa a domar quelle barbaresche potenze, che colle loro scorrerie infestando i nostri mari ed a sacco e a rubba i nostri littorali mettendo, di uomini, di donne e di ricchezze ne spogliavano impunemente... Ma fia bene narrar di lui nell'ordine stesso col quale procedè nell'operosa sua vita; chè i fatti strepitosi ed egregi lo rappresenteranno qual fu, assai meglio delle parole e delle lodi gratuitamente asserite.

L'avo di lui Ferdinando il Cattolico guardando il nipote come un rivale che tra un giorno e l'altro l'avrebbe spogliato de' regni ond'era semplice amministratore, aveva pensato di escluderlo dalla successione di Spagna: ma vicino a morte, avvertito da rimorsi della propria coscienza e dalle giuste rimozioni de' suoi Consiglieri, si ritirò dalla primiera disposizione, e con altro testamento nominavalo erede di tutti i suoi stati.

S

Avvenuta la morte dell'avo materno, mosse Carlo immanenti per la Spagna, ove fu come principe festosamente ricevuto, e non guarì dopo come re salutato per la rinuncia che la madre fecegli di quel regno, al cui governo si avvide di essere divenuta incapace. Visitando quelle provincie, nelle quali ove più ove meno accoglienze incontrava per le gravose esazioni che ordinavansi onde provvederlo di danaro, si ebbe a Barcellona la notizia della morte di Massimiliano. Questo avvenimento pel titolo d'Imperatore che cumulava sul giovine Carlo già re di più monarchie, non fu indifferente nell'animo di tutti quasi i sovrani di Europa, che vedevano crescerlo sotto agli occhi propri formidabile colosso. Francesco I.^o di Francia pria e più di tutti cominciò a contrastargli il conseguimento dell'Impero con un conflitto tanto più vivo quanto che da sua parte ebbe tutti gli altri principi associati nel medesimo impegno. Solo i Cantoni della Svizzera, odiando i Francesi, parteggiarono per Carlo. I Veneziani dichiararonsi pel re di Francia. Errico VIII d'Inghilterra pensò di domandare per se la corona imperiale. Il solo Leone X.^o tenne in mezzo alla lotta di sì possenti competitori un temperamento ben degno della celebrità del suo nome.

Apertasi la Dieta in Francoforte per la elezione dell'Imperatore, Carlo in vece di assicurarsela a via di oro da profondersi tra gli Elettori e loro Ministri, fece dell'oro un uso più proprio ed efficace, mettendo in piedi un esercito poderoso che fece accostare alle mura della città durante il tempo della elezione. Il Collegio Elettorale a voti unanimi lo sceglie; ed ei prima di essere coronato in Italia secondo il costume, assume il titolo d'Imperatore in vece di quello di *Re de' Romani* o di *Eletto Imperatore*; e questo esempio fece sì che i suoi augusti successori non più si curassero di ricevere in Roma la corona de' Cesari.

Il nuovo titolo assunto da Carlo fu dagli Spagnuoli appreso come una novità che sarebbe loro costata assai cara. Pensavano che il nuovo Augusto per sostenerne lo splendore avrebbe posto a contribuzione tutt'i loro tesori; ed il regno di Valenza diede l'esempio di sollevarsi per gli eccitamenti di un monaco sedizioso. Carlo nel dichiararsi offeso dalla nobiltà, accorda i suoi favori al popolo permettendogli l'uso delle armi e nel mezzo de' tumulti che indirettamente egli stesso fomentò in luogo di reprimere, si preparava a rendersi in Germania; quando le città di prim'ordine gli fecero arrivare delle rimostanze contro quella mossa per nulla convenevole in un momento che la sua presenza era necessaria per calmare quei torbidi. Per tutto riparo alla terribile burrasca che minacciava la tranquillità della Spagna, convocò l'assemblea degli Stati di Castiglia a Compostella il primo aprile del 1520; ed a 22 maggio, dopo aver destinato il Cardinale Adriano, Fiorenzo Fiammingo, all'amministrazione del regno durante la sua assenza, partì per Germania. Quivi giunto attese a raccogliere le proprie forze per tenersi pronto contro le inquietudini che andavagli preparando Francesco I.^o di Francia, giovane al pari di lui, che per gara di gloria e per interesse di stato ruppe il trattato di pace che avevano fra loro stipulato. Recatosi Carlo sollecitamente in Aquigrana, al cospetto di un'adunanza, di cui non fu vista altra più numerosa e solenne, ebbe luogo la sua incoronazione ricevendo per mano dell'arcivescovo di Colonia la corona di argento. Fu primo atto della sua autorità quello d'intimare immediatamente pel sesto di gennaio 1521 la Dieta di Worms, in cui fu speso molto tempo a stabilire alcuni regolamenti per la interna amministrazione dell'Impero, a confermare la giurisdizione della Camera Imperiale, a nominare un consiglio di reggenza e ad esaminar lo stato della religione per

rapporto alla nuova riforma. Ad istanza di un legato del Papa fu citato Lutero a comparire innanzi a quell'assemblea per render conto delle innovazioni che pose in campo e giustificare la sua novella dottrina. Provveduto di un salvocondotto dell'Imperatore, l'Eresiarca si presentò; ma fu come se non vi fosse intervenuto; perchè fermo ne' suoi errori gli fu imposto di partirsene, e un mese dopo, posto in bando, veniva spogliato di tutt'i dritti civili.

Per tanta parte spiegata da Carlo in favore della chiesa, Leone X che per lo innanzi aveva stretto una lega con Francesco I.^o, diessi dal partito dell'Imperatore. Valse quest'aderenza del Papa tutt'i vantaggi che esso riportò nell'Italia, incominciando, appena che fu incoronato, dal rivendicare Milano suo feudo che si possedeva da Francesco senz'averne ottenuto il titolo e la investitura di lui. Non così per questa circostanza quanto per quella della presenza de' Francesi in Italia, che non ispiravano troppa fiducia rispetto al regno di Napoli, si mosse Carlo per primo a cacciarli dallo stato di Milano nel novembre del 1521, ed a riporvi Francesco Sforza, a condizione che morendo senza figli, sarebbe devoluto all'Imperatore. Capitani dell'impresa furono Prospero Colonna, il marchese di Pescara Ferrante d'Avalos, il marchese del Vasto Alfonso d'Avalos ed Antonio di Leva.

(continua)

Ab. ANTONIO RACIOPPI.

A. P. P. PARZANESE.

SONETTO.

O della patria mia lume ed onore,
Cui sì nobile fiamma arde nel petto,
Vate gentil, qual Dio t'infuse in core
Tanta dolcezza di celeste affetto?

Chi t'apprese l'etereo concetto

In che pingi degli angeli l'amore? (1)

Come armonico in te trovan ricetto

Moti contrari in un, gioia e dolore?

Oh potessi ancor io teco sull'ali

Tentare il volo per le vie del tuono

U' col corso dell'Aquila tu sali;

E giunto innanzi al venerato trono

Gitterei l'arpa e gli amorosi strali

Per toccar l'arpa di più nobil suono.

OTTAVIO CARLUCCIO.

IL RICONOSCIMENTO DI ORESTE

Dipinto del cav. NATALE CARTA.

Spesse fiate m'intervenne udire dagli artisti che mal si conviene a chi intende a letteratura intrattenersi e dar sentenza sulle opere del dipingere e dello scolpire. Quanto cotestoro falliscano al vero se l' vede ognuno che sorti da natura un po' di ben d'intelletto; poichè arti e lettere traggono vita dal bello, dal bello s'informano e le une delle altre si giovano. E se quel rinomato dipintore Apelle accolse il consiglio del ciabattiere, perchè i nostri artisti faranno mal viso ai letterati, che oltre all'aver il giudizio a tutti comune degli occhi, possono

(1) Si accenna ad un lavoro poetico del Parzanese, avente per titolo: *L'Amore degli Angeli*, concepito e scritto già pria che fosse comparso il famoso poemetto sullo stesso soggetto, di Gio: Moore, ma che non pubblicò per le stampe per un fatto indipendente dalla sua volontà, e resta tuttora inedito; però ci gode l'animo annunziarlo come un capolavoro del suo ingegno, e speriamo che potesse veder subito la luce.

sapientemente secondo storia e filosofia discorrere la ragione dell'inventare, e ordinare e comporre le persone le movenze e gli affetti? Hanno essi libero ingresso e continuo con Omero e Virgilio agli Elisi, scendono con Ulisse ed Enea e Dante ne' regni del tartaro, si assidono con Mercurio ed Iride alle mense ed ai concili de' celesti e de' re, trascorrono coi greci e troiani sotto diverse fortune i mari, ed or sotto le mura di Troia e di Gerusalemme, ed or ne' campi di Platea e di Maratona assistono alle gloriose lotte degli eroi della Grecia o delle Crociate, abitano i palazzi incantati delle fate, e i deliziosi soggiorni di Calipso e di Circe, vanno a diporto nei sontuosi giardini di Armida, ascoltano con Mirtillo e Tirsi le innocenti pive degli Arcadi, sfuggono col re pellegrino d'Itaca all'ira di Polifemo, assistono alle singolari tenzoni di Ruggiero e di Orlando, ai giudizi di Minosse, fremono al disperato digiuno di Ugolino, piangono con la infelice da Rimini l'infortunato caso d'amore, accorrono con Boccaccio e Manzoni alle grida degli appestati. Agli uomini di lettere usi a tante descrittive beltà se manca l'arte e il ministero della mano, non falliscono certo le idee magnifiche e le creazioni della mente. Consocio di questo vero il gran Michelangelo studiò assiduo in Dante, e per lui immaginò il tremendo Giudizio della Sistina, e da lui prese il minaccioso aspetto del Divino Giudice, e da lui il travaglioso affanno de' dannati. Altri eccellenti ancora dai poemi di Omero, di Marone, dell'Allighieri, dell'Ariosto, del Tasso, dal Caro tolsero subietti e ispirazioni al lavoro. Esempio nuovo ora riceviamo dal cav. Carta, dipintore lodatissimo, il quale condusse in tela il riconoscimento di Oreste. Chi ha presente la penultima scena del quarto atto della tragedia dell'Astigliano potrà di leggieri avvedersi quanto l'idea del terribile poeta soccorresse al valente pittore.

Qui nello spazioso vestibolo della reggia di Argo vedi convenire i personaggi principali della scena con seguito di soldatesca. L'architettura è ricca quale adicevasi alla dimora di quel potentissimo de' re della Grecia, Agamennone: colonne e pilastri di ionico ordine sostostanno ai cornicioni de' portici, i quali per coperto cammino ti menano nell'interno: le marmoree pareti ricevono e sostengono in nicchie rettangolari e Bacco e Giove e Minerva e Diana e simili deità tutelari: il pavimento è tutto a grandi lastre quadrate, e si estende fino ad un lontano recinto, al di là del quale sorge la cima d'un dorico tempio, e le torrite mura di Argo. Un cielo percorso da bianche e fuggevoli nuvolette campisce la rimanente tela.

Quell'uomo che ti sta alla destra in porpora, in portamento, in personaggio di re, con folta barba, con crin lungo, minaccioso in atto, terribile in sembiante, il riconosci ben tosto per Egisto parricida di Atreo, adultero ucciditore di Agamennone. Avendo egli saputo che uno de' due che s'ingegnavano ambasciatori del re della Focide, ed erano stati da lui messi in catene come sospettati rei di tradimento, era Oreste, fu preso da un orribile gioia, e si mandò tosto condurre innanzi i due giovani prigionieri che tu hai dalla sinistra; e mentre con una mano preme la vagina del ferro, con la destra impera ad Elettra che di presente gli scopra qual sia de' due il fratello. Alla solenne inchiesta Elettra comprime, per non tradirsi, ogni dimostrazione di turbamento d'animo, e franca distende le braccia indicando Pilade, e nel tempo stesso volge lo sguardo a studiare nella fisionomia d'Egisto se mai si accorga dell'inganno. Ma la bella persona, il gentile aspetto, la mentita aria soave dolcissima del volto non le valgono a tutelare il nascondimento d'Oreste. Il generoso Pilade da schietto amico baldo ed ardito inoltra, e tenendo fermo la fronte ad Egisto, con la sinistra mano al petto assevera, io sono Oreste. Ma

gli rompe la parola sul labbro Oreste, chè da canto a lui il vedi in atto risoluto svelarsi, e quasi rimproverando con la sinistra la sorella e l'amico di loro pietosa menzogna, e battendosi con la destra il petto, par che gridi, Oreste son io; io venni a trucidarti e renderti il merito del sangue di mio padre iniquamente ucciso: mentirono questi per amor del fratello e dell'amico: Oreste son io, mira nel mio volto, non è dessa l'ira d'Atreide? — Ben mi pare lo abbia già riconosciuto la madre, che in arredo di regina, ma pur pallida e tremante viene seguace di Egisto, con gli occhi tutta in lui affissata, siccome intesa ad osservarne i moti. Clitennestra è questa, la complice e consorte del fiero Egisto: china alquanto della persona, distese innanzi le braccia e in grande sospendimento d'animo. All'agitato volto il dipintore seppe dare tal tocco di maestra mano, che a primo sguardo agevolmente l'avvisi calerle meglio la costui crudele vendetta che non la vita del figlio. I ceffi delle accorse milizie esprimono al vivo le diverse passioni in loro accese dall'inaspettato evento: alcuni con occhio intentissimo guardano in Egisto, altri in Oreste, ed altri di affetti ancor più gagliardi vengono sì veramente in avanti che per poco non li crederesti personaggi principali della scena. Quanto a me confesso aperto che contemplando il dipinto del Carta odo risonar mi all'orecchio quei tragici versi del potente Alfieri

Eg. Tu parla, Elettra; e bada

A non mentir; qual è il fratello?

El. Io questi

Questi è pur troppo

Pil. Io sì

Or. nol creder,

Quest'essi sono gli attori, quest'essi gli spettatori di cor-po alquanto maggior del vero di cui si compone la tela lunga metri 5 e centimetri 57, alta m. 3 e centim. 79.

Tutti arredò e vestì l'ingegnoso artista secondo lor grado e secondo greche costumanze. Una candida benda ritiene la lunga capelliera di Egisto cui addobba una bianca tunica ed un manto di porpora: i coturni, senza celarne le belle forme gli calzano i piedi; largo e corto brando in guaina dorata gli scende sospeso per lo pendaglio dall'omero. Clitennestra è messa in assetto pur nobile e finissimo, e diadema e velo e veste e sopravveste e manto e cinto e smanigli e fibule e fermagli e calza-menti dicono mirabilmente bene a regina. Brane vesti-menta invece ricuoprano la giovine Elettra che si viveva in continuo lutto per le tante domestiche sciagure. In quel di medesimo per la decima volta ricorre la memo-ria del lugubre avvenimento, ed ella già innanzi che anschiarasse il giorno avea versato alla tomba paterna l'an-sua l'ultimo suo pianto. Al muoversi del suo corpo sorvola leggermente il fosco velo che le scende dal capo, dietro cui in leggiadro nodo raccolto è il grosso volume dei biondi capelli che stacca direi quasi la bella testa dal quadro. All'infuori del braccio sinistro tondeggiante e l'estremo d'un piede guernito degli eleganti calzari nul-l'altro è scoperto d'Elettra, e pure benchè larghi e lun-ghi quegli abiti si aspettano così mollemente sulla regale persona, che niuna ti ascondono delle vaghissime forme. E vero che le greche signore si recidevano i capelli in occasioni di lutto, ma chi non vorrà saper grado al Carta che non abbia alla verità della storia sacrificata la bionda chioma della sua bella Elettra? la scena stessa non com-porterebbe in donna un così barbaro talento. Sol nei colori diverso è il vestire di Pilade e di Oreste: benda al capo, calzari ai piedi, succinto manto o pallio che vuoi sovrapposto a breve tunica, dalla quale avanzano fuori igrande le fresche e robuste membra. Il pittore non li avvinse di catene come il poeta, crudeltà inutile con-tre due giovani inermi guardati da tanti guerrieri. Que-

armò di lance e di scudi e vesti di tuniche e di clamidi secondo le fogge di quelle antichissime milizie.

Chi ama indagare e discorrere le intime ragioni del dipinto, fu savio avvedimento dell'autore porre nel vestibolo della reggia il campo della sua storia, chè male addiceansi alla calca de' soldati le interne sale. La bella

architettura dell'atrio promette di fermo magnificenza di palagio. Non ignoro che l'ordine ionico quivi adoperato e il dorico nel peristilio del tempio che spicca di lontano furono trovamenti di tempi molta pezza posteriori agli eroici. Omero econverso, da cui unico possiam prender lume di quelle età remotissime, canta di palagi



(Il riconoscimento di Oreste — Dipinto di Natale Carta.)
M. R. Per non ridurre più in piccolo il disegno che è stato pubblicato nell'Album di Roma, abbiamo riprodotto qui solo la parte principale del quadro.

G. Mancini lit.

costrutti al certo dalla sua ispirata poetica fantasia.
Quello d'Alcinoo

qual di sole o luna
Mandava luce. Dalla prima soglia

Sino al fondo correan due di massiccio
Rame pareti risplendenti, e un fregio
Di ceruleo metal girava intorno.
Porte d'or tutte la inconcussa casa

POESIA

EPISODIO TRATTO DA UN'OPERA INEDITA DI G. REGALDI
INTITOLATA LA SICILIA.

DIO

(Dalle cime di Mongibello)

Nubes et caligo in circuitu ejus
Sal. 96.

Gran Dio! sull'arse inospiti
Balze di Mongibello il guardo ho fisso
Nella superna sede,
E d'innoltrarmi ho fede
Degli eterni statuti entro l'abisso:
Gran Dio! romito e cupido
De' tuoi profondi arcani,
Sgravar mi sento degli error mondani.

Tolto al fragor de' popoli,
Disnebbiato de' civici tumulti,
Oh! come drizzo i vaani
Sul gonfio mar degli anni
Citarizzando fra diversi culti,
E attendo un grido altissimo,
Che schiari all'intelletto
La maestà del tuo temuto aspetto.

Interrogo di Osiride
Gli altari fra l'egizie aure infuocate,
E stan d'Eleusi muti
Gli oracoli perduti
Nelle rovine delle slingi alate:
Tento gli altari ellenici
E mostransi fra i dumi
Squallidi avanzi di sognati numi.

Apro la Bibbia e attonito
Saluto la primiera alba del mondo,
E veggio l'uomo primo
Splendido uscir dal limo,
Signor degli enti e solo a Dio secondo,
Lo veggio a piè di un albero
Fra i cedri e fra le rose
Felicitarli dell'eternie cose.

O padre, o tu che suddito
Hai l'universo, ed hai la mente aperta
Agli stellati giri,
Tu che nell'Eden miri
Del gran Fabro l'imagin scoperta,
Deh! l'increato artefice
Ritraggi all'egro figlio,
Che dubitando in te converte il ciglio.

Tuonano irate nuvole,
E il padre non risponde al mio dimando.
Pel mal gustato frutto
Già volse il gaudio in lutto,
E, di senno caduto, esce tremando
Dal riposato ospizio,
Ahi! da rimorsi affranto
Sen va ramingo a consumarsi in pianto.



TOMBA DI DUMONT D'URVILLE

Più volte abbiain parlato in queste pagine di questo famoso marino in sì improvviso e terribile modo rapito alla Francia ed alle scienze. Al medesimo come tributo di riconoscenza ergeva testè la patria un monumento presso la barriera del Monte Parnaso, nel cimitero del sud, ove sorgono pure le tombe di Malherbe, di Laharpe, di Moreau e di Elisa Mercœur giovane e sublime musa così immaturamente rapita alla poesia.

Non sarà discaro ai lettori di veder qui riprodotto il disegno di questo monumento, nel quale sono rinchiusi con gli avanzi del grand'uomo anche quelli della moglie e del figlio vittime entrambi della stessa fatale catastrofe.

(1) Omero. Odissea lib. 7; trad. del Pindemonte.

Voi Patriarchi, o estatici
Vegli, sparsi di cenere le tempia,
Parlate fra gli altari
De' monti solitari,
E l' vostro carne le mie voglie adempia:
Dov' è di Giuda il massimo
Leon che arruffa il vello,
E porta lo spavento in Israele?

O auguste cifre bibliche
Dalla mano degli Angeli vergate,
Scindete il denso velo
Di cui si fascia il cielo,
E l'opre eccelse del Signor cantate:
Osanna, Osanna a Jehova
Osanna al Giusto, al Santo,
Osanna al Sommo che mi spira il canto;

Che mi trascina all'ultimo
Lembo de' mondi? Un Cherubin vegg'io,
Il Cherubin supremo,
Che attende il giorno estremo
Per far dell'orbe il tribunale di Dio:
Poggia su nembro ignifero
E preme al sen la tromba
Che suonerà tremenda in ogni tomba.

O messaggier fatidico
Di Lui che suol nomarsi *Alfa ed Omega*.
L'altissimo mistero
Accolto in tuo pensiero
Apri al cantor che si prosterna e prega;
Parla, o Cherubo.... Ei l'aurea
Fronte fra l'ali asconde,
Si ravvolge nel nembro e non risponde.

Ed io non taccio: interrogo
La splendidezza dell'erranti stelle,
Del campo l'erba e i fiori,
Del deserto gli orrori,
E la pace de' mari e le procelle.
Gran Dio ti scerno: provida
Virtù ispirata assume
A degno vol del canto mio le piume.

Tu sei, gran Dio, l'oceano
D'eternità senza freno e sponda,
Che i torbidi torrenti
De' secoli fuggenti
In se raccoglie e l'infinito inonda;
Sei della vita l'albero
Colmo di tal sementa
Che ab eterno concepe ed alimenta.

Tu sei la fiamma empirea,
Che mi sento fluir di fibra in fibra,
Ed or si manifesta,
Ed or occulta resta,
Ma sempre gli enti accende ed equilibra.
Ed io che sono? io misero,
Ch'esulo in umil sfera
Dando suoni di pianto e di preghiera?

Lo so, gran Dio, son tremola
Foglia caduta da' tuoi rami immensi;
Son gocciola romita
Dall'Océan partita;
Son favilla del sol che tu dispensi;
Ma al sole, al mare, all'albero,
Pieno del tuo consiglio,
Cantando tornerò dal corto esiglio.

Dall'alma patria all'esule
Sporgi, o monarca, l'invincibil mano
Che i cardini percosse
Del rabido caos,
E sparse i mondi nell'eterno vano;
Mostrami il cor che palpita
Di carità sublime
E amor perenne entro il creato imprime.

Il grand'occhio rivelami,
L'occhio invisibil che scrutando vede
Per ogni cieca via,
E ne' riposti spia
Sospir dell'uomo e la ragion ne chiede:
Saper vorrei se l'Iride
O il fulmine rovente
Sia di tua fronte la virtù veggente.

Ah! dimmi almen: son vigili
Custodi del tuo massimo pensiero,
Dimmi ne' sparsi mondi
Di eterno amor fecondi,
Son tuoi ministri il bene, il bello, il vero?
O questa augusta triade,
Che all'uom di te ragiona
È l'alta essenza tua, la tua persona?

Prima cagion degli esseri,
Di, come avvien che dell'inerte argilla
Fatto son io maggiore,
E l'intelletto e l'core
M'agita un'alma che di te sfavilla?
Come quest'alma incolume
Dal fral si svolge, e vola
Colla virtù dell'arbitra parola?

Perchè nel suono rapido
D'un infiammato armonioso accento
Posso dell'intelletto
Imprimere il concetto,
E imprimer anco il palpito che sento?
E l'esser mio rinnovarsi,
E l'avvenir governa,
Tentando l'arte che i pensieri eterna?

A che mi giova scuotere
Nelle fibre un'arcana intelligenza
Bramosa, irrequieta,
Che sull'inerte creta
Stende l'imperio della sua potenza?
A che l'umano spirito
Vola di sfera in sfera
Se mai non giunge alla cagion primiera?

Che dissi?... o Dio, perdonami....
Incauto ragionar dal cor mi uscì....
Ah! dal fiammante soglio,
Di temerario orgoglio
Or tu mi accusi onnipotente Iddio?...
Sento strider la folgore,
Sento ulular la terra,
D'ogni parte mi stringe orribil guerra.

Ah! freme l'Etna, ah! tuonano
Le infernali recondite latebre,
E una spelonca ardente
Spalancasi repente
Con nuvolo di zolfo e di tenebre:
Fiamme e bufere sfrenano
Le ascose ire divine,
E arso cener mi copre il tergo e l'crine,

IL CASTELLO DI IOHANISBERG

Fra i trentanove principati d'Alemagna che hanno voce deliberativa alla Dieta germanica, uno ve n'ha, che si distingue da tutti gli altri, non per l'estensione, ma pel suo vino eccellente, per le ottime sue acque minerali calde e fredde alle quali accorre ogni anno il fiore di tutte le nazioni, e finalmente per gli ammirabili punti di vista che ad ogni passo offronsi allo sguardo del viaggiatore, tanto sulle sponde del Reno, quanto nelle cupe valli della Lahn. Codesto principato è quello di Nassaw. Infatti, chi non ha sentiti vantare i vini di Iohannisberg, di Hocheim, di Marckbrunnen ec. ec.? Chi non conosce, almeno per fama, le acque di Seltz, di Wiesbaden, di Fackingen, di Ems ec. ec.? Ma la più bella parte di questo ducato è il Rhingau, sulla destra riva del Reno, chiamato a ragione il giardino dell'Alemagna.

Allorchè dalle finestre del Castello del principe di Metternich girate la prima volta gli occhi su quell'amen paese, è impossibile che non mettiate un grido d'ammirazione, giacchè sembra che in quel non ampio spazio abbia la natura concentrate tutte le sue bellezze. Il clima del Rhingau è temperato, e grazie al Reno che ne bagna i limiti, il caldo non vi è mai eccessivo. Codesto fiume, che scorre lento e maestoso lungo il Rhingau, appena lo abbandona, si scaglia furibondo e spumante a traverso le montagne, che urta, rode e talvolta ancora abbatte, come il Bingerloch, che inceppava il suo corso, e cui un giorno sforzò a lasciargli libero il passo; passo angusto, a dir vero, sempre terribile, e spesso funesto ai navigatori. Egli è un abisso orribile, il cui fondo è formato di massi enormi di rupi. Molto prima di giungervi, fa d'uopo che la nave si chiuda, per dir così, in una corrente, la quale la trasporta colla rapidità del lampo; guai ad essa se devia; poichè nel giungere al Bingerloch, urta, si spezza e va in minuzzoli contro lo scoglio. Codesta sciagura accadde verso il 1834 ad un battello a vapore che vi si fracassò. La maggior parte de' viaggiatori vi perì: i superstiti vi furono orribilmente maltrattati.

Passato il Bingerloch, il Reno ritorna maestoso e tranquillo; esso penetra a traverso monti solitari bensì, ma pieni ancora delle memorie dell'antica cavalleria; trapassa anguste e profonde valli, gira intorno ad immensi dirupi, e pervenuto a Coblenz, lambisce sponde più basse, le quali più non sono che arena, allorchando entra ne' Paesi Bassi.

Ma torniamo al Rhingau. Uscito appena da Magonza, vi si offre allo sguardo la montagna, sulla cui vetta sorge in mezzo ai vigneti il Castello del principe di Metternich. Tutti i viaggiatori vanno a vederlo. Un compiacente custode vi conduce da per tutto, vi mostra tutto, vi spiega tutto.

« Nella sua origine, dice egli ai curiosi appena entrati nel cortile, nella sua origine, signori miei, codesto Castello altro non era che un convento di frati, e molti simili conventi v'erano in quel tempo in questo paese, giacchè se ne contavano almeno dodici nello spazio di cinque leghe quadrate. La tradizione dice che il convento di Iohannisberg fu costruito circa 800 anni fa da un certo Rutardo, arcivescovo di Magonza, che lo dedicò a S. Giovanni. Di qui è venuto il nome di Iohannisberg a questo monte, che prima si chiamava Bischopsberg, ossia Monte del Vescovo.

« Nel 1130, il convento divenne badia; ma nel secolo decimosesto, venuta la riforma, il convento, le terre e le ricchezze furono confiscati; più tardi, l'edi-

Fuggo entro un mare d'arida
Sabbia, e mi getto in questa landa e in quella
Come nave dai venti
Fra gonfie onde muggenti
Sospinta nel furor d'aspra procella.
Placati, o Dio de' fulmini,
Non più non più mi attento
D'interrogar le vie del firmamento.

Placati, o Dio!... dai tremiti
Non cessa l'Etna, e fuor degli antri cupi
Vomita lava impura,
Che ammorba la natura,
Che si dislaga giù per valli e rupi,
E s'erger, e indura, e stabile
Qual ferreo baluardo
Montagne di basalto apre allo sguardo.

Oh! quali nuove irrompono
Voragini di morte! oh! quai fiamme
Atro-vermiglie! oh! quanti
Macigni vampeggianti
Caggion dall'alto e per dirotte frane
Trabalzano, si spezzano,
Quasi comete irate
Dalla destra di Dio quaggiù lanciate!

Il ciel s'inecua in vortici
Di foco e zolfo, e di lapilli sparsi,
E pare l'universo,
Già nel caos immerso,
Fra l'eterno caligini disfarsi.
Corro.... m'arresto.... un gelido
Terror di vena in vena
Mi serpe, e cado sulla dubbia rena.

Placati, o nume: è l'alto
Della tua bocca che nell'ignee grotte
Di Mongibello spira;
E la tua vindice ira
Che già mi sprona alla perpetua notte;
La tua minaccia è il turbine,
Il tuono che rimbomba
E l'altissimo *fat* che in cor mi piomba.

Ed io la punta improvida
D'ogni incauto desio nel sen reprimò,
E palpiti tributo
Al cenno tuo temuto,
E supplicando il lasso capo adimo:
Di, che far deggia il timido
Mortal che plora e trema,
Abbandonato nell'ambascia estrema....

Ah solo io nato a scuotere
Una povera cetra e sciorre un canto,
Padre benigno, invoco
In suon doglioso e fioco
La vetusta armonia grave di pianto,
Che un dì sulla Davidica
Arpa aleggiò sublime,
E vi trasfusa penitenti rime.

Dammi, ch'io scenda l'arduo
Sabbion combusto, e tosto salmeggiando
Fra le universe genti,
Con itali concenti
Di Te Padre benigno, andrò cantando.
La cetra, il canto e l'lauro
Che m'ornerà le chiome,
Avran per gemma il tuo raggianti nome.

G. REGALDI.

fizio e le terre vennero dati in fitto ad un negoziante chiamato Blegman, il quale era il Rotschild del suo tempo; nel 1710, l'arcivescovo di Fulda lo comprò, e finalmente in seguito della rivoluzione francese, delle guerre che fece nascere e della soppressione dei conventi che ne fu la conseguenza, il Iohannisberg, dopo aver passato successivamente in diverse mani, fu donato dall'imperatore d'Austria al principe di Metternich, il quale presentemente lo possiede. »



S. Puglia lit.

(Castello di Iohannisberg,)

magnifico, e vi si gode una delle più deliziose vedute. Interessante per l'estrema semplicità è il gabinetto dell'uomo di stato che ha tanto contribuito a cangiar la faccia dell'Europa. La bella stampa storica di Godefroy, e l'altra che rappresenta il congresso di Vienna, ne sono il solo ornamento. Gli appartamenti della principessa occupano l'altra parte del Castello.

Veduto tutto, il custode conduce la comitiva al balcone, ed esclama: « Guardate, e ditemi poi se v'è nel mondo una veduta simile a questa. » Il Custode ha ragione: niuno può figurarsene una più magnifica. Si vede il Reno, largo, maestoso, imponente, colle mille barche le quali ne fendono le acque per ogni verso; si scorgono le isole che sorgono dal loro seno, simili ad altrettanti gruppi di verdura e di fiori; a sinistra è Biebrich, residenza del duca di Nassau; a destra, ben lungi, si distingue Hocheim, nome caro anch'esso agli amici del buon vino: quindi Magonza ed i bei giardini che la circondano; Niedernald, col suo tempio, e colle sue rovine; poscia tutte le città, tutti i villaggi, sparsi per quel delizioso paese, e quasi, per dir così, l'uno all'altro riuniti da una linea interminabile di vigneti. Finalmente vi si presentano oltre il Reno le vaste pianure del Palatinato, coronate dal Donnersberg, le cui vette, cinte di bianche nubi, sembrano perdersi nel cielo.

Tale è la narrazione che il custode del castello, il quale probabilmente l'ha imparata a memoria, fa a tutti coloro che vanno a visitarlo. Terminata la narrazione, egli gira sul suo uditorio uno sguardo soddisfatto, e tenta di leggere sopra ogni volto l'impressione che, a creder suo, ha dovuto necessariamente produrre la sua eloquenza.

Dopo la storia del Castello, egli introduce i curiosi negli appartamenti. Quello del principe è veramente

Il vigneto che produce il Iohannisberg, è contiguo al Castello; di là, da quel vigneto, e tutto intorno ad esso, si raccoglie un ottimo ed assai ricercato vino, molto inferiore però al vero Iohannisberg, il quale non si mostra che sulle mense dei re. L. S.

PENSIERI.

Vi sono de'servigi che non si possono rendere al pubblico senza molte spese, perchè non si può giungere all'ultimo risultato senza molti tentativi, sperimenti, macchine, viaggi, corrispondenze, libri, mercedi d'operai, consumo di materie, perdita di tempo, quindi rinuncia ad altri lucri... Harisson, che era un falegname, occupò 40 anni nella soluzione del problema della longitudine marittima. Quante esperienze non avrà dovuto ripetere Jenner, l'illustre inventore della vaccina, pria di giungere a liberarci dal vajolo? Il pubblico che non assiste alle sperienze, che non vede i tentativi, che ignora le veglie degl'inventori, il pubblico si dà a credere che le invenzioni escano dalla testa degl'inventori con quella facilità e speditezza con che Minerva uscì del cervello di Giove.

S. FELICE CHE REDIME GLI SCHIAVI



(S. Felice — Dipinto del cav. de Vivo.)

Sono sì grandi le opere della carità cristiana, che non vi ha condizione a cui non abbia ella provveduto. Amorosa inverso tutti piantava ospizi sulle cime dei monti e in fondo a deserte valli, perchè vi avesse un ricovero pellegrino, nelle città e nei borghi apriva ospedali per curarvi il povero infermo, fondava asili per ricoverare

quei miseri che sono crudelmente o per miseria abbandonati dalle madri; correva nelle carceri e vi mitigava il dolore di tanti colpevoli. Ma a ciò non contenta, stendeva il cuor suo amoroso anche alle terre le più lontane, e vedendovi dei miseri, correva anche là per prestare aiuto. E questa onnipotente carità ispirava l'anima grande del supremo gerarca della chiesa Innocenzo III, ad approvare la nuova istituzione di religioni aventi per fine principale la redenzione degli schiavi, istituzione stabilita da Felice di Valois. E quale pensiero più santo di questo? In tempi che la civiltà non avea diffusa ancora la benefica sua luce in Europa, in cui non si vedea esercitato che il diritto del forte, che ambizione, crudeltà e ferocia, quanti miseri non erano presi e tradotti nei paesi barbareschi da pirati che infestavano i nostri mari? E nella loro schiavitù, chi può descrivere le privazioni, le pene di tanti credenti, a cui forse era maggior dolore il non potere esercitare il culto della santa religione in cui i padri loro gli aveano santamente educati? Sotto barbaro padrone che metteva a prezzo la loro vita, stretti fra catene, e dannati a penosi lavori per avere un compenso di scarso pane, i miseri traevano una esistenza peggiore della morte. E in quello stato qual conforto maggiore per essi, che vedere avvicinarsi a loro pietosi ministri della carità cristiana, venuti da terre lontane, per prodigare loro soccorsi, conforti, e anche per isciogliere le loro catene? E tali ministri erano quelli raccolti dal grande Felice, e approvati dal pontefice Innocenzo, le cui istituzioni saranno ammirate da tutti i popoli e in tutti i secoli. E tutti benediranno al nome di Felice di Valois, che un tanto beneficio recava alla sventura; e io mi sentii spuntare le lagrime al contemplare questo eroe cristiano, dipinto nell'atto che esercita questo santo ministero, in una tela dal valente artista il cavaliere De-Vivo. La commovente scena presenta s. Felice nell'atto che solleva al cielo lo sguardo per ringraziare Iddio di aver potuto sciogliere i ceppi di un misero nostro fratello. A lui davanti si giace un giovine di membra gentili, ma guaste dalle privazioni e dal peso delle catene. Il languido sguardo palesa che poco tempo gli rimaneva da vivere, se la cristiana carità non correva a toglierlo da quel martirio; intieramente abbandonato, quasi non si avvede del farmaco che sulle piaghe versa un compagno di s. Felice, e del servo moro che con tanaglie scioglie le catene che gli stringevano il braccio sinistro. Misero! Quelle membra tutte consumate palesano ancora un giovine gentile, di bello aspetto; ma quei capelli ora sono irti e incolti, sfinito è il volto, tutto palesa l'uomo che ha pochi momenti di vita. Perciò nulla di più bene ideato dall'artista, che di rappresentare il santo, che tenendo da una mano una catena dello schiavo, solleva in alto lo sguardo, quasi dicesse: o Signore, siate cento e mille volte benedetto: giunsi ancora a tempo per salvare questo misero! Alla destra del santo si ammirano presso ad una pietra che serve loro di tavolino, due fraticelli che contano il denaro del riscatto ad un moro, il quale nello sguardo e in tutta l'attitudine della persona palesa l'ingordigia: guarda i due frati fissamente, mentre in una mano tiene una borsa, e coll'altra raccoglie le monete. Alla parte opposta vedi uno schiavo dalle lunghe chiome e dalla lunga barba, che già libero delle sue catene, tiene congiunte le mani in atto di rendere grazia a Dio di tanto beneficio. Formano compimento della dolente e nello stesso tempo della compassionevole scena uno schiavo legato ad una colonna, che chiede di essere liberato, e un barbaro che stendendo la mano, gl'intima di tacere. Il fondo del quadro serve a destare orrore per tutto l'insieme, e per quella porta moresca che si apre in cima ad una scala su cui siedono alcuni di quei crudeli, e per la vista di altro

schiavo che sembra disperare della salute. In tal maniera ecco rappresentata allo sguardo l'opera grande che esercitava il servo di Dio, Felice, che forma del quadro il personaggio principale. Vestito secondo il costume del proprio ordine, nello sguardo ha un'espressione che manifesta non essere in quel momento occupato della terra; ma avere slanciato il suo pensiero tutto in Dio. E quanta espressione non ravvisi nel languido sguardo dello schiavo che si redime, nell'atteggiamento di quello già redento, nel moro, che scioglie i ceppi, e nell'ingordo che riceve il denaro? Tutto concorre a manifestare il valore dell'artista che l'ideò, e che così seppe disporre la sua tela, dove vive ti sembrano le figure. E questo si è sempre il migliore trionfo per un artista. Il cavaliere De-Vivo, cresciuto alla scuola dei migliori, accresceva la propria fama nel dipinto di s. Felice, ordinatogli dall'Eminentissimo e Reverendissimo sig. Cardinale Lambruschini, Segretario di Stato e de'Brevi di Sua Santità, per la chiesa del Redentore in Terracina, chiesa innalzata con disegno dell'architetto Antonio Sarti. E nulla di più lodevole del pensiero di collocare questo dipinto in un luogo presso cui tanti cristiani furono presi e tradotti in catene nei paesi barbareschi.

D. Z.

POESIA

La sera del 1.º settembre il ch. poeta G. Regaldi doveva dare un'accademia al teatro di Sansevero: qualche ora prima, trattenendosi in casa del Sotto-Intendente cav. Ceva Grimaldi, disse i seguenti versi alle di lui piccole figliuole, a Camilla che gli offrì dei fiori un sonetto, a Peppina che gli fece conoscere il suo profitto nello studio della Geografia due ottave.

A CAMILLA CEVA-GRIMALDI DI ANNI 4

CHE DONA FIORI AL POETA

Gentil Camilla, Angel d'amor, tu versi
Erbe odorose e vario-pinti fiori
Sulla mia lira de' repentini versi,
Sovra il mio serto de' sudati allori;
Ed io per te mi sento i sensi immersi
Entro l'ambrosia de' celesti amori,
E nella lotta de' destini avversi
L'innocenza conforta i miei dolori.
O benedetta, forse Iddio ti move
A bearmi di fiori, e ad ispirarmi
Col bel sorriso ad insperate prove;
Ed io te invocherò col genio mio
Su l'arduo agon de' concitati carmi
Come soglio invocar l'angel di Dio.

A PEPPINA CEVA-GRIMALDI NEL SESTO ANNO DI SUA VITA

PER FELICE ESPERIMENTO DI GEOGRAFIA.

Quando, o Peppina, in brevi carte accolto
Scruti di nostra Italia il bel paese,
Deh! ti colorì cara gioja il volto
Ai piè dell'Alpi dove a grandi imprese
Alzossi il genio de' Grimaldi avvolto
Di luce luminosa, ove s'accese
Alla virtù dell'armi e della mente
L'alta bontà degli avi tuoi possente.

Non lungi, o vaga, dal castel di Ceva
Deh saluta, o gentil, la mia Novara,
Deh saluta alle sponde ov'io beveva
L'aere primo della patria cara,
E la natale mia città riceva
Dal riso tuo luce più pura e chiara,
E nel tuo riso il suo cantor rammenti
Che inonda le città de' suoi concenti.

La sera del 1.º settembre, nell'improvvisare sul teatro di Sansevero, gli uditori gli tributavano i loro omaggi con plausi ed allori, ed in quel mentre a desiderio di molte persone comparvero sulle scene le due predette ragazze che gli offrirono ghirlande e fiori, ed il Poeta esternò la sua riconoscenza in questo

SONETTO

Dal mio fronte scorrean larghi sudori,
E mi vedea piovere d'intorno
In questo d'amistà lieto soggiorno
Serti tessuti d'onorati allori;
Allor vidi fra vividi splendori
Due Sebezie angiolette il volto adorno
Del riso più gentil che abbellà il giorno
Darmi nuove ghirlande e nuovi fiori.
Vaghe angiolette, voi con puri accenti
Dite al benigno ciel di Sansevero
La festa che rallegra i miei concenti;
Dite che sempre avrò del mio pensiero
Come luce immortal de' firmamenti
Il loro plauso che mi rende altero.

PENSIERI.

Il commercio, s'a che si stringa nell'interno dello stato, sia che si estenda sui paesi esteri, sia che speculi sui moti delle grandi masse, sia che si occupa a dividerle al minuto; il commercio cambiando le merci reciprocamente superflue, e quindi provvedendo ai reciproci bisogni, fertilizza tutti i terreni, rende attive tutte le braccia, mette a profitto tutti i capitali, anima tutte le forze produttrici, fa comparire le ricchezze ovunque compariscono i suoi carri o i suoi vascelli, e lascia nella morte i paesi che esso abbandona: il commercio è l'anima, il calore, la vita di tutte le nazioni incivilite.

VIENNA

Vedi pag. 265, Anno IX.

Pria di metter piede in Vienna è bene aggirarsi un poco per le sue adiacenze, chè nessun'altra capitale di Europa possiede più pittoresche ed estese. Un raggio di ben trentacinque miglia le gira attorno non uniforme e monotono, ma bellamente alternato da pianure e da montagne, da pianie sponde di riviere e da colli coverti di viti, da boschive alture e da cime che la neve non abbandona giammai. Il terreno così svariato è tutto coperto di magnifiche ville, di parchi e di vasti recinti destinati alla caccia, di parecchi edifici che imitano antichi castelli, e di moltissimi luoghi addetti al divertimento del popolo. Borghetti e villaggi in gran numero che dominano le più ridenti posizioni della contrada, offrono nella bella stagione alle agiate famiglie della capitale il loro ameno ricetto, Acque minerali e termali nel peri-

metro medesimo, ricche miniere di carbon fossile, antichità romane e de' secoli di mezzo, rimembranze storiche di ogni età, santuarii, badie, richiamando molta gente, vi mantengono quella vita e quel movimento che rendono le stesse delizie della natura immensamente più desiderabili e care. Aggiungete a sì vago e sterminato panorama il Danubio, quello che i geografi chiamano l'arteria del continente europeo, consideratelo ora che la navigazione a vapore e le strade di ferro lo presentano allo sguardo sempre coperto di piroscafi, e vi formerete di Vienna l'idea la più magnifica e sorprendente.

Spaziato così lo sguardo per tutto il vasto dintorno entrando in Vienna non si è meno colpito da tutto ciò che ad ogni passo presenta all'occhio dello straniero comunque pervenuto. Delle 8,264 case che conta, sole 1212 appartengono alla città propriamente detta. Al pari delle altre Capitali di Europa si è notabilmente ampliata dopo l'epoca della pace generale con sontuose fabbriche ed abbellimenti dovuti al genio dell'attuale imperante, ed ancor più a quello dell'augusto suo genitore. Conta la città venti piazze, non tutte però degne di essere così appellate, perchè ve n'ha talune che per la loro sproporzione tra il lungo ed il largo possono tenersi in conto delle migliori strade che vi siano; ed avviene tal'altra, che per le poche fabbriche ond'è ricinta, e per la minuta e folta erbetta ond'è tutta ad ajuolo regolare ricoperta, non meriterebbe tal nome, abbenchè sia compresa tra il palagio imperiale ed il *Burghthor*, tra il *Volksgarten* ed il giardino particolare dell'Imperatore, e benchè sia la più grande di tutte. Questo vasto steccato chiamasi *Paradeplatz* e *Piazza esteriore del Burg*; e si è creduto degno di contenere la statua colossale in bronzo dell'Imperatore Francesco, per aggiungere il più maestoso ornamento al *Burghthor*, ovvero magnifico propileo che decora sì degnamente l'entrata della residenza de' Cesari. Due altre piazze sono abbellite da fontane monumentali. Quella che addimandasi il *Burgplatz* non è che il cortile massimo del palazzo imperiale; e la *Josephplatz* malgrado la sua picciolezza è delle primarie per la bellezza e regolarità degli edifici che la circondano, e per la statua equestre di Giuseppe II, quel capolavoro di Zeuner, che se passa pel più bello fra quanti monumenti siasi gittati ne' tempi moderni, cede per riguardo alle dimensioni solo alle due statue equestri erette avanti il tempio di S. Francesco di Paola in Napoli.

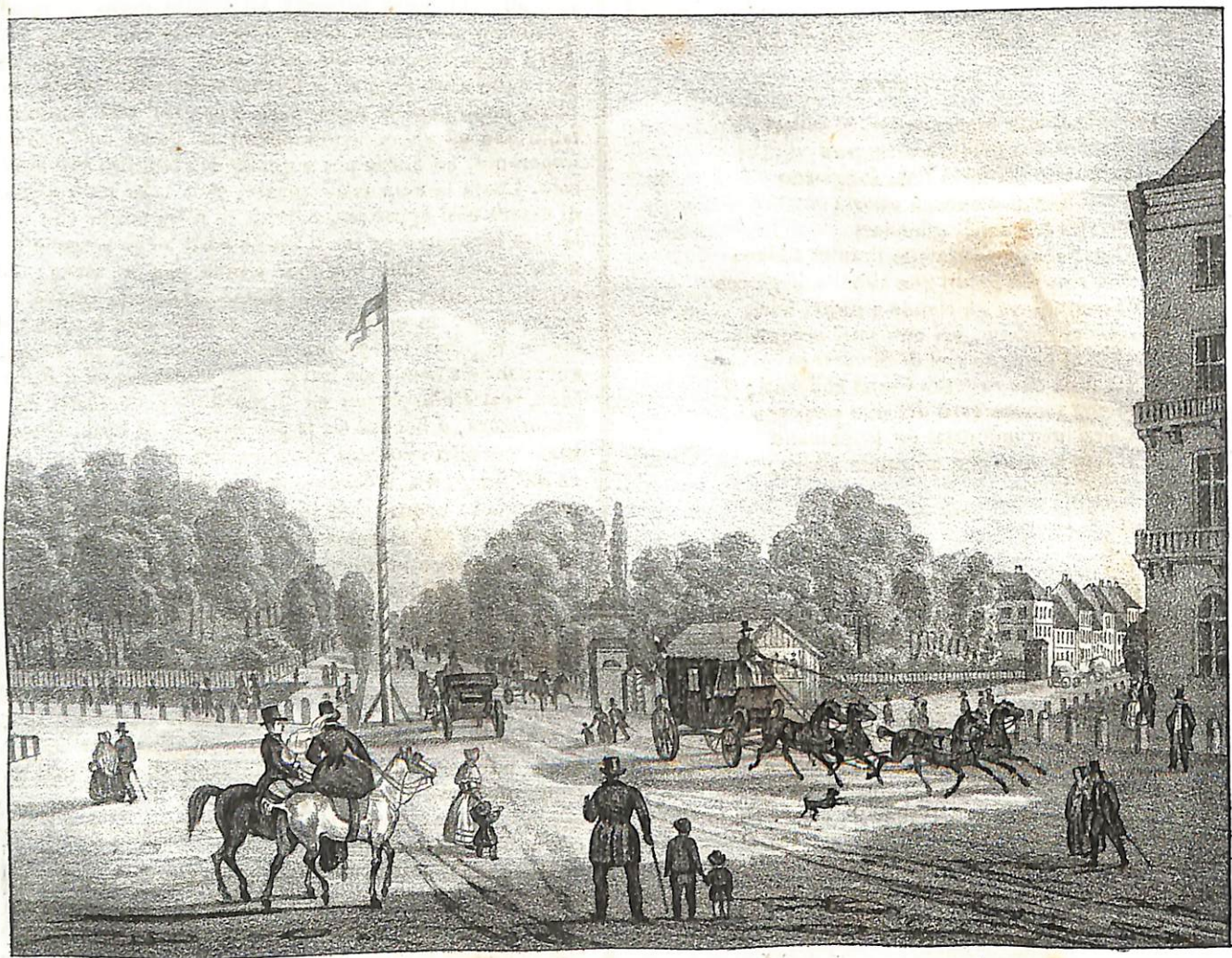
Tra i molti edifici pubblici che abbelliscono Vienna primeggia il *Palazzo imperiale (Burg)* per grandezza e per architettura, benchè irregolare e di stile variato che tiene alle diverse epoche della sua costruzione. Le parti di esso che meglio saltano all'occhio per magnificenza sono la Cancelleria dell'impero, la Biblioteca imperiale, la Cavallerizza d'inverno che è singolare nel suo genere ed in ampiezza; la sala dei Cavalieri e le vaste stufe degli agrumi, in una delle quali l'Imperatore dà le splendide *Feste di Flora*. Il *Palazzo del banco nazionale*, quello della *Cancelleria di Stato*, ove dimora il principe di Metternich, e della *Cancelleria unita*, del *Consiglio aulico di guerra*, degli *Stati della bassa Austria* e l'*Università* sono gli altri pubblici edifici più degni di attenzione. I sobborghi ne vantano di non meno belli e magnifici, de' quali non dee preterirsi l'*Istituto politecnico* cominciato nel 1816 e terminato nel 1838, di cui tutto il pian terreno ed i 28 saloni del primo piano, che offrono insieme una superficie di cinque mila metri quadrati, servono ogni terzo anno alla esposizione de' prodotti dell'industria di tutto l'impero. Moltissime altre pubbliche fabbriche non per architettura ma per ampiezza interessanti, come a dire accademie, istituti, ospedali, quartieri militari, accrescono

la magnificenza della capitale dell'Austria; ma quello che merita una particolar menzione è l'*Arsenale imperiale*, ove si conservano più di dugentomila archibugi disposti in maniera che sommano formare tanti bastioni che si estendono lunghe le sale, le cui soffitte sono ornate da altre armi in modo svariatamente bizzarro. Questo stesso edificio è inoltre un vero musco militare pe' tanti oggetti guerreschi che vi si conservano.

Che dire del numero e della eleganza, della solidità e dell'architettura delle case private di Vienna? Basterà solo cennare che quelle costruite ultimamente da-

gli architetti usciti dalle scuole nazionali di belle arti, sono ragguardevolissime opere, nelle quali non saprebbesi qual più ammirare se il disegno, la comodità, o la maestria del lavoro.

Nel far cenno delle numerose sue Chiese, quella di San Stefano, una de' più bei templi gotici di Europa, non si descrive minutamente come si dovrebbe, per non ripetere quello che trovasi già detto in questo giornale al numero 3.^o dell'anno primo. La sua guglia, che il sig. Marmier trova più imponente di quella di Strasburgo, più elegante di quella di Ulma e più maestosa di



(Veduta del Prater a Vienna.)

S. Puglia lit.

quella di Anversa, deve collocarsi fra gli edifici più elevati del mondo. La Chiesa di San Pietro è di un'architettura regolare romana, termina in una cupola ovale, ed è riccamente ornata al di dentro. Le altre chiese quale per architettura, e quale per antichità o per qualche ragguardevole oggetto che contiene meriterebbero di esser qui ricordate se non temessi di riuscire noioso. Mi limiterò nondimeno a ricordare la Chiesa parrocchiale della Corte o degli Agostiniani in grazia di una delle più belle opere di Canova che vi si ammira, val dire lo splendido mausoleo dell'Arciduchessa Cristina; la cappella di Loreto in cui si conservano in urne di argento i cuori de' membri defunti della famiglia imperiale; e fra i templi non cattolici la Sinagoga nel Kienmarkt fabbricata nel 1826 e riuscita fra le simili di Europa una delle belle.

Vienna non ha più che cinque teatri, nessuno de'

quali è notevole per architettura. Il primo di essi pel sommo merito degli attori nella declamazione è il teatro nazionale, in cui si rappresentano componimenti tedeschi. Il secondo è quello della Porta di Carinzia, ove gli attori tedeschi ed italiani recitano a vicenda opere ora dell'una ed ora dell'altra lingua. Dicesi di trovarsi quivi la prima orchestra di Europa. E deve così credersi, perchè nel paragone che uno spiritoso Autore faceva di Vienna con Parigi osservava di essere per le melodie l'una quel che è l'altra per le mode. Ed è un fatto che son centro amendue, donde si spargono per tutto l'orbe incivilito così le prime come le seconde; come è un altro fatto incontrastabile che nessun'altra città sopra un'eguale popolazione conti un sì gran numero di musici quanto Vienna, niun'altra che fabbrichi e possega maggior copia di pianoforti.

Ab. ANTONIO RAGIOPPI.

LUISA TRINCHERA

Al fiero dolore che mi strazia l'animo pel fato acerbo del mio dolcissimo fratello Giovanni, si aggiunge ora un'altra cagione di pianto, la morte immatura di Luisa

Trinchera, la quale negli anni in cui cominciano le gioie e le voluttà della vita, è mancata come vago e gentil fiore, che apparisce e declina sullo stelo e lascia



G. Riccio lit.

(LUISA TRINCHERA.)

di se una suave fragranza. Povera giovinetta! Dopo otto mesi di patimenti e di lungo soffrire, così rassegnata, così buona, così innocente, vinta dalla ferocia del morbo, ha chiusi gli occhi alla terra, per riaprirli in cielo!

Ei fu il giorno 16 maggio 1823, in Napoli, che Luisa rallegrò con la sua nascita i genitori Stefano ed Orsola Fortunato, e tenuta al sacro fonte battesimale dall'egregio uomo Commendator Cosmo de Horatiis, prese pure i nomi di Vittoria, Francesca Saveria. Fanciulla ancora, mostrava ingegno svegliato, grande perspicuità ed acume di mente, indole docile, passionata, affettuosa; ed era soprattutto notevole per assennatezza superiore all'età, che le venne maravigliosamente crescendo e maturando con gli anni. Affidata di buon'ora alle cu-

re di Madama Oliva del Guerra, che col suo Istituto di nobili fanciulle è salita in chiara fama e rinomanza appo noi, la Luisa andò tanto innanzi alle altre compagne nelle arti donnesche, che spesso ne suoi ricami, per l'artificio e il magistero ond'erano condotti, per la vivezza dell'espressione e de' colori potevi in una cotal guisa ammirarvi un artistico lavoro. E perchè in tutto toccasse quell'eccellenza, cui la mente cupida aspira, spessissimo avveniva ch'ella lasciasse i piccoli ed innocenti balocchi della fanciullezza, ed invece si rivolgesse agli studi delle lingue italiana e francese, della declamazione, delle geografie e della storia che apprese a maraviglia. E così avvenne che il suo gusto per gli ottimi libri, il suo fine criterio nel farne gli esami, la squi-

satezza e sicurezza de' suoi giudizi, massime nelle cose poetiche, apparivano in lei veramente singolari. Se non che tutta la cultura ch'ella diede al suo spirito fu sempre diretta al miglioramento del suo cuore, a comprendere ed onorare i portenti della mano di Dio; a distinguere meglio i propri doveri; a mostrarsi in somma la donna saggia e forte di cui parlano le sacre pagine. Sicchè per le tante virtù che fregiavano la sua bell'anima, per quella rara modestia e verecondia che è la gemma più splendida delle vergini fanciulle, per quella sua dolcezza e mitezza di sentimenti e di parole, onde spesso alleviava l'altrui sventura, la Luisa formava la delizia della sua famiglia, era la gioia e l'orgoglio del padre.

Parmi ancora di vederla nella sera de' 26 Dicembre ultimo. La maggior sala della sua casa accoglieva il fiore delle dame e de' cavalieri: uomini doti, artisti e letterati vi eran convenuti per presentare i loro auguri al padre della Luisa nella felice ricorrenza del di lui nome. I canti, i suoni, le danze si succedeano senza posa, il contento e l'ilarità erano nel volto di tutti. Però mancava in quella lieta adunanza la Luisa, la regina della festa. Pochi momenti... ed ella venne fuori dalle sue stanze, e fu salutata dagli applausi di tutti, e l'allegrezza fu intiera, perchè parve di vederla sottratta al crudo malore che un mese prima aveala visitata. Ma la povera giovinetta era pallida e stanca: la sorreggeva una sua fida compagna, ed ella col volger lento degli sguardi e col chinare del capo esprimeva a tutti della nobile brigata la sua profonda riconoscenza. Vestita di bianco, avea le trecce inghirlandate di fiori, e a quando a quando le gocciolava dalla fronte un sudore abbondante. Al fine sedè al pianoforte, e dopo di aver mirabilmente eseguito un *terzetto* con Federico Raffaele, nostro rinomato dilettante di violoncello, e col P. Albani, esimio suonator di flauto, scorrendo ella con agilissime dita sulla tastiera, ne trasse suoni e concetti tanto armoniosi e suavi, che agli animi, come rapiti in un'estasi beata, parvero quei suoni e quei concetti veramente divini.

Oh! chi l'avrebbe allora pensato, chi avrebbe allora detto, esser quello l'ultimo addio che la Luisa dava agli amici ed ai tripudi della terra? Ne' giorni successivi il male inarrestabile a dismisura, epperò furono addoppiate le cure ed i rimedi dell'arte. L'ingegno del padre, che tanti ha sottratti alla morte, fu tutto inteso a salvar questa figlia del suo amore. Ma tornarono vane le sue affettuose sollecitudini, non che quelle del fratello di lei e di altri esimi professori napolitani! Era scritto che il morbo inesorabile dovesse consumarla giorno per giorno, a poco a poco e con lentezza, e ch'ella dovesse perir d'inedia e di languore! — Il dì 11 luglio la povera inferma parve come rinfrancata dai lunghi patimenti, sentì la calma della morte e l'appressarsi dell'ora fatale. Rassegnata e serena sfolgorava nel volto di un angelico sorriso, come chi combatte e trionfa. Un sacerdote venne a darle gli ultimi conforti della religione, ed appena gli ebbe ricevuti, chiese di esser benedetta dal padre, strinse la mano al fratello, e l'ultimo sguardo fu alle sorelle ed alla madre, che forte piangevano;

Poi si contorse, i muscoli restrinse,
S'intese mormorar voci indistinte,
Più fiero il morbo l'assalì, la vinse,
Le guancie da pallor furon dipinte...
L'alma di pura luce rivestita
All'amplesso di Dio ero salita!

FRANCESCO TRINCHERA.

IL RICONOSCIMENTO DI ORESTE

(Continuaz. e fine, vedi pag. 62.)

A rappresentare la regal casa di Agamennone sarebbe ita a segno quella di Menelao fratello di lui che lo stesso poeta nel quarto libro dell'Odissea ci descrive: ma qual pittore della più strana fantasia avrebbe messo in tela i marmi gli avori gli ori degli splendidi palagi d'Omero? Consigliatamente dunque il Carta, intendendo ad un fatto greco, avvisò fabbricare la regia di Argo con architettura greca, benchè questa s'appartenga a tempi d'arti migliori.

La principal figura dell'Egisto risponde a meraviglia in ogni sua parte al soggetto; perchè vi si pare uomo di alta e vigorosa persona, largo il petto, rilevanti e spiccati i muscoli, nodose e risentite le giunture, tra carnoso ed ossuto non so qual più, folta la barba, lunghi i capelli, severo disdegnoso beffardo il sembiante. Quanto a me questo Egisto del pittore mi trae a forza a riguardarlo, mi ritiene nè mi lascia che non abbiami invaso nell'animo fermissima sicurtà che quanto di lui scrissero poeti e storici sia purissimo vero. La data fede al simulato racconto di Pilade sulla morte dell'amico lo infiamma alla rabbia: Oreste vivo ed ierme in suo potere, ricordandogli l'oracolo di Mercurio, gli fa leggere gli ammonimenti degli Dei; tra le sue mani i figli di Agamennone lo accendono di feroce gioia; chè potea finalmente distruggere l'odiata stirpe di quel suo nemico. Di tutti questi affetti fu atteggiato ed espresso dal Carta il volto di Egisto: alla manca del quale pose quella Clitennestra che non saggia come Penelope, cedè agli scaltri amori di costui e

*osando
Scellerata opera, con la man, che data
Vergine aveagli, il suo marito uccise (1).*

Con savio consiglio l'artista la ritrasse in sembiante di donna punta martoriata dalle moleste ricordanze di sanguinosi delitti.

*Aspri rimorsi a mille a mille il core
Squarcianle il dì; notturne orride larve
Tolgonle i sonni. Ecco qual vive (2).*

Impallidita raccapricciata in grande strazio ed agonia di cuore appena si sostiene sulla vita e par che traballi sulle ginocchia; nel viso è incarnata l'empia fiamma per Egisto, e negli occhi il timore che dall'ira d'Oreste non venga danno all'incestuoso marito. La Clitennestra del pittore non è dissimile alla Clitennestra del poeta, la quale benchè alcuna volta si piaccia veder vivo e nella reggia il figlio, non può però alla richiesta di lui vendicare in Egisto il tradito Agamennone, e trema e piange e smarrisce e le cade il pugnale di mano nè è possente a trucidarlo (3); e più tardi saputolo cerco a morte da Oreste smaniosa sfugge dalle mani d'Elettra e disperatamente grida:

*Sì, lo vo' salvo, io stessa.
Sgombrami il passo: il mio terribil fato
Seguir m'è forza. Ei mi è consorte: ei troppo
Mi costa: perder nol vogl'io, nè posso.
Voi traditori, a me non figli abborro (4).*

In tanta verità di passioni non sapresti ravvisare in que-

- (1) Omero, Odissea lib. 24.
- (2) Alfieri, Oreste, Atto 2, Sc. 2.
- (3) Alfieri, Oreste, Atto 4, Sc. 4.
- (4) Alfieri, Oreste, Atto 5, Sc. 9.

sta figura nulla di quelle sconcezze di giaciture e di forme che deturpano l'arte, la quale di sua natura deve essere vaga e bella. E vaghissima e bellissima è l'Elettra: nobile della persona qual si conveniva a giovane, di tanto essere la vedi con movenza assai amorosissima indicare il suo Pilade. So che altri vorrebbe improntata della più maschia tempra dell'Astigiano la figlia di Agamennone: ma chi non conosce che il nostro inarrivabile tragico nelle magnifiche e maestose sue scene abbisogna per le catastrofi e pei precipizii delle regali fortune di donne che sentan gagliardia d'affetti sorpassanti il debile sesso? Anzi credo che a bello studio il dipintore pose nella sua Elettra il mansuetissimo cuore, quasi a calmarti direi in tanto travaglio in tanta agitazione d'animo delle altre figure.

Nè men belli, sebbene in aria di corruccio e di sdegno, sono Pilade ed Oreste. La vista e il fiero imperare d'Egisto gli accende e rapisce alla stessa ira, alla stessa vendetta. Amavansi questi due giovani non qual sogliono due amici, ma come l'uno avesse un secondo se stesso nell'altro; e l'amicizia de' figli d'Agamennone e di Strofio ancor verde dura e durerà quanto il mondo lontana. E se è vero che dall'animo nascono e si governano i movimenti del corpo, chi non si ammirerà del Carta che seppe con arte di pittor valentissimo immaginare ed esprimere nell'atto di quei corpi l'abito della mente? Se a ciò pensi chi vorrà condannare l'artista il quale volle operare due volti quasi d'un medesimo volto, perchè nelle simiglievoli sembianze meglio si facesse manifesta la medesimezza degli affetti, avvegnacchè ad ogni nuova figura nuovi lineamenti e nuova aria d'invensione si debbano? Egli nulla non trascurò che alla storia o poetica verità si appartenga; nè omise perfino sulle giovani guance quella prima lanugine indizio della morte di Egisto, cui Mercurio a nome di Giove aveva predetto:

*Asienti
Dal sangue dell'Atride, ed il suo letto
Guardati di salir: chè alta vendetta
Ne farà Oreste, come il volto adorni
Della prima lanugine, e lo sguardo
Verso il retaggio de' suoi padri volga (1).*

So che altri avrebbe voluto ritratto Oreste in maggior potenza, in maggior forza di sdegno, sapendolo di spiriti a meraviglia irosi e non sofferenti: questa opinione io di buon grado consento; ma non quella di chi avrebbe dipintolo sfavillante qual fuoco gli occhi, allargato le nari, arruffato i capelli, contratto dal furore le membra, tutto non trasportato ma invaso e trasfigurato da accisissima rabbia. Se cotali sconcezze mal soffriamo nelle teatrali rappresentazioni, meno convenirsi io tengo alle arti belle, per man delle quali vaga deve riuscire anche l'ira. Nè veggo ragione di tanta foga per dire, Oreste son io: questo è il punto di scena operato dal Carta.

Le vigorose milizie sospese si stanno ed attonite e drittamente il dipintore mise nei più cuore propenso al figlio di Agamennone. Però non saprei lodarmi di quel soldato dopo Oreste, il quale spinto da forte desiderio e soverchiamente frettoloso par che voglia intermettersi nell'azion principale. Meno ancora mi garba quell'altro (pur egli alla destra del quadro) che quasi non si addesse di tanto evento, sta inoperoso e di null'altro celandogli, fiso mira nell'alto. A che venne costui? è forse nuovo nella reggia? Spesso i più valenti artisti pongono alcuna di queste oziose figure nelle loro tele di cui mai indovineresti il perchè. Il Camuccini ad esempio, in

(1) Omero, Od. l. 1.

quel suo quadro descritto dal sommo Giordani della Presentazione al tempio, non una ma più persone vi dipinse straniere affatto all'azione, e dirò ancor io con tanto illustre italiano « ben può essere che l'artista avesse delle ragioni che io non discerno »

Al Carta non graveranno queste mie avvertenze che nulla scemano al suo valore e al suo nome nell'arte del dipingere. Io parlo netto la mia opinione quando mi è lecito dirla, mi taccio altrimenti, nè mai sarà che io appartenga a quel cieco gentame che tutto esaltano, tutto gloriano e punto nulla non differenziano un inverniciatore da Raffaello, uno scalpellino da Canova: le laudi di costoro terrei a sommo vilipendio.

Niuno vorrà garrirmi se io colga qui il destro di commendare assai il subbietto scelto dal Carta. I fatti eroici e memorandi conducono direi quasi di per se stessi l'artista e per la composizione e per gli affetti alla vera scuola del cinquecento. Fugata dalla sfera del Milizia, svilita dalle opere stupende del Canova, del Camuccini, del Landi, del Benvenuti esulò dalle nostre classiche terre, la Dio mercede, quella perversa e matta gente degli ammanierati e capricciosi *Barocchi*: ma or vediamo con grave discapito del bello altra scuola arida invece e secca. Lodevoli i Giotti i Gaddi i Memmi, lodevoli quegli altri trecentisti che educarono la giovinezza prima delle arti; vituperandi costoro che non guardano in Raffaello in Tiziano in Giulio nel Domenichino nel Reni nei Caracci nel Correggio e in tutti quei valentissimi che le portarono al sommo della perfezione. Da niuno affetto di meraviglia colpiti dai portenti della Trasfigurazione, del s. Girolamo, dell'Aurora, della Madalena, del tremendo Giudizio, svigoriti ed esangui non fanno sulle loro tele che sterili prove di femminile pazienza, misurando a compasso i contorni, dove è correzione di disegno se lo desideri, ma secchezza quanta vuoi, nè v'è alcun segno di vita, e morta pittura io direi. E però debbono assai celebrarsi quegli artisti che avendo merito e fama di eccellenti, con chiari esempi mostrano alla vigorosa nostra italiana gioventù l'unica e vera via del bello.

Questo quadro che io descrissi come seppi meglio, tenne il dipintore per alquanti giorni sotto gli occhi del pubblico nelle sale delle esposizioni qui in Roma ove trassero a vederlo in folla gente molta. Tutti levavano a cielo la graziosità delle teste che sono sul vero tipo della greca beltà, ma l'Elettra soprammodo andava a sangue all'universale, che più somigliante alle idie dell'Olimpo che alle figlie dell'uomo giudicarono. Alcuni lodavano le morbidissime carni, alcuni la proprietà degli abiti, ed altri le bene intese attitudini ed il rilevar delle figure vagheggiavano. Fuvvi chi studiavoli sopra lunga pezza disse finitissimo in ogni sua parte il lavoro, in quelle eziandio che dall'ombra protette poteano rimanersi in abbozzo. Fuvvi altri, nol taccio, che non seppe rendersi ragione di quelle fogge di armare e di vestire, e le credè ai tempi eroici della Grecia non usitate; ma se a questo non garbassero qualche licenze che furon sempre concesse agli artisti, se non persuadessero le autorità di Omero

Primo pittor delle memorie antiche,

si contenti almeno a quelle de' vetusti monumenti, ne quali con siffatte maniere d'armi e vestimenta ritratti si veggono quegli antichissimi eroi. A molti piacque l'unione e la verità delle tinte, sebbene fosse la tela freschissima stata, essendo tolta allora di sotto al pennello dell'artista. Finalmente i periti del disegno si ammiravano della misurata proporzione delle parti, del grandioso e naturale andar de' panni. E benchè gli uomini diversificano tanto nel vedere in sulle medesime cose, tutti guardando in

questo quadro del professor Carta, la maestra mano di quell'artista chiarissimo vi riconobbero che seppe figurare le grazie, la morte e la sepoltura di Atala, il

rapimento in estasi del beato Nicola de' Longobardi, la s. Rosalia ed altre dipinture assai e leggiadrissime.
FEDERICO TORRE.

N I N I V E

(Cont. vedi pag. 47.)

In un angolo della sala, nella quale si giunge pel primo e secondo passaggio, veggonsi due personaggi, di figura colossale, scolpiti come le altre figure su grandi e piccole piastre di quel gesso conosciuto sotto il nome di marmo di Mossoul. L'un di loro è un personaggio che ha la testa nuda, cinta da una benderella rossa, che pende sul dorso; la sua capellatura e la sua barba sono dipinte in nero ed intrecciate in un modo molto curioso; ha gli orecchini e i braccialetti al braccio ed a' polsi della mano; la sua mano sinistra riposa sull'elsa di una spada posta orizzontalmente. L'altro personaggio, volto verso il precedente, sembra essere un re; è coperto da una tiara ornata di bende rosse, dalla sommità della quale esce una punta. La sua capellatura e la sua barba sono intrecciate come quelle dell'altro personaggio. Colla destra tiene un lungo bastone dipinto rosso, e coll'altra s'appoggia sull'impugnatura della sua spada. La sua veste è ornata di rosoni. Queste due figure sono perfettamente conservate, ed il sig. Botta spera poterle inviare in Francia.

Altri bassi rilievi rappresentano molte scene di guerra. Noi ci siamo limitati ad estrarne due personaggi incatenati. Il solo che sia intero ha una figura di un carattere notabilissimo. »



(Figure rinvenute negli scavi di Ninive.)

Dopo un tale racconto i fogli di Parigi ci fanno conoscere che le notizie che si ricevono sugli ulteriori scavi dell'antica Ninive, fatti eseguire dal sig. Botta nel villaggio di Chorsabad, sono sempre interessanti. Centosessanta lavoratori stanno occupati in quelle opere, ed oltre al rinvenire continuamente delle muraglie di pietra coperte d'iscrizioni e di figure, si trovano anche altre antichità di un carattere e di un uso fino ad ora inesplicabile, ma di cui s'incontrano esempi nelle rovine di Babilonia, ed in quelle di altri luoghi nella Persia meridionale. Sembra che il vasto palazzo de' re d'Assiria sia stato prima della sua distruzione saccheggiato, poichè in nessun de' luoghi fin qui scoperti si trovano oggetti preziosi nè decorazioni, eccetto alcuni animali di bronzo, tra cui un bellissimo leone, ed una ruota pure di bronzo appartenente ad un carro di battaglia. Ciò che vi ha di più incomprensibile si è che i lastroni di alabastro di cui sono coperte le pareti, e che si vedono pieni di figure e di scritti, hanno nel rovescio altre iscrizioni, non già con caratteri assiri, ma babilonesi. Altro non si può supporre se non che quelle piastre d'alabastro abbiano da prima servito per qualche palazzo babilonese, e che gli Assiri, avendole prese, le abbiano impiegate per loro uso una seconda volta dall'opposta faccia.

A tergo di queste lastre, cioè dove sono le iscrizioni babiloniche, non si trovò nessuna scultura, e il trovarne sarebbe stato di grande interesse, giacchè non se ne possiede alcuna babilonese. La pianta dell'immenso edificio è ora abbastanza conosciuta: esso era un enorme quadrilatero, che aveva nel mezzo d'ogni sua facciata un ingresso monumentale fiancheggiato da tori colossali, con teste d'uomini e iscrizioni sul dinanzi. Sei di questi tori, componenti le decorazioni di tre ingressi, sono perfettamente conservati e debbono essere spediti a Parigi, purchè si possa trovare il mezzo di trasporto per tali massi alti 15 piedi. La quarta facciata dalla parte d'occidente, sottoposta ora al colle, sembra affatto in rovina. Alcuni de' bassorilievi nuovamente scoperti sono oltremodo riguardevoli, ed uno in particolare che presenta l'assedio di una città giacente in un'isola. Il mare all'intorno è tutto coperto di navi, la cui prora è formata da una testa di cavallo: sul davanti si vede gente occupata a portar legname per formar ripari. L'acqua è popolata di animali marini di ogni specie. La ricchezza nei particolari del vasto palazzo e l'immenso numero dei bassorilievi che l'adorna, mette un tale sbalordimento, che quasi non si sa concepire come abbiassi potuto costruire sulla terra un edificio così magnifico. Del resto la permissione che l'ambasceria francese a Costantinopoli aveva chiesto alla Porta, per poter inviare a Parigi quelle famose antichità, non fu concessa peranco. (Contin.) T. S.

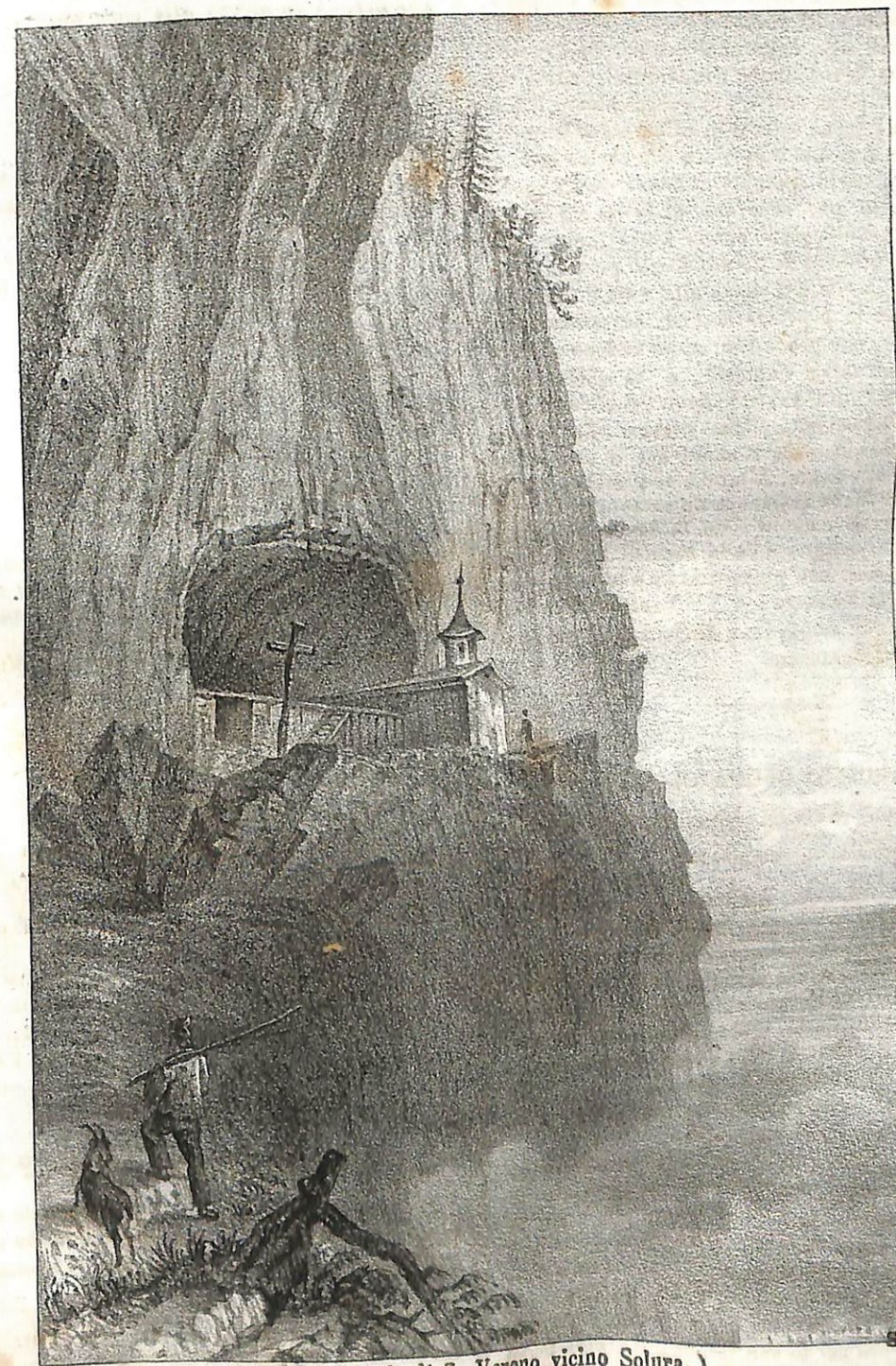
SVIZZERA

CANTONE E CITTÀ DI SOLURA O SOLETTA.

Il cantone di Solura, decimo della Confederazione, si estende lungo il Giura e l'Aar comprendendo uno spazio di dodici leghe di lunghezza e sei di larghezza, il quale si divide in due distretti, uno inferiore ricco e fertile, l'altro superiore oltremodo pittoresco, con molte ro-

vine di castelli feudali, come sono quelli di Thierstein, di Frobourg e di Falkenstein.

I punti più elevati di questa parte del Giura sono l'Haseamalt, il Rothi e il Vinde, la cui altezza è di 2 000 piedi all'incirca al di sopra dell'Aar. Queste montagne



S. Puglia lit.

(Romitaggio di S. Vereno vicino Solura.)

sono calcari ed abbondano di conchiglie e di pietrificazione. All'infuori dell'Aar, i fiumi principali sono l'Emma, la Donneren e la Lusen. Non vi ha nel Cantone che due soli laghi di poca importanza. L'agricoltura e la pastorizia vi fioriscono, e le rendite annuali si fanno ascendere a circa dugentomila franchi.

TOM. X.

La città di Solura, l'antico *Solodurum*, è in una situazione molto pittoresca ad una lega e mezza di distanza dalla catena meridionale del Giura. Essa è divisa in due parti ineguali dal fiume Aar che vi scorre rapidamente in mezzo. La chiesa di S. Orso, costruita in sul declinare dello scorso secolo dall'architetto italiano Pisoni,

e che è costata un milione e novecentomila franchi, vien giustamente ammirata per l'eleganza del disegno e per l'esecuzione, e vien reputata per architettura la più bella di quante sono nella Svizzera. La chiesa de' PP. Gesuiti, la casa municipale, l'arsenale, il palazzo dell'ambasciatore di Francia, oggi addetto ad uso di caserma, l'ospedale degli orfani, le carceri, il teatro e cinque conventi sono tutti edifici che meritano di essere visitati. Ma ciò che attira più di ogni altro l'attenzione del viaggiatore è il Romitaggio di S. Vereno fondato nel XVII secolo da un anacoreta egiziano. Esso è situato a piè di una rupe, ed ha nell'alto della medesima una cappella, che vedesi delineata nell'annesso disegno.

Ad un quarto di lega dalla città verso settentrione e sopra una collina che è dietro l'incantevole ritiro del romitaggio è una famosa miniera di pietra calcarea. Il metodo ivi in uso per farne saltare in aria i massi è quello di Jessop, che consiste nel mescolare alla carica ordinaria di polvere una certa quantità di arena. In tal modo due scoppi bastano per separare dalla roccia massi di mille sino a seimila piedi cubici senza molto danneggiarli (1). Le miniere di Solura danno pure diverse specie di marmi: quella più vicina alla città è curiosissima a vedersi per le pietrificazione ed incrostazioni di cui abbonda. Di queste produzioni se ne vedono alcune rare ne' gabinetti di storia naturale, e fra quelle provenienti dal monte Giura vi sono i denti del coccodrillo.

Da numerose iscrizioni antiche rilevasi che Solura all'epoca della conquista de' Romani era il soggiorno favorito delle classi elevate. Allorchè vi si stabilì il cristianesimo, essa divenne residenza de' sovrani di Borgogna, e passò successivamente sotto la dominazione degli imperatori di Alemagna e della casa di Taringhen, sino a che gli abitanti non presero parte a tutte le guerre che agitarono la Svizzera nel XV.º secolo. Sono curiosi i particolari dell'ammissione di Solura ed anche di Friburgo alla Confederazione.

DIZIONARIETTO ONOMATOLOGICO

DE NOMI PROPRI ITALIANI DERIVATI DAL GRECO.

(Continuaz., vedi pag. 38.)

APOLLONIA, da *Apollon*, Apollo, come se dicesse consacrata ad Apollo, ed Apollo fu così detto da *apollimi*, uccidere, giacchè Apollo uccise il serpente Pitone. Due illustri donne riferisce la storia con tal nome, l'una moglie di Attalo I re di Pergamo, dotata di un'anima sublime, virtuosa e modesta, e che rimase orba del consorte nell'anno 198 avanti G. C.; l'altra fu una chiara vergine e martire di Alessandria, cui furono dati tanti colpi su le mascelle, che le caddero tutt'i denti, e la sua anima volò in seno a Dio nel 248.

APOLLONIO. La stessa etimologia. I più illustri uomini di tal nome sono stati, Apollonio di Perga chiaro per diversi trattati di matematica da lui composti, e per essere stato il primo a dar la teoria delle sezioni coniche; Apollonio Rodio contemporaneo di Callimaco ed autore del poema sopra la spedizione degli *Argonauti*; ma il più famoso è il Tianeò che cessò di vivere l'anno 97 dell'era volgare, celebre per le sue imposture: egli trovò un panegirista nella persona di Filostrato che ce ne ha trasmessa la vita.

(1) Si sa che nel Brasile si mescola alla polvere della segatura bagnata di legno di faggio in quantità doppia di quella della polvere, e si ottengono con ciò scoppi di un effetto meraviglioso.

APOSTOLO, da *apostello*, inviare, quasi dicesse *invia-to*. Celebre è l'antecessore di Pietro Metastasio nella carica di poeta cesareo, che ebbe un tal nome, ossia Apostolo Zeno.

POESIA

Col beneplacito del ch. autore pubblichiamo i seguenti versi, non senza ripetere le lodi che di cuore gli abbiām tributato altre volte in queste pagine, anche perchè in mezzo alle cure opprimenti della sua alta carica, egli sa trovare de' momenti per prestar culto alle lettere amene.

RITRATTO

Vaga di forme, occhi azzurrini e ardenti (1),
Ove l'alma si mostra e schietta appare;
Castagoini i capei, molli e fulgenti,
Composti a fogge sì leggiadre e care,
Vanno al core il suo canto e i dolci accenti;
Le Grazie mai non le furo avare
« Mentre fra noi di vita alberga l'aura »
Onoriam l'immagine di Laura.

COUPLET

PAR BÉRANGER ÉCRIT SUR L'ALBUM DE MADAME
AMÉDÉE DE V... (2)

*Que bien long temps cet album vous redise,
Qu'un chansonnier tendre, mais déjà vieux,
Trovant en vous beauté, grâce, franchise,
Fut un moment la dupe de vos yeux.
Quoi! par amour! non, il n'y doit plus croire;
Mais las! il prit, par vous trop bien flatté,
Pour un sourire de la gloire
Le sourire de la beauté.*

TRADUZIONE.

Lunga stagion quest'album ti ridica
Che un testor di canzoni vecchio omai,
E affettuoso, in te beltà pudica,
Grazia e candor trovando, entro ai bei rai
Un istante mirò fortuna amica.
Che! Amor? no: creder nol dee più mai.
Ma tu il piaggiasti ah troppo in sì buon viso!
Scambiò per gloria ei di beltà il sorriso.

D. A. PATRONI.

LA PROMOTECOA CAPITOLINA

Se la costruzione di queste sale destinate a perpetuare la memoria de' grandi italiani non è molto antica, non per questo devesi credere, che non vi avesse da più se-

(1) Gli occhi azzurrini, ardenti, sono gli occhi di Pallade. Omero perciò chiamolla Glaucope, dagli occhi cilestri. Cicerone nel libro primo de *Natura Deorum*, disse *ceruleos* gli occhi di Nettuno, e *caesios* gli occhi di Pallade. Il color cesio tira al verde, e gli occhi di questo colore brillano di certo splendore di foco. Cesii sono gli occhi del leone, ed indicano forza e ferocia. La dea presedente alla guerra ebbe da' latini per questi occhi l'epiteto speciale di *Caesia*. Ed infine tali occhi tiranti al verde, sono spesso indizio di temperamento colerico, come osserva il Lavater.

(2) Edition de Bruxelles J. P. Meline Libraire éditeur 1832.

coli in Roma un luogo in cui se ne conservassero specialmente le immagini. Dissi specialmente, mentre nell'eterna città non v'ha museo, non pinacoteca, non palagio, non tempio, non claustrum religioso, ove non si trovino raccolti molti ritratti di valorosissimi seguaci o delle scienze o delle arti belle. Se non che fermavasi più volentieri il curioso e dotto forastiero in quel Pantheon di Marco Agrippa, che Bonifacio IV con bellissimo concetto dedicava al vero Dio, e su cui moltissimi altri prodigarono le loro cure, desiderosi a ragione di conservare un monumento che forma l'ammirazione di tutti; imperocchè non solo vi si scorge quanto di meglio l'arte romana ha saputo immaginare, ma intorno ad esso ammiravansi le tombe di uomini celebratissimi, siccome oggidì si vedono nella chiesa di santa Croce di Firenze.

Un cosiffatto costume incominciò dalla morte di Raffaello, avvenuta il 6 di aprile del 1520. Questi avendo a sue spese fatta restaurare in quella chiesa un'edicola, volle che le sue ceneri giacessero sotto la statua di Nostra Donna scolpita dal Lorenzetto, siccome si eseguì; e come ben si vide, (chechè altri in contrario dicessero) il 14 di ottobre del 1833 quando i virtuosi della Congregazione del Pantheon al di dietro di quell'altare e sotto l'arco che sorregge la statua di già ricordata, rinvennero intere e conservatissime le ossa del gran dipintore.

La venerazione che gli artisti ebbero per l'Urbinate fece sì, che non solo presso di lui volesse essere sepolto Annibale Caracci, ma eziandio molti altri dipintori ed uomini insigni, venendone collocati nelle piccole nicchie ovali i principali ritratti; anzi vi si posero pure quelli di coloro, le cui ceneri altrove riposavano, siccome fa gli altri fece il benemerito card. Riminaldi ferrarese ergendovi il busto dell'immortal Metastasio. Aumentandosi ogni giorno più il numero, e non ben comportandolo l'ecclesiastica liturgia, il pontefice Pio VII di santa memoria affidò nel 1820 al Canova la cura di trasportare altrove que' ritratti, ed essendo state dal magistrato romano gentilmente concesse nel palazzo de' conservatori alcune sale, il soprannominato pontefice, quando furon terminati i lavori del museo e della galleria capitolina, divisò stabilirvi una protomoteca, per soli quegli Italiani che si resero nelle scienze, nelle lettere e nelle arti rinomatissimi. Direttore dell'opera fu il ch. architetto cav. Gaspare Salvi già presidente della pontificia accademia di san Luca, il quale col bel partito vi riuscì, e nella più grandiosa delle sale si collocò il busto di Pio, scolpito dallo stesso Canova con questa iscrizione.

PIUS . SEPTIMUS . PONTIFEX . MAX
SCIENTIARUM . BONARUMQUE . ARTIUM
PATRONUS . MUNIFICENTISSIMUS
AD . INLUSTRIUM . VIRORUM . MEMORIAM
QUORUM . INGENIO . ET . OPERIBUS
ITALIA . NOBILITATA . EST
HONORE . CUMULANDAM
PROTOMAS
MUSEO . CAPITOLINO . ADJUNCTI
PROPRIAMQUE . EISEDEM . SEDEM
CONSTITUI . JUSSIT
PONTIFICATUS . SUI . ANNO . XII.

Nel primo ingresso separati dagli altri si posero i ritratti del Pussino, del Mengs, del Winchelman e del Kauffman, i quali già stavano nel Pantheon, e furono su del marmo incise le leggi che dovevansi serbare nell'accordare l'onore del busto e dell'erma: alle quali leggi il regnante Gregorio XVI aggiunse pur quella, che non vi si potesse porre alcuna immagine, se non fossero decorsi quarant'anni dalla morte di colui del

quale si voleva perpetuar la memoria: legge savissima, che togliendo ogni personale gara od affetto, lascia al vero merito il premio.

Lungo sarebbe il dire, come a poco a poco le sale della protomoteca si popolassero. Gli ultimi ad avervi stanza in quest'anno 1845 sono stati Benvenuto Cellini scolpito e collocatovi per cura del valente artista sig. Vincenzo Gajassi, e Vittoria Colonna. Il Cellini bizzarro sempre nelle sue idee vi entrò, se mi è lecito il dirlo, silenzioso, prese luogo accanto al Buonarroti e all'Ariosto, volle di fronte il Petrarca, sdegnò ogni pompa, e col folto sopracciglio, colla lunga barba, col grave aspetto pare che tacitamente dica di volere anche colà essere iracundo, nè soffrire a patto alcuno chi non sia grande come esso non fu. Non così avvenne della Colonna. Vi entrò ella non solo altera della sua bellissima fama, non solo con que' riguardi che a donna si convengono: ma vi fu accompagnata da principessa e da principessa romana: anzi con tanta solennità che forse altri mai non vedrà la somigliante. Facciamoci a brevemente riferirlo.

Fin dall'ultimo anno giubilare Leone XII, volendo provvedere al maggior decoro di quell'accademia degli Arcadi cui solo è concesso il pronunziare sentenza sulla coronazione de' poeti nel Campidoglio, volle che in questo augusto luogo avesse perpetua dimora, assegnandole per le più solenni tornate la protomoteca. Vi si adunarono in fatti la prima volta nello stesso anno 1825 a celebrarvi le lodi di san Leone il grande; imperocchè il modesto pontefice a niun patto permise le proprie, e fu allora che trasferendosi nella contigua sala il busto di Pio VII, vi si pose invece l'altro del munificentissimo principe colla epigrafe.

LEONI . XII . PONT . MAX
OB . SEDEM . MUSEI
UT . MAJORA . CANANT
IN . CAPITOLIO . DATAM
OMNIQUE . SUPERLECTILE . INSTRUCTAM
COETUS . ARCADUM . UNIVERSUS
INSIGNI . HONORE . AUCTUS
III . ID . APRIL.
ANNO . JUBILAEI . MDCCCXXV
QUI . DIES
S. LEONIS . MAGNI . FESTO . SOLLEMNIS . EST
DEDICATO . ORATIONE . CARMINIBUS
ET . VOTIS . LOCO
IMMAGINEM . CUM . ELLOGIO
AD . MEMORIAM . PRINCIPIS
LITTERARUM . AMANTISSIMI
DEVOTUS . ET . GRATUS . POSUIT.

Ora il collegio di Arcadia richiesto dall'eccelso magistrato romano del suo voto, come avea già fatto pe' busti innalzati al Bartoli e al Cesari, nel dichiarare la Colonna ben meritevole dell'onore che per lei si addimandava dal principe Alessandro Torlonia, cui tanto debbono in Roma le arti liberali ed ogni opera grandiosa e bella, e dalla principessa Teresa Colonna sua consorte, appalesò eziandio vivissimo il desiderio, che se veniva dal governo sanzionato il suo giudizio, con poetica adunanza si festeggiasse la inaugurazione del busto. Pertanto il giorno 12 dello scorso maggio nelle ore pomeridiane convennero gli Arcadi nella protomoteca, la quale in singolar modo adorna ed illuminata, produceva un magico effetto. Intrecciata di fiori e nel mezzo degli accademici, nel posto più cospicuo, sorgeva l'effigie della marchesana di Pescara, eseguita dal romano scultore Pietro Galli con tanta maestria ed amore, che a se attirava spontanei gli oc-

chi e le laudi di tutti. Il cav. Pietro-Ercole Visconti, commissario delle antichità, con assai acconcio discorso fattosi in prima a ricordare i fasti de' Colonnese, scese a parlare di quella Vittoria, che piena la mente e il cuore delle più rare doti, fu reputata ornamento e splendore del secolo XVI dai più famosi ingegni che in quell'avventurata età fiorirono, trattenendosi in ispecie l'oratore in ricordare il tenero affetto che le portò il

Buonarroti. Quindi, commendando il pensiero di collocare l'immagine in mezzo alle altre di que' sommi che onorano il nome italiano, invitò gli Arcadi a celebrare col canto questa nostra concittadina, la cui fama, anziché diminuire, si è mantenuta fino ai nostri giorni egualmente viva ed illustre.

Allora ai versi della contessa Enrica Dionigi-Orfei, di Teresa de' conti Gnoli e di Elena Montecchi, si ag-



(La protomoteca capitolina, e il busto di Vittoria Colonna.)

S. Puglia lit.

giunsero quelli di monsignor Rosani, dell'avv. De Dominicis-Tosti, del prof. Massi, del Geva, degli abati Santucci, Castellani e Baròla, de' conti Alborghetti, Mangelli e Fabi-Montani, del Pompili-Olivieri, e de' padri Giacoletti delle Scuole Pie, e Borgogno chierico regolare somasco. Le ottave dell'abate Angelini posero fine alle suddette poesie variamente intramezzate.

Scelte sinfonie, eseguite da rinomati professori e dirette dal cavaliere Emilio Angelini, rallegrarono di tratto in tratto il letterario esercizio accolto co' più vivi applausi dalla numerosissima e ragguardevole udienza. Vedevansi infatti in essa tra i primi E. e R. signori cardinali Riario Sforza, Gazzoli e Serafini, S. E. R. monsignor Pietro Marini governatore di Roma, ed altri primari prelati, le LL. EE. i signori conte di Lützow ambasciatore straordinario di S. M. I. R. A., e commendatore Rossi inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il re de' Francesi, molti principi e principesse, fra i quali, insieme alle famiglie imparentate coi Colonnese, osservavansi i già nominati nobilissimi congiunti Torlonia, ammessi in quel medesimo giorno fra gli Arcadi con particolare diploma, e per dir tutto in una, eravi il fiore della nobiltà e degli ingegni di ogni maniera.

Accresceva la pompa il copioso numero delle guardie

capitoline, che guarnivano le sale e la contigua piazza, la quale nella sera, al compiersi dell'accademia, si trovò illuminata con ispesse fiaccole, e dove il concerto della medesima guardia eseguì gradite sinfonie d'innanzi alla protomoteca fino alle ore due della notte. La festa oltremodo decorosa era ben degna di Vittoria Colonna e del luogo in cui si tenne, memorando anche nell'istoria delle lettere per le corone decretate al Petrarca ed al Tasso.

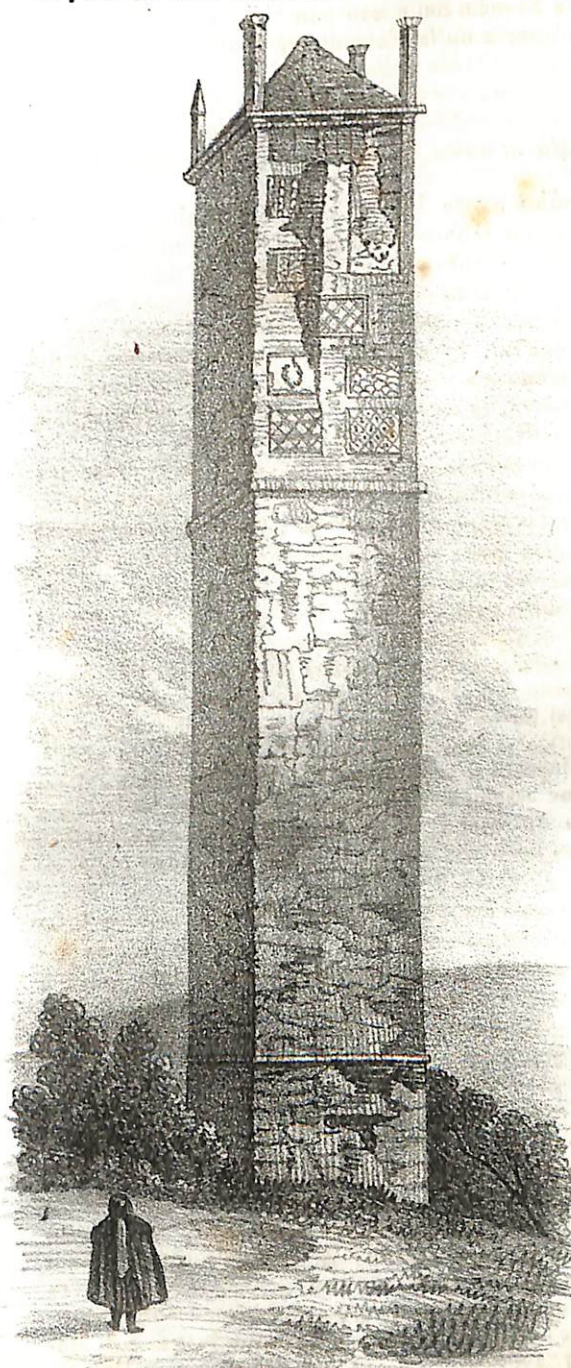
Nè alle muse avvenne quello di cui acerbamente dolevasi Teocrito, che andando spesso colla soavità delle poesie a visitare i doviziosi, non mai in casa li ritrovassero, sicchè nude, povere, con occhi bassi, avviliti e confuse a lui ritornavano: imperocchè il generoso principe al generale custode monsig. Laureani e a tutti coloro che recitarono inviò co' più cortesi e decorosi modi una copia della nobilissima edizione delle Rime di Vittoria Colonna procurata dal Visconti, aggiungendovi la grandiosa medaglia di argento fatta dal Principe riprodurre, rappresentante da un lato la Colonna stessa, e dall'altra la sua impresa della Fenice. Tanta gratitudine mostrò il Torlonia verso un'accademia, cui fu sì a cuore l'onore della immortale poetessa romana.

F. FABI MONTANI.

LA COLONNA O PILA CINQ-MARS

NELLA TURENNA.

Viene così chiamato un singolare monumento romano, situato sulla destra riva della Loira, quattro leghe



(La pila Cinq-Mars in Turenna)

lontano da Tours, presso il villaggio dello stesso nome. Quest'antichità sulla quale hanno esercitato i loro ingegni gli archeologi che hanno studiata la Turenna, è un pilastro quadrangolare, alto ventinove metri, e largo quattro all'incirca per ogni facciata. Era primitivamente sormontato da cinque pilastri di 3^m, 25 di altezza, quattro dei quali situati ai quattro angoli sussistono ancora; mentre il quinto posto sulla cima, è stato rovesciato da un colpo di vento nel secolo XVIII. L'edificio è, ester-

namente, costruito per intero di mattoni romani di bellissimo cemento. La spessezza di quest'intonaco è d'un metro circa, e l'interno del pilastro del tutto pieno è ornato di minuti sassi uniti con calce.

A due terzi della sua altezza la pila è ornata di un cordone composto di due ordini di mattoni sporgenti, e fra questo cordone e il sopraornato sono disposti, sulla facciata meridionale del monumento, undici scomparti quadrangolari pieni di mosaici a svariati disegni. Un tal genere di ornamento dà a questa torre un carattere affatto originale. Una parte di que' mosaici vedesi guastata per un accidente difficile a spiegarsi, poichè non s'indovina il motivo che abbia potuto far innalzare la mano dell'uomo sin là, per intaccare un lavoro di quella sorta. La Saussaye, che nelle sue *Memorie archeologiche* ha inserito una descrizione di questo monumento, attribuisce un tale oltraggio fatto all'arte, a cupidigia o curiosità. Gli abitanti del paese al contrario dicono (e Le Sauvagère è di quest'opinione) che quelle scoriature sono dovute a colpi di cannone tratti altra volta dal castello di Villaudry, situato sull'altra riva della Loira. Del resto essi tengono la pila come opera di fate. A noi parrebbe più naturale attribuire l'accidente in questione agli effetti di qualche fulmine, piuttosto che ad una malvagità, alla quale non saprebbesi trovare uno scopo. Semplicissimo è il lavoro de' mosaici tuttora esistenti, e di uno stile conveniente alla severità militare. La disposizione del loro insieme attesta una certa diligenza; ma difficile è il trovarne l'intenzione. Sembrano riportarsi a ciò che Vitruvio chiama *pavimenta sectilia*. Certo è, che il general disegno del monumento appare grave e corretto.

Non è a dubitare che debba attribuirsi ai Romani. Caumont non esita a collocarlo, una cogli altri edifici di simil genere, come la pila di Pirelonge, la torre d'Ebuon, ec., fra le reliquie lasciate dalla mano di quei conquistatori sul territorio francese. Queste specie di piramidi erano, o tombe erette a personaggi illustri, o termini indicanti i confini delle provincie. Presso il ponte dell'Arco in Provenza, nella pianura in cui Mario sconfisse i Cimbri, si osservano le ruine d'un edificio quadrato dello stesso genere, dalla tradizione attribuito a Mario. Giovanni di Marmoutiers, scrittore del XII secolo, approfittando, come dice egli stesso, delle cronache anteriori, dà la descrizione d'un analogo edificio, eretto parimenti sulle rive della Loira nel campo romano d'Amboise, che può servire a gettare qualche luce sul monumento di che qui si parla. Sulla parte superiore della montagna, dice egli, nel luogo ancor oggi chiamato Monte Rotondo, Cesare costruì con molt'arte una casa di legno, a lato della quale fe' porre una sala di pietra... Là egli eresse in forma di torre un pilastro di pietre levigate, e sopra di esso una statua di Marte di mirabil grandezza (*Lib. de comp. castr. abasie c. 1.*) In queste parole certo si tratta d'una pila analoga a questa di Cinq-Mars, e i resti d'una sala che esisteva presso quest'ultima, che per molto tempo si sono conservati sotto il nome di *Sala di Cesare*, compiono l'analogia coll'edificio d'Amboise. Sulpizio Severo parla nella vita di San Martino d'un tempio e d'un idolo di Marte distrutti dal santo ad Amboise; è questo senza dubbio il monumento di che Giovanni di Marmoutiers ha serbato memoria. Il tempio di Marte unito alla pila Cinq-Mars, sarebbe indubbiamente stato distrutto nel tempo medesimo e dalle stesse mani.

Il villaggio presso il quale si trova il nostro monumento, portato avendo durante il medio-evo il nome di San Maars o San Medard, veder potrebbesi in una tal circostanza un nuovo indizio dell'antica esistenza d'un tempio di Marte in quel luogo. Ognuno sa, infatti, che

nei primi tempi del cristianesimo, i popoli riunirono, quasi dovunque, almeno in apparenza, le antiche alle nuove credenze: San Marco o San Maars o San Medard sono generalmente onorati sui luoghi un di consacrati al Dio Marte, come San Dionigi, San Bacco e Sant'Eleuterio su quelli che avevano appartenuto a Bacco conosciuto anche pressogli antichi sotto i nomi di Dionigi, e d'Eleuterio. La Saussaye, la cui autorità sembra dover far legge, è di questa opinione. « Noi avvisiamo, dice egli, che la pila Cinq Mars sia un monumento eretto al dio della guerra, in memoria di qualche importante battaglia, come lo fu per esempio quella che terminò la gran lega dei Galli sotto Tiberio. Infatti lo stile dell'edificio e del muro che gli è vicino sembra appartenere all'epoca dell'alto-impero per la bellezza e la severità delle forme, e per l'assenza nell'intonaco della muraglia antica, di quei filari di mattoni già in uso nelle piccole costruzioni prima del regno di Galeno, sebbene d'ordinario si riportò al tempo di questo principe. » Si potrebbe però anche, come alcuni antiquari hanno fatto, vedere in questo monumento una colonna puramente terminale. Bailly la chiama *pila dei cinque segni di Cesare*. Era questa una maniera di termine sormontato da cinque altri termini o segni indicativi. Adottata quest'ipotesi, l'ortografia di Cinq-Mars non tornerebbe del tutto viziosa, e deriverebbe naturalmente da *Cinq marques* (cinque segni, *cinque marcae*) che nel secolo XVII si sarebbe pronunciato *quinque martes*. Questo monumento avrebbe allora indicato i confini dell'Angiò e della Turenna. Del resto, come ha detto La Saussaye, non sarebbe difficile che avesse servito così di trofeo militare, come di colonna terminale. Le due forme ortografiche Saint-Mars e Cinq-Mars, sarebbero in questo caso acconce ad un modo, e sarebbero state usate simultaneamente in conseguenza della memoria che offrivano della consacrazione della pila al dio Marte, e nello stesso tempo dei cinque segni che la sormontavano.

Ancora un'osservazione che deve ispirare per questo edificio qualche interesse, e deponiamo la penna. Da questa pila il carattere di un'epoca in cui i Romani per celebrare le loro vittorie ergevano monumenti in onore della divinità cui dicevano dovere e la loro gloria e i loro trionfi: mentre più tardi, nella rovinosa decadenza della pagana religione, non pensando i vincitori che a onorare se stessi e tenersi da più degli dei, non eressero in queste occasioni che archi di trionfo consacrati alla ricordanza degli individui e della nazione. M. P.

CARLO V

XV. RE DI NAPOLI.

(Continuaz. vedi pag. 61)

Mentre questi avvenimenti avevano luogo in Italia, i figli del re di Navarra chiedevano a Carlo la restituzione del loro patrimonio in virtù del trattato di Noyon, e Francesco I.º in forza del trattato medesimo si credè in obbligo di soccorrerli. In pochi giorni l'armata francese riuscì ad impadronirsi di tutta la Navarra, perchè l'esercito imperiale non trovossi in tempo ad accorrere; ma non andò guari e ne furono espulsi dalle truppe spagnuole.

Malgrado le giustificazioni del re di Francia per tale attentato, intimò Carlo ad Errico VIII d'Inghilterra che a norma del trattato di Londra del 1512, prendesse le armi contro Francesco. L'invasione degli imperiali e l'assedio da lor posto intorno Mezières riuscirono di niun

effetto, anzi di grandissimo danno per la perdita di molta gente. Fu allora che Errico VIII s'interpose mediatore fra i due sovrani. Il congresso all'uopo tenuto nel mese di agosto 1521 a Calais, dopo lunghe conferenze, si sciolse senza aver nulla conchiuso per le eccessive pretese di Carlo, che finì per stringersi con Errico avverso la Francia con questi patti: *che egli attaccherebbe la Francia dalla Spagna nel tempo stesso che Errico la investirebbe dalla parte di Piccardia; ciascuno con eguale armata di quaranta mila uomini; e che per fermare più stabilmente la loro unione. Carlo sposerebbe Maria unica figliuola di Errico ed erede de' suoi Stati.*

Venuto a morte Leone X. il 2 dicembre 1521 per ardentissima febbre scoppiatagli dietro un eccesso di gioia cui erasi abbandonato alla notizia de' felici successi in Italia delle armi di Carlo, il suo successore Adriano diede un nuovo risalto alla potenza di Cesare parteggiando per lui. I Francesi battuti nella battaglia di Bicocca furono scacciati dal Milanese; e poco dopo perduta Genova, le ostilità di Errico VIII si aggiunsero a quelle dell'Imperatore contro Francesco I.

Lasciato avendo questi due monarchi alle prese tra loro, l'Imperatore stimò di accorrere in Spagna per ripristinarvi la tranquillità, e portar riparo alle conseguenze della guerra civile che la sua assenza vi aveva suscitata. Al suo arrivo le Corti tenute in Galizia avevagli accordato un dono gratuito senza che il popolo ottenesse da Carlo il menomo sollievo dagli aggravi che l'opprimevano. Una sollevazione regolata da Giovanni Padilla fu debolmente repressa dal reggente Adriano. Soprattutto costui dal furore de' sediziosi, malgrado che alla testa dell'armata vi avesse posto Antonio Fonseca, fu obbligato a deporre il suo ufficio; ed i rappresentanti della ribellione assumendo il nome di *Lega santa*, convocata in Avila un'assemblea generale, deliberarono intorno allo stato della nazione ed ai mezzi opportuni onde riformare gli abusi.

Trovavasi l'Imperatore nelle Fiandre mentre tutto questo succedeva nella Spagna. Compreso avendo che la cattiva condotta de' suoi ministri aveva dato luogo a quelle novità, vi diede opportuno riparo perdonando tutti e conferendo le cariche ai soli Castigliani. In pari tempo diede ai nobili delle istruzioni di un assoluto potere, autorizzandoli a prendere le armi in difesa della regia autorità, ove l'ostinazione de' ribelli li obbligasse a tal estremo.

La *Lega Santa* non avendo avuto ascolto per certi suoi gravami, poichè i deputati che all'effetto spediva in Alemagna vennero per istrada a sapere, come presentandosi alla corte imperiale avrebbero corso rischio della vita, pose in campo un'armata, e fierissima guerra civile desolò la Castiglia, mentre rabbiose fazioni opprimevano i regni di Valenza, di Aragona e l'isola di Majorca. L'Imperatore recossi in Spagna e calmò tosto l'incendio co' più bei tratti di generosità e di clemenza.

Non contento Carlo di aver Errico VIII dalla sua e contro Francesco I, una nuova Lega promosse e fermò contro lo stesso, stringendola coi Veneziani e col Papa. Trasse pure al suo partito il contestabile di Borbone, appena lo seppe in disgusto col re di Francia, promettendogli in sposa sua sorella Eleonora, che poi non gli diede. A premure di costui si lasciò Carlo persuadere di portar la guerra in Francia, assediando Marsiglia con un esercito comandato dal Contestabile. La difesa e la resistenza degli assediati fu tale, che Borbone dopo alcuni mesi fu costretto a ritirarsi con poco onore e molto danno. Francesco agognando sempre alla ricuperazione del Milanese, dar volle l'anno stesso la bat-

glia di Biagrasso, in cui furono battuti i Francesi, e per il famoso Bayard, che valeva esso solo un'armata. Più terribile di questa fu l'altra disfatta dai medesimi sofferta sotto le mura di Pavia a 24 febbrajo del 1525, in cui la maggior parte della nobiltà francese morì, Francesco ed Errico d'Albert, re di Navarra, vi furono fatti prigionieri, ed il bottino dagli Imperiali guadagnato fu tanto, che ogni soldato ne arricchì.

Ricevè Carlo a Madrid la nuova di sì segnalata vittoria, e curò che gl'illustri prigionieri gli fossero condotti colle più esatte cautele. Ei li accolse con distinzione; e dissimulò a segno la sua gioia, che proibì ogni dimostrazione di pubblica allegrezza, dicendo: non dover i Cristiani rallegrarsi se non delle vittorie che sugli infedeli riportansi.

Grandi i maneggi, e molte furono le istanze delle Potenze per la liberazione di Francesco I.; ma a forza di tergiversare, non venne mai l'Imperatore a conclusione. Il Re ne cadde infermo per collera, e Carlo visitandolo lo assicurò della prossima liberazione, la quale si verificò a duri patti di dovergli cedere cioè tutte le sue pretese sull'Italia, sulle Fiandre e sull'Artesia, rilasciargli il ducato di Borgogna, restituire tutt'i beni al suo ribelle Borbone col risarcimento de' danni, e dargli infine in ostaggio i suoi due figliuoli il Delfino ed il Duca d'Orleans.

Appena fu libero Francesco, che pensò a collegarsi col re d'Inghilterra, co' Veneziani, cogli Svizzeri, coi Fiorentini e col Papa Clemente VII. La lega denominata *santissima* distese il trattato a Cognac a 22 maggio del 1526, i cui articoli principali furono questi; obbligare l'Imperatore alla restituzione degli ostaggi a prezzo di un ragionevole riscatto; e rimettere lo Sforza nel pacifico possesso del ducato di Milano.

Alla nuova di questa lega si risentì forte l'Imperatore, pubblicamente declamando contro Francesco che trattò da principe senza fede e senza onore. Fu allora che Clemente VII pensò far rivivere le pretese degli Angioini sul reame di Napoli, chiamando da Francia Renato Conte di Valdemonte. Fornito della sua flotta si avvicinò questi verso Napoli, e riuscì a rendersi padrone di Castellammare, Sorrento, Salerno, e dell'Aquila in Abruzzo. Però le milizie del papa non pagate, e le strettezze in cui viveva il pontefice, arrestarono i loro progressi vittoriosi e ritornarono colà donde erano venute.

Non passò guari e Clemente ebbe a pentirsi del passo dato; chè Carlo spedito avendo il Borbone verso Roma, devastò lo stato ecclesiastico, e l'esercito entrato vincitore nella città, sotto le cui mura il Contestabile cadde morto, si sfrenò a tanta crudeltà, che la storia non ne ricorda più atroce per ogni maniera di eccessi, di eccidio, di profanazione e guasti operati col ferro e col fuoco. Il Papa rifuggito in Castel S. Angelo vi rimase assediato, anzi prigioniero per sette mesi, severamente custodito da' soldati, dopo i quali ne uscì sottoponendosi alle condizioni che piacque a Cesare d'imporgli. È curioso quel che narrasi di Carlo al proposito di questa cattura. In mezzo alle feste per la nascita di Filippo suo primogenito, all'udir la nuova del Santo Padre detenuto, vestissi a lutto con tutta la corte, ordinò processioni di penitenza per la Spagna e pubbliche preghiere, acciocchè Iddio si fosse mosso a pietà del suo vicario, come se stesse in mano de' Turchi e non da poter suo il liberarlo sempre che voleva.

Sfidato Carlo a singolar tenzone da Francesco nel 1528, il duello fu accettato; ma nel fissarne i modi le circostanze e le condizioni passò tanto tempo da dimenticarsene l'esecuzione. A 5 Agosto dell'anno seguente il *Trattato delle Dame*, così detto perchè maneggiato e conchiuso a Cambrai tra Margherita d'Austria zia del-

l'Imperatore e Luigia di Savoia madre di Francesco I, riconciliò i due monarchi. Il re di Francia sposò Eleonora vedova del re di Portogallo e sorella di Carlo V secondo la promessa fattane nell'accordo di Madrid; furono restituiti i reali principi tenuti in ostaggio al duro prezzo di due milioni di ducati e della rinunzia a tutte le ragioni in Italia, ed accordata la pace allo Sforza ed agli altri nemici, fu pure coi Veneziani accomodato ogni cosa.

Dopo aver così tranquillizzato gli affari di Europa, ricevuto in Bologna le due corone, quella di Milano cioè e quella di Roma, rivolse Carlo i suoi bellici pensieri contro i barbari de l'Africa; e recossi alla presa di Tunisi con una flotta di 50 navigli sotto il comando del famoso ammiraglio Andrea Doria, e con un'armata di 50 mila combattenti comandati dal marchese del Vasto. Dopo aver presa la Goletta, entrò vittorioso in Tunisi, ove diede la libertà a circa 22 mila schiavi cristiani. Nel sacco di questa città, che non poté impedire almeno per un giorno, andò distrutta un'insigne biblioteca di arabi manoscritti, che forse non sarebbero stati inutili alla letteraria repubblica. Fu in questa circostanza che Carlo credendosi sempre in procinto di dare o di ricevere battaglia, marciava quasi sempre tra le guardie avanzate. Il Marchese del Vasto, non potendo dissuaderlo dall'esporsi a pericolo sì certo, fu obbligato a dirgli: *Come generale, vi ordino che dobbiate collocarvi nel centro dell'armata vicino alle bandiere*. L'Imperatore, per non affievolire coll'esempio della sua opposizione la disciplina militare, ubbidì senza replica. Contentatosi di un annuo tributo di 20 mila scudi d'oro e sei cavalli moreschi, ristabilì sul trono di quel regno Muleassen, e fè vela per Sicilia, donde passò in Napoli, ove ricevuto tra indicibili dimostrazioni di allegrezza e di feste, ebbe a lodarsi di una pronta e generosa offerta di vistosissimo donativo. Dimandato avendo un soccorso per le nuove guerre minacciategli dal Turco e dall'inquietissimo re di Francia, i baroni ed ufficiali del Regno congregatisi in parlamento gli decretarono la sovvenzione di un 1,500,000 ducati, che Cesare avvisando troppo pe' suditi gravosa ed esorbitante, generosamente ridusse a un solo milione, rimeritando la città di Napoli di trentuno e le provincie di ventiquattro capitoli.

Partì Carlo da Napoli nel marzo del 1536. Passando per Roma vi fece pubblica e magnifica entrata, ove tenne al Papa un'allocuzione ad alta voce, assicurandolo de' suoi pacifici sentimenti e dell'avversione per la guerra.

I Tunisini scacciando Muleassen scossero il giogo del tributo verso l'Imperatore. La pace di Cambrai rotta nuovamente dalla rivalità del re Francesco con un'invasione negli stati del Duca di Savoia, obbligò Carlo a ripigliare le armi, ma lo scoutro questa volta delle sue truppe coll'armata francese non ebbe il solito felice successo.

Mediatore il papa Paolo III, stipularono i due monarchi una tregua di dieci anni, durante i quali diedersi l'un l'altro argomento di fedeltà degni di venir rammentati.

Pochi giorni dopo aver sottoscritto il trattato moveva Carlo da Italia per Barcellona. I venti contrari balzarono sulle coste della Provenza. Francesco che trovavasi in quelle vicinanze, venne a saperlo, ed accorso al lido, non ebbe difficoltà di recarsi in un battello alla galera dell'Imperatore, ove entrato gli disse: *Eccomi, fratello, per la seconda volta prigionier vostro*—Carlo se lo strinse al seno, e mostrando anch'egli non dissimile fiducia, scese a terra seco intratteneandosi in molti privati colloquii.

Il fine nel prossimo numero.

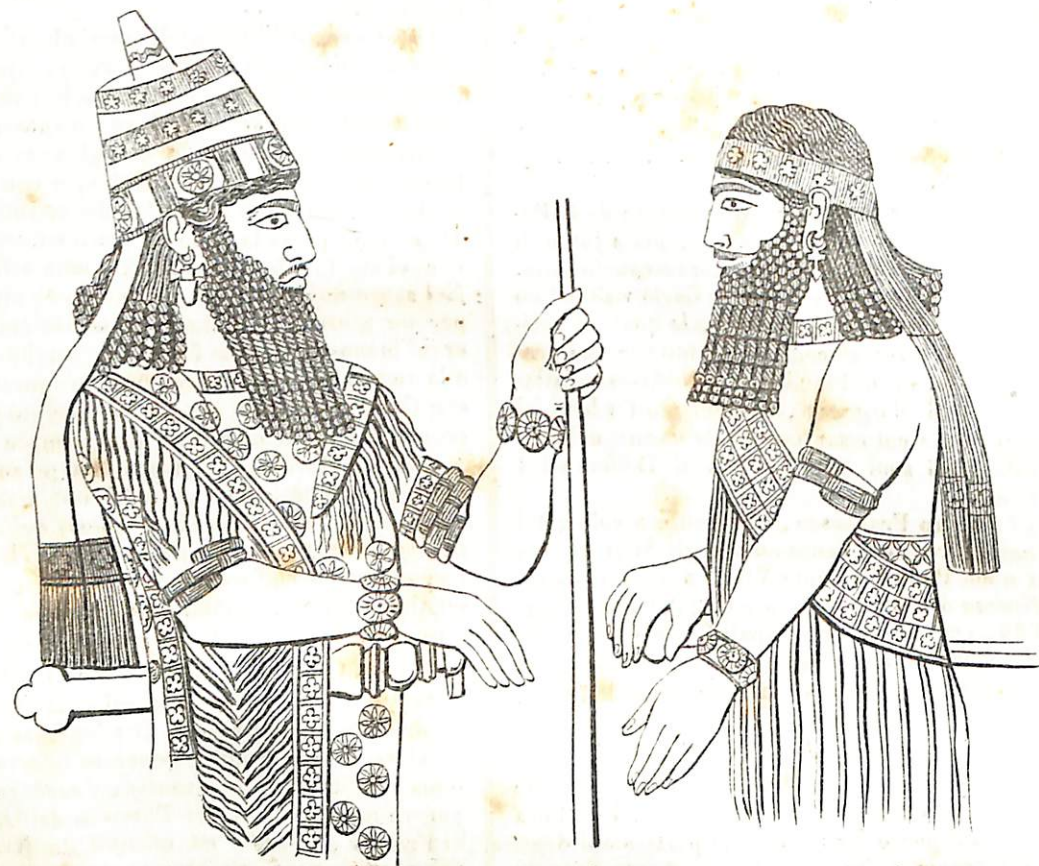
Ab. ANTONIO RACIOPPI.

NINIVE

(Contin. e fine vedi pag. 76.)

Altri fogli di data posteriore soggiungono: Fu 626 anni prima di Gesù Cristo che ebbe luogo la distruzione del secondo impero di Assiria ed il saccheggio della capitale. Questa immensa città, che aveva ventiquattro leghe di

giro, fu dappoi sotto le sabbie, ed indarno i moderni ne cercarono le tracce. Niebuhr per altro aveva sospettato che essa dovesse essere ne' dintorni di Mossul, dove Botta fece cominciare, due anni sono, quelle ricerche che



(Sculpture rinvenute negli scavi di Ninive.)

vennero coronate da sì pieno successo. Ed ora mediante gli sforzi di lui e del disegnatore Flandin, uomini pieni d'intelligenza e di zelo, la Francia conta una gloria di più, quella di avere restituito alla luce un'antica città che fu la sede di un possente impero e di un alto incivilimento.

Questo incivilimento degli Assirii, attestato dalla storia, è pienamente confermato dagli avanzi di Ninive. Un vasto palazzo che occupava una superficie di 22,000 metri, servì particolarmente di base alle osservazioni ed agli studi del sig. Botta e del sig. Flandin. Bassi rilievi preziosissimi spiegano dinanzi agli occhi una storia compiuta de' costumi, delle arti, de' giuochi, delle cerimonie, de' combattimenti di quel popolo estinto: vi si veggono guerrieri dalla lunga barba, uomini senza barba, negri dal naso schiacciato. Là si assedia una città e se ne atterrano le mura coll'ariete; qui alcuni marinai sbarcano delle marcanzie; più lungi si sta edificando un ponte. In sale di festino affollate di convitati brillano le ricercatezze del lusso: le tavole, le sedie, i vasi si fanno notare per la delicatezza del lavoro e pure per la bizzarria della forma. La ricchezza de' costumi, la bellezza delle armi, il lusso da cui sono circondati i personaggi, le mille ricercatezze di una vita raffinata, tutto dà segno di un notevole incivilimento. Al tempo stesso, le sculture che riproducono questi particolari sono d'un vigore e d'una perfezione che dinotano una cultura delle arti avanzatissima.

Però la crudeltà de' supplizii e la barbarie de' tratta-

menti inflitti a' vinti mostrano che questo incivilimento era più riposto nel raffinamento delle abitudini della vita, che nel raddolcimento de' costumi.

Uno de' tratti più notevoli di quest'antica fisionomia di un popolo annichilato che venne ora richiamato alla luce, sono alcuni usi esistenti ancora presso popoli moderni che ne discendono: come sarebbero i cavalli di sommissione che le tribù vinte dell'Africa inviano ai generali francesi; come sarebbe il parasole segno del comando e della sovranità.

Queste sculture non hanno meno di mezza lega di estensione. Alcune iscrizioni il cui senso è sfortunatamente perduto, occupano una lunghezza di più di sette leghe.

Tale è questa antica e immensa città, ove viveva, or sono quasi tremila anni, un popolo illuminato, brillante, di cui altro non rimane fuorchè il nome! La Francia ha diritto di andar superba della scoperta fatta da quel suo rappresentante nell'Asia: esso ha dato nuovo lustro al suo nome, ed ha reso immenso servizio all'archeologia ed alla storia.

Chiudiamo per ora queste notizie col dire, che fra' preziosi monumenti di Ninive giunti già a Parigi si osserva un leone di bronzo che porta un anello sul dorso, una testa di vitello dello stesso metallo cesellata, e idoletti di terracotta smaltati. Se ne aspettano fra poco altri, come immagini di re, di divinità, di tori con teste umane e di proporzioni colossali.

TOMMASO SEMMOLA.

BELLE ARTI

COLLEZIONE DI QUADRI E DI STUDI PITTORESCHI SULL'INDIA DEL SIG. SCHEOFFT.

Il sig. Schoefft pittore ungherese, ha riportato da' suoi lunghi viaggi in Turchia, in Persia e nelle Indie un

buon numero di quadri e di studi pittoreschi interessantissimi. L'Europa non manca di pitture che rappresen-



G. Mariani lit.

(Passaggio del Tigri.)

tano scene di Siria, di Egitto, di Costantinopoli, di Smirne, del Cairo e di Damasco; ma ben pochi artisti vi sono che osino affrontare i pericoli di viaggi sì lunghi e sì lontani, come ha osato fare il sig. Schoefft. Niun artista soprattutto ha percorso l'India con occhio d'intelligente osservatore uguale al suo, e con pari tenacità di lavoro. Ritratti, paesi, scene domestiche, l'artista ha dipinto tutto ciò che lo ha interessato, o che ha stimolato la sua curiosità, alle sponde del Tigri e dell'Eufrate sino al capo Comorino, e dal capo Comorino sino ai gioghi dell'Immalia ed al regno di Lahore.

Fra i principali e più curiosi ritratti vedesi nella collezione quello del Gran Mogol, Ackber-Schah, del sovrano nominale dell'India, discendente del famoso Tamerlano. Codesto principe è coperto di tante gemme e di tante perle, che più ad un uomo, rassomiglia ad un astuccio di gioie. Egli non è più che adesso che un povero pensionato della compagnia inglese delle Indie, e dimora a Delhi. Ivi ha conservato le gioie de' suoi avi, e tutte le cerimonie della loro orgogliosa etichetta; ma ha perduto ogni forza, ogni potere. Un residente britannico veglia sulla condotta del principe senza principato, gli paga la pattuita pensione, ed altro esercito non gli lascia, che la piccola schiera di schiavi destinati a servirlo. Niun monarca affetta una pompa uguale a quella del Gran Mogol; il governatore generale delle Indie non sa-

rebbe ammesso alla sua presenza, se pretendesse di sedere al suo cospetto.

Il signor Schoefft non poté aver l'onore di avvicinarlo, che dopo aver comprato al prezzo di 300 franchi il privilegio di rappresentar sulla tela l'augusto suo volto. Tale è codesto re, suddito d'una compagnia di mercanti!

Abbiamo veduto ne' numeri precedenti come gli archeologi orientalisti si occupano da qualche tempo delle rovine dell'antica Ninive così celebrata nelle Scritture. Essa sorgeva sulle sponde del Tigri. Il nostro disegno rappresenta appunto codesto fiume. È difficile il comprendere come un paese, un giorno così florido e fecondo, sia oggi così arido e deserto. La vivissima luce del sole fa ancor maggiormente risaltare le nude rocce, che sembrano a bella posta tagliate da affilati strumenti; e tuttavia veggonsi qua e là archi spezzati di ponti, rovine di castella, e tracce di civilizzazione da lungo tempo dileguata.

In questi luoghi medesimi, nei quali già si affollava un'immense popolazione, *super flumina Babylonis*, ci presenta oggi il sig. Schoefft, una meschina e fragile zattera, sulla quale stanno sei persone. Non vi avvicinate a quella zattera, e sopra tutto non la toccate; essa è un *Kellek*, composto di pezzi di legno, riuniti da fragili legami e sostenuti da parecchi otri pieni d'aria.

Contuttociò i viaggiatori sembrano tranquillissimi: uno di essi sta assiso, e pare immerso nella meditazione; tre altri fumano e ciarlano, mentre aiutati da un giovine arabo sostengono alcuni cavalli cui fanno passare il fiume a nuoto. Un uomo dirige la zattera, e voga vigorosamente.

Un altro disegno del sig. Schoefft rappresenta Umrit-sir, capitale dei Sicks, tribù indiana, della quale Run-iet-sing seppe fare una nazione, che occupa adesso un vasto regno noto sotto il nome di Lahore. Eleganti chioschi sorgono sulle rive d'un lago. Alcuni vecchi sono schierati in due file, l'una in faccia dell'altra: sul capo di essi uno schiavo innalza un'ombrella, simbolo di sovranità. La barba di questo capo è lunga e bianca: magnifiche sono le sue vesti. . . . Chi sarà costui? È Run-iet-sing in persona, uno degli uomini più brutti, che mai formasse la natura; uno de' più grandi furfanti che sian vissuti sulla terra. Egli sembra ascoltare con estrema attenzione i dotti Bonzi che leggono i libri sacri; un fanciullo fa capitomboli sopra un superbo sciallo verde disteso per terra; più lungi, sono le acque del lago; più lungi ancora, pagode e case, che fanno un mirabile effetto.

L. S.

CARLO V

XV. RE DI NAPOLI.

(Continuaz. vedi pag. 82)

Ribellatisi non guari dopo, nel 1539, i Gandesi, l'Imperatore per portarvi la calma, ottenne da Francesco il permesso di passare per la Francia, ed incontratolo a Chatelherault, menar lo volle a Parigi, gareggiando amendue in prove della più leale e perfetta amicizia, nelle quali non si sa chi più ammirare, se l'ardito coraggio di Cesare o l'onoratezza del francese monarca. Fu tale la sincerità di costui quella volta, che non dubitò di dire a Carlo, che una sua favorita, la Contessa d'Etampes, consigliava a non farlo uscire da' suoi stati se pria rivotato non avesse il trattato di Madrid e le convenzioni di Cambrai. — Se è buono il consiglio, rispose Carlo, seguitelo. — Ma intanto non omise di interessarla a suo pro douandole un diamante di grandissimo valore.

Impaziente Carlo dell'ozio in cui lasciavano la buona intelligenza col re Francesco, la sottomissione de' Gandesi e la straordinaria condiscendenza in favore de' protestanti nella Dieta di Ratisbona, per tener lontana una novella rottura colla Francia volse l'animo alla conquista di Algeri. Appena inviatovi l'armata, volle raggiungerla con tal fretta, che, avvisandosi dai suoi Generali troppo azzardata quell'impresa, al vecchio e sperimentato Andrea Doria, uno di quei che cercavano distornarlo, risolutamente rispose: *settantadue anni di vita a voi, padre mio, ventidue anni d'impero a me debbono bastarci; se si ha da perire, periamo.* Con un proponimento sì risoluto, bisognò partire. La numerosa flotta che sciolto aveva dal golfo di Spezia dopo la metà di ottobre del 1541, giunse in Algeri; ma non si tosto erasi cominciato coll'artiglieria a far fuoco sull'assediate città, che una fiera tempesta suscitata da un'impetuosa tramontana sconvolse cento trenta de' suoi legni. La quale sciagura accompagnata dal macello che i Mori dal lido facevano de' suoi, forzò Carlo ad allontanarsi con perdita significante di uomini, legni, vettovaglie, cavalli, attrezzi e bagagli, parte lasciati per fretta in potere del nemico e parte ingojati dal mare ostinatamente procelloso fino a' 28 novembre, quanto poté far vela per la Spagna.

Aveva Cesare promesso a Francesco, quando recossi a Parigi, che avrebbe data l'investitura del Milanese ad uno de' figli di lui. Non avendo tenuto la parola si riaccese di nuovo fra i due Monarchi la guerra nel 1542. Si ebbe Carlo dalla sua nuovamente Enrico VIII. Soccorso da' protestanti con un corpo di 24,000 fanti in grazia de' privilegi loro accordati, e pacificato col re di Danimarca che avrebbe potuto essere di grande appoggio a Francesco, aveva ridotto costui allo stremo di ricorrere a Solimano per ajuto. Ciò produsse nella Cristianità tale scandalo, che il re di Francia stimò licenziare il Corsaro che ne aveva avuto a rinforzo. Ridottosi a resistere solo contro Carlo, lo investì per modo, che Cesare, malgrado i vantaggi di un esercito ben numeroso, per cui era penetrato nel cuore della Francia ed aveva diffuso in Parigi la costernazione e lo spavento, bramando la pace, ne accolse le proposizioni; e non fu segnata che nel 1545 in Crespy. Mentre firmava, poichè la gatta appunto allora affliggeva: *Non si deve temere*, egli disse, *che io abbia a mancare di fede, mentre una mano che appena può stringere la penna non è più atta a maneggiare la spada.* In uno de' patti convenuti in questo trattato erasi obbligato di dare la sua infanta Maria in moglie al Duca d'Orleans; ma la morte di questo giovine prevenne un altro mancamento, cui Carlo anche questa volta era disposto a commettere.

Essendosi opposto alla confessione di Augusta s'implicò troppo in affari di religione che allora agitavansi tra cattolici e protestanti. L'Interim da lui pubblicato nel 1548, così appellavasi il decreto o formulario di fede da lui adottato per sedar le contese, fu disapprovato non men dai papisti che dai protestanti medesimi; da questi, perchè nel dogma vi si stabilivano i principali punti della fede cattolica, da quelli perchè furon permessi ai protestanti certi usi contrari solamente alla disciplina della Chiesa. Accordavansi loro fra le altre cose la comunione sotto ambe le specie, ed il matrimonio de' preti. Tutti alzarono grida di vendetta contro l'Imperatore, che usurpava le funzioni di Melchisedecco, e qual sacrilego Ozia toccar voleva con mano profana quel che a lui disdiceva.

L'Elettore di Sassonia, Maurizio, e quello di Brandeburgo, Giacchino, collegatisi con Enrico II successore di Francesco I, obbligarono l'Imperatore a sottoscrivere la pace di Passavia, in cui fu convenuto che l'Interim sarebbe cassato, gli affari di religione si sarebbero terminati all'amichevole in una dieta, ed i protestanti godrebbero di una piena libertà di coscienza. Non più fortunato come in tutte altre imprese, vinto più che dalla bravura de' nemici, da' flagelli delle malattie, de' freddi, delle piogge, e di altrettali calamità, sì che un esercito composto dalle migliori forze dell'Impero fu rovinato e disfatto, ebbe a dire: *che la fortuna è come tutte le femmine: accorda i suoi favori alla gioventù, e i capelli bianchi disdegna.* Tormentato dalla gatta poco mancò che non cadesse prigioniero di Maurizio di Sassonia. Gli riuscì di fuggire salvandosi a grave stento nella Carinzia, ove fu soccorso dai Veneziani. Benchè poco dopo se ne fosse vendicato radendo dal suolo Teurane, tornavagli nondimeno troppo amara la memoria di aver dovuto anche una volta fuggire.

Il matrimonio che a forza di gran tesori erogati in vincere ostacoli gli riuscì di effettuare nel 1554 tra Filippo suo figlio e Maria erede del trono d'Inghilterra, non gli fruttò que' vantaggi che ne sperava. Gli Inglesi che avrebbero voluto dare alla loro regina ogni altro che un cattolico monarca, non gli permisero che avesse avuto parte nel governo, e quindi non potè dare al padre il menomo soccorso. Carlo V già vecchio per acciacchi e per umiliazioni che provava spesso per la superiorità

de' suoi nemici, si determinò ad eseguire un progetto da qualche anno concepito ed alle sorelle comunicato, quello cioè di finire i suoi giorni in un monastero. Fatto eligere Ferdinando suo fratello re de' Romani, cedettegli l'Impero a' 7 di settembre dell'anno 1556, dopo aver rinunziato le Fiandre e la corona di Spagna a suo figlio Filippo nel 23 di ottobre 1555. Gli affettuosi discorsi che gli tenne in questa singolare abdicazione furono assai commoventi, e meritano di essere ricordate fra le altre queste belle parole: « Io fo una cosa, egli disse, di cui pochissimi esempi somministra l'antichità, e non molti saranno gl'imitatori tra i posteri. Se voi foste entrato per la mia morte in possesso di tante provincie, avrei senza dubbio meritato qualche cosa per avervi lasciato un'eredità così vasta. Ma poichè ve ne anticipo il godimento, vi dimando, che diate alla cura degli affari ed all'affetto de' vostri popoli ciocchè dovete a un padre che vi ha amato a tal segno ».

Fermo nel proponimento di sparire affatto dalla scena del mondo, nel settembre medesimo (1556) s'imbarcò in Zelanda con un seguito di 40 bastimenti accompagnato dalle principesse sue sorelle e da gran numero di cortigiani e signori. Alle preghiere della regina Maria sua nuora, acciocchè avesse approdato di passaggio ad uno de' porti d'Inghilterra per aver la consolazione di vederlo, ei si schermì, mandando a dirle: *non poter essere aggradevole cosa a una regina il ricevere visita da un suocero ridotto alla condizione di gentiluomo privato.*

Approdato a Laredo porto della Biscaya nella Spagna, vi fu ricevuto da quel gran contestabile e molti altri signori. Appena disceso dal vascello, una fiera improvvisa tempesta allontanando la flotta, sommerse il naviglio imperiale. Carlo prostratosi in ginocchio e colla faccia per terra, disse che baciava con rispetto la madre comune di tutti gli uomini, e che siccome nudo era uscito dal seno di sua madre, volontariamente e senza esserne forzato in veruna maniera ritornava nudo nel grembo di quell'altra, la terra.

Nel 24 febbrajo dell'anno seguente entrò nel monastero di S. Giusto de' monaci di S. Girolamo, la cui bellezza da lui ammirata ne' giorni della sua gloria fece esclamargli una volta: *Che asilo delizioso per un altro Dio-elesiano!*

(Il fine nel prossimo numero.)
Ab. ANTONIO RACOPPI.

POTENZA

Alcuni autori pretesero che Potenza fosse stata dai Greci edificata, non so quanti anni prima dell'era volgare, e forse anche della guerra di Troia!... ed altri credettero trovarne l'origine nelle note parole « *Potentia Romanorum hic nos relegavit* » trovate, secondo essi, scolpite su d'un marmo: dal che deducano che Potenza fu fondata dai corsari che Pompeo relegò nelle parti mediterranee d'Italia, senza conoscere che tal città esisteva ai tempi del Gran Pompeo. Noi tralasciando queste discettazioni oscure quanto vane, diremo solo che Potenza è città antichissima, e Tolomeo la novera fra le prefetture della Lucania, e Plinio *Potentini* chiamò i suoi popoli.

L'antica città era situata poco distante dall'odierna, in un piano che chiamasi la Murata, ove si ravvisano per lo spazio di mezzo miglio molte rovine, un acquidotto, strade lastricate, muri di opera reticolata e laterizia; vi si sono anco trovate monete romane e greche,

musai ed iscrizioni, tutte cose che attestano l'antico stato di sua floridezza.

Era Potenza circondata da vichi o sobborghi; ecco perchè si veggono rovine e si rinvencono oggetti antichi lunghe il corso dell'Aritello e del Baseuto, nelle contrade di S. Oronzio, di S. Pietro, di S. Elia, ed anche ove attualmente si vede la città.

Al declinar del romano impero fu essa la sede dei presidi della Lucania e della Bruzia, ed anche dopo stabilita la monarchia di Ruggiero fu capitale della Basilicata fino alla metà del secolo XVIII°, e lo divenne di nuovo ai principj dell'attuale.

Al par d'ogni città del bel paese fu Potenza il bersaglio dei barbari nei secoli di mezzo, e circa il mille i Potentini rifabbricarono la loro patria sul colle ove attualmente siede, sì per aver un'aria pura, come per avere un saldo propugnacolo contro i barbari che infestavano l'Italia.

Sedeva Carlo d'Angiò sul trono di Napoli, e Corradino veniva a rivendicare i suoi dritti su questo reame: molte città in udir la sua venuta innalzarono lo stendardo della casa di Svevia; Pietro e Guglielmo conti di Potenza fecero lo stesso. Corradino fu disfatto, e Carlo per isfogar la sua vendetta, inviò il conte di Belcastro e'l conte di Marsico (Ruggiero Sanseverino) a punire l'audacia dei Potentini.

Non valsero le preghiere di costoro, non bastò che avessero mozzo il capo i principali rivoltosi; la loro città fu saccheggiata e devastata, e le sue mura stese al suolo.

Non ancora s'erano rimessi dai sofferti danni, quando ai 18 dicembre 1273 Potenza fu quasi distrutta da un terremoto; ed essendo situata in luogo cretaceo, anche altre volte ha sofferto simili disastri, come nel 1694 e nel 1826.

Il vescovado potentino è antichissimo, e Amando (551) è il primo vescovo il cui nome fino a noi sia giunto.

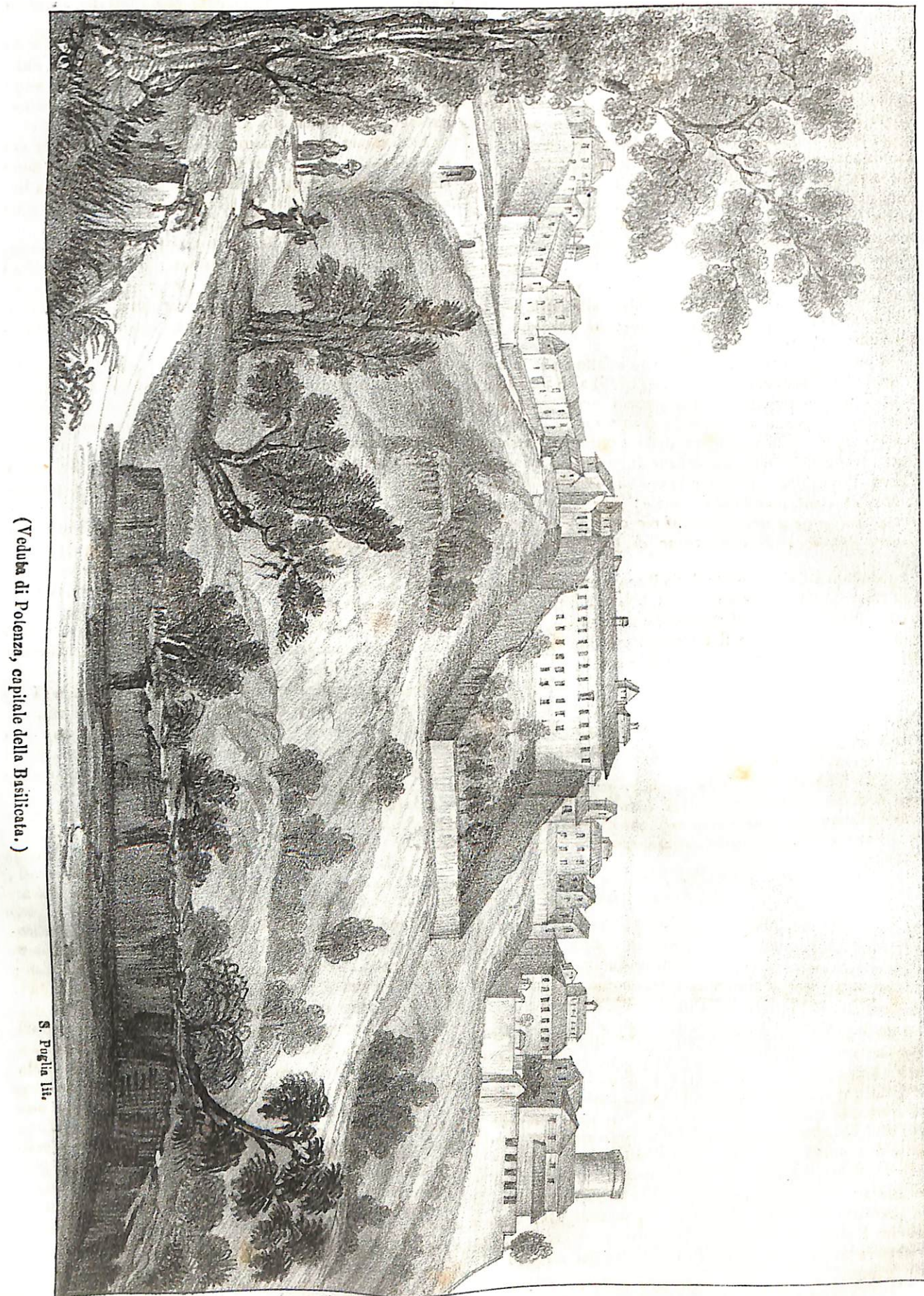
Fu Potenza contro dei Longobardi, e sappiamo che nell'803 Indulfo conte di essa moriva in Salerno. Ebbe in seguito i suoi conti della famiglia Sanseverino, Attendolo, Guevara e Loffredo.

I nomi di quelli tra' Potentini, onde la loro patria può gloriarsi sono i seguenti: Iogeranno Stella arcivescovo di Capua, e gran cancelliere del Regno a' tempi di re Roberto; Giovanui Caporella nunzio ai Maroniti, quindi arcivescovo di Nazaret; Domenico Caporella nipote di lui vescovo di Larino; Pietro Paolo della famiglia stessa vescovo di Cotrone; Giambattista Leotta vescovo di Tiberiade; Filippo di Cordova vescovo di Guardia Alfiera; Nicola Cento-mani vescovo di Monopoli; Rugilo vescovo di Nocera; Egidio Isabella vescovo d'Alife; Francesco Stabile e Francesco Dolce medici dottissimi; Vincenzo Fimiani, duca di Bernalda e preside di Basilicata; Francesco Stampis regio consigliere, e giudice della G. C. della Vicaria; e finalmente Carlo de Jorio chiarissimo giureconsulto del secolo passato.

A chi giunge in Potenza sembra impossibile che una città di tanto poco rilievo possa essere la capitale d'una provincia sì vasta, com'è la Basilicata. Le sue strade son luride e irregolari anzi che nò, i suoi edifici son meschini, se si eccettui il palazzo dell'Intendenza e quello del vescovo. Ha un indecentissimo teatro, o piuttosto un bugigattolo; qualche chiesa mediocre, due ospedali, l'uno civile, l'altro militare; un ospizio per le orfane, e tre monisteri, dei quali uno di donne monache. Nel chiostro dei Riformati si ammirano dei bei dipinti del Pietrafesa.

Il clima di Potenza è freddissimo, essendo situata nel centro degli Appennini; il suo orizzonte è esteso, ma monotono.

Da alcuni anni però va essa a gran passi migliorando,



(Veluba di Polenza, capitale della Basilicata.)

S. Puglia lit.

atteso le indefesse cure di chi regge a nome del Sovrano la nostra provincia. Facciam voti che venga presto tem. po in cui essa sia degna capitale della regione lucana.

GIUSEPPE M. ROSSI.

FRA GIUSEPPE PALMA

Fra Giuseppe Palma dell'Ordine de' Carmelitani calzì, già lume e decoro dell'ordine stesso, prelato domestico di sua Santità ed assistente al soglio pontificio, vescovo ottimo dell'antica e illustre chiesa di Avellino, è il virtuoso su la cui tomba noi vogliamo spargere pochi fiori: essa è può dirsi, ancor bagnata del pianto de' buoni e di una intera diocesi.

Il 24 giugno 1775 (1) segnava il nascimento del Palma in Viesti, amena e ridente città di Capitanata alle falde del Gargano, e bagnata da tre canti dall'Adriatico. I suoi genitori furono Filippo Barone dell'isola Frattiniana e nobile patrizio Lilibetano, e Maria Clelia Ramos dama qualificata, spagnuola di origine. Ebbe nel secolo il nome di Pietro Antonio, che mutò poscia in



G. Riccio lit.

(Monsignor PALMA fu vescovo di Avellino.)

quello di Giuseppe quando agli anni 15. vestito l'abito del Carmelo nel convento di Marsala in Sicilia, nell'anno seguente fece solenne professione in quello di Trapani, si predicato per uomini chiari per santità e dottrina.

Consacrato al Signore nella pace santissima del chiostro, nel convento di Trapani attese agli studi filosofici e teologici, e tosto dal suo Provinciale fu disegnato lettore di esercizio di Filosofia nel convento di Marsala. Chiariti dell'alto sapere pel quale il Palma si fece ammirare in Trapani e in Marsala, i successori Provinciali sin dal 1811 lo destinarono reggente di teologia nel Collegio generale del Carmine Maggiore di Palermo; il quale incarico egli sostenne per anni 14; facendo spesso sentire fra i laboriosi uffici di quel posto la sua voce dalla cattedra del Vangelo.

In tale duplice ministero fu tale e tanta la nominanza che si acquistò presso l'universale de' dotti, che in ogni concorso e pubblica accademia onoratamente era addimandata la sua presenza. Ciò gli valse ancora nel 1828

per essere da Monsignor Trigona arcivescovo cesariense nominato teologo del tribunale della real monarchia e della apostolica legazia nella stessa Palermo. Così ancora ascendeva a tutte le cariche del suo Istituto nel convento medesimo. E nel vero fu maestro de' novizi, due volte priore, bibliotecario, diffinitore perpetuo, vicario provinciale, e poscia per bolla pontificia del 30 luglio 1830 provinciale della stessa provincia di S. Angelo in Sicilia. Nella tanto celebrata università di Catania finalmente, dopo strepitoso esame teologico, fu stimato ancor degno della laurea dottorale.

In mezzo a tanti onori il Palma, anzichè mostrare il minimo segno di vanità, era come specchio della più esemplare modestia; e straniero ad ogni ambizione, potea dirsi con tutta verità che le cariche andavano in cerca di lui. Promosso di poi al vescovado di Mazara nel 1832 il procurator generale dell'Ordine fra Luigi Scalabrini, egli il Palma nell'anno appresso degnamente venne eletto ad occupare quel posto (2).

(1) Non già nell'anno precedente, come erroneamente dice il *Notiziario* di Roma del 1843.

(2) Allo Scalabrini sin dal 20 gennaio del corrente anno 1845 è succeduto nella indicata chiesa di Mazara Monsignor

Antonio Salamone, già canonico teologo nella cattedrale avellinese, che da nostro benevolo insegnatore ed amico avemmo per ventura anche a compagno nel Consiglio Generale degli Ospizi del Principato ulteriore nel 1840.

Compito l'importantissimo carico della procura generale, disegnava di chiudersi nell'antica stanza di Sicilia, non avendo più in Roma veste pubblica; ma oltre ogni sua aspettazione il S. Padre gli prescrisse di ivi rimanere. Fruttando, morto il P. Maestro fra Giuseppe Cataldi capo dell'Ordine intero, fu il Palma eletto a suo successore. Prese adunque il governo del suo ordine, a cui diresse una commovente notificazione, e quindi in pochi mesi di generalato con tanta sollecitudine e zelo adoperossi, che i buoni studi rinacquero a vita più bella, mercè adatti e saggi statuti. Aprì tre novelle case religiose del suo Istituto, tra le quali una in Firenze. Volle nella sua visita fatta al Carmine Maggiore di Napoli, che il picciolo convento di S. Giovanni a Teduccio, ritenuto come luogo di diporto e di grancia dai Padri del Carmine medesimo, fosse da questi dotato di ducati mille annui, e così venisse dichiarato assoluta casa monastica. E in oggi una comunità vi esiste, che in ogni maniera è intesa allo spirituale profitto di quella popolazione. Questi ed altri frutti maggiori seppe fra Giuseppe Palma procurare alla sua religione.

Torniamo un momento indietro alla capitale della nostra fede. Chiamato il Palma nella sua dimora in Roma ad annunziare la divina parola alla presenza del regnante Pontefice Gregorio XVI e dell'intero Collegio Cardinalizio, non è a dire con quale sublimità di pensieri, con quale dolcezza di maniere o con quale scelta latinità menò a termine il tanto onorato incarico, e segnatamente quando in una delle dieci sue omelie parlò dell'origine della rosa d'oro, quella istessa che Urbano II, Alessandro III ed altri supremi Gerarchi della chiesa inviavano a diversi sovrani europei. Come Postulatore delle cause de'servi di Dio del suo Ordine, egli ne vide tre sopra gli altari. Ebbe ancora lo speciale onore di essere nel 1836 trascelto ad esaminatore de'vescovi e del tanto rinomato Collegio di S. Bonaventura in Roma, e revisore de' libri nel 1837 per delegazione del Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, come lo era stato parimente sin dal 1832 nella Sicilia per volere di S. A. R. il conte di Siracusa. Si fu pur membro dell'Accademia di Religione Cattolica nel 1835, e quindi elevato a censore dell'Accademia stessa, ove egli lesse con molta lode due sue dotte dissertazioni, l'una *Sul vantaggio che recano alla società gli ordini religiosi*, l'altra in cui mostrava che *le missioni cattoliche hanno influito immensamente all'incivilimento de' popoli*. Dovette alla sua dottrina l'essere anche socio dell'Accademia del Buon gusto di Palermo, della Lilibetana e di altre della Sicilia e di questa parte del regno.

(Continua)

GIUSEPPE ZIGARELLI.

UN VIAGGIO DI DIECI GIORNI

(Continuaz., vedi pag. 58.)

IL VALLO — UNA DANZA — GIARDINETTO.

III. Fermatici, per non so quale intoppo, presso la nuova osteria, ed intanto che il francese allumava la sua pipa ed io il cigarro, udimmo strimpellare furiosamente poco lungi un violino, e con esso un batter di mani ed uno scoppiettar di nacchere in cadenza, come di persone che ballassero. Che sarà che non sarà, e senz'altro indugio smontammo dalla carrozza per vedere che fosse tutta quella festa. Ma per aguzzar che facemmo degli occhi, non si vedeva nulla; chè la lieta brigata sollazzavasi dietro una grossa siepe innanzi ad una casuccia di campagna, quasi prevedendo che non sareb-

bono mancati degli importuni, che in simili congiunture non sono sempre i bene arrivati. Ma il francese ed io, fatta la faccia di pallottola, traemmo alla volta della cascina, e svoltato l'angolo dalla siepe, ci trovammo al varco ancor mezzo imprunato da qualche forcatella di spine. Proprio allora un contadino rompeva in una lunga cantilena, la quale in gran voga presso la nostra gente di campagna, tiene assai della melodia che i gondolieri veneziani mettono a cantare i versi di Tasso: noi ci arrestammo per ascoltare; ed il contadino cantò così:

*Bella, se mi odi, di che ti ho fatt'io
Che proprio vuoi vedermi sottoratto!
Se non hai pietà dell'amor mio
Almeno abbi pietà, che st'è malato.
Amami bella, e mi sarà 'l tuo amore
Quel che di estate è la rugiada al fiore:
Amami, o bella: o per soverchio affanno
Morrommi pria che non finisca l'anno.*

Già s'intende, che questo era il sentimento, e queste presso a poco le parole che cantava quel giovinotto; ma io ho dovuto un cotal poco ripulirle ed accorciarle; senza che sarebbero state in certo modo scapigliate ed incolte ed in tutto indegne di venire in mano a' profumati nostri poetini. Sul finire del canto, un vecchierello vispo e rubicondo, più che la sua età non comportava, come prima ci ebbe veduti, ci venne incontro col cappello in mano, e ci fece forza con contadinesca gentilezza, che fossimo entrati a parte di quella festa. La quale era per un dì di nozze, come ciascuno avrà già immaginato! Pensate se ci lasciammo pregare a lungo, pieni come eravamo di curiosità di sapere che si facesse oltre le stesse. Come fummo entrati, e tacquero i suoni, e posò il ballo; credevamo sentirci a ringiovanire, tanto era la freschezza che quivi si respirava e l'odore delicatissimo che gittavano dattorno le viti in fiore e le erbe ancora spruzzate di rugiada. All'alba gli aposi, tolta la benedizione del piovano, ed udita la messa, si erano recati col parentado e con gli amici a festeggiare le nozze sull'aperta campagna. I maschi giovani e vecchi, gittato il giubone, e restati come in farsettin scarlato, vagavano qua e là motteggiando e spiegando salti: le donne, maritate tutte, quali in piedi a guardarci arrivare, e quali sedute intorno alla sposa, dove facevano un cicaleccio che rassomigliava un cotal poco al rombo che fanno le pecchie sulla bocca degli alveari; e quest'ultime erano le più vecchie. La sposa poi era veramente una perla; giovanottina a diciassette anni, con due occhi neri e malinconici, una bocca amorosa che nulla più; scolorita e come stanca per un lungo patire. Un velo bianco le scendeva dal capo per le spalle; e la persona le appariva sveltissima per entro una gonna a lunghe pieghe, ed un corpettino rosso franciato di oro: il grembiule tutto a fiori gialli e torchini. Invitata a ballare, con bel garbo ricusò; sforzavasi a sorridere e non poteva; se ne stava là rassegnata finchè durasse quel tanto tripudio. Nè a me, nè al mio compagno potè sfuggire che qualche cosa doveva nascondersi sotto quella malinconia. Giovine, sposa, festeggiata, e pur così afflitta; gatta ci cova.

Domandammo dello sposo: era un giovine bruno e tarchiato: se ne stava a folleggiare spensieratamente con i suoi amici, nè alla povera Maddalena (era questo il nome della sposa) s'ingegnava di rivolgersi con un fiore, con un saluto, con una di quelle care parole che fanno tanto bene al cuore. A vederli arrivare, comunque tanghero, avvisò che a lui spettava farci i convenevoli, e se ne sbrigò come Dio volle; perchè dette brontolando quattro parole, ci condusse presso una tavola, dov'era apparecchiato del biscotto, acquavite, latte fre-

schissimo e giuncata. Per non mostrarmi scortese io bevvi un sorso di acquavite, ma il mio compagno incominciò a fare come l'ape, pigliando un boccone di qua, una cucchiata di là, un pò di tutto: ed in ciò fare si conduceva con tale destrezza e disinvoltura, che tutti ne rimanevano a bocca aperta. Quando si tratta di mostrarsi amabile non è chi superi i francesi.

Ma non doveva finir qui la faccenda. Al primo strimpellar del violino, ed al suonar del cembalo e delle nacchere, eccoti il mio francese entrare in ballo e fare scambietti pieni di grazia e di gentilezza, ch'era una consolazione. Le donne divenute vermiglie s'imbrogliacono un poco da prima per soggezione ch'ebbero del forestiero: ma infine a vedersi l'una dopo l'altra pigliate per mano da quel caro giovinotto, non capivano più per allegrezza nella propria pelle. Quella che facevasi era una danza nostrale, una specie di ridda, che si rompe e riappicca con grazia e prestezza: ed era una meraviglia veder quel diavolello, che usciva sempre con onore da quegli improvvisi involuppi, come se fosse nato e cresciuto fra le nostre montagne.

Intanto l'ora si faceva tarda: il calessiere fischiava per chiamarci, non sapendo dove ci fossimo smarriti; quindi ci convenne lasciare quella lieta brigata e prendere alla volta dell'osteria. Il vecchietto che ci aveva invitati, volle accompagnarci: egli mi conosceva da parecchi anni, quand'io ancor giovinotto ero stato a recitare non so qual sermone nel suo paese; e però non so dirvi con quanta riverenza mi riguardasse, rallegrandosi che di secco e sparuto che mi era, fossi divenuto pienotto e vermiglio. Ma il francese che non voleva perdere nè il tempo nè l'occasione, gli si voltò con bel piglio e gli disse:

Or sapreste, buon vecchio, indovinarci perchè la sposa se ne stia così pallida e sbattuta, e quasi che non prenda parte alla festa che le si fa intorno?

— Così uol sapessi, rispose il vecchio, chè non mi sentirei a lacerare il cuore ogni volta che veggo quella cara e povera creatura morirsi di affanno, e non poter nè anco piangere, nè anco sospirare!

— Poveretta! con quello sposo! io già me lo aveva immaginato!

— Lo sposo è un buon figliuolo anch'esso: ma che volete? Quando l'affetto non viene dal cuore; quando il cervello batte ad altro, nel matrimonio non vi son rose, ma spine. Or come potete dire a Maddalena, che amasse suo marito, se primo e forse unico suo amore è Luigi; e fuor di lui non conosce altro bene al mondo?

— E perchè dunque non l'ha sposato il suo Luigi?

— Altro che sposato! Per lui si sarebbe gittata nel fuoco, e passato il Cervaro quando è più grosso e furioso: ma il diavolo ci si è messo con tutta la coda. Il povero Luigi artigiano di bell'aspetto e timorato di Dio amava di eguale affetto la sua Lena, e gli faceva ogni dì mille anni che guadagnasse una lite per darle fede di sposo. In questo aspettare si bandì la coscrizione; e Luigi, toccato uno de' primi numeri, e presa la coccarda, da buon figliuolo partì alla volta di Napoli. Se nell'amara partenza di qua e di là vi sieno state lagrime ed amarezze potete pensarle da voi. Pur tutta volta a Lena rimaneva la speranza, che passati cinque anni, sarebbe tornato il suo ganso a darle la mano, ed in questa speranza trovava alcun conforto al suo dolore. In questo mezzo le s'infermò la madre vecchierella, che in cinque giorni fu spacciata da' medici e se ne andò con Dio; onde la povera fanciulla, per rispetto del mondo, fu obbligata a pigliar dimora in casa lo zio, uomo avaro e crudele. Non erano passati due mesi: Luigi scriveva di tanto in tanto alla sua innamorata a star ferma ed aspettarlo, perchè i giorni se ne andavano suociola-

ti, e presto o tardi sarebbero stati marito e moglie. Or che salta in testa allo zio! Nientemeno che il capriccio di maritare Lena al suo figliuolo. Egli aveva qualche cosa al sole, la nipote gli avrebbe portato molto ben di Dio, e così la casa sarebbe andata bene innanzi. Picchia oggi, ripicchia domani, ora colle buone, più spesso colle busse e colle minacce: e la giovine a star salda, come una rupe. Finalmente arriva una lettera (ed io credo che ci sia dell'imbroglia) la quale diceva, che Luigi aveva preso moglie a Gaeta, e però Lena poter disporre di se a suo talento. Allora avreste dovuto vederla quella infelice fanciulla, con gli occhi rossi, trasognata, istupidita, ch'era una pietà. Ed in casa si batteva nel ferro caldo, e non la lasciavano riposare un momento, e se le parlava sempre come ad un'orfanello a cui era mestieri di un appoggio nel mondo. E dalle oggi, e dalle domani, finalmente la disgraziata si condusse a sposare un uomo che non amerà giammai.

Già eravamo presso la carrozza, quando il vecchio venne al termine del suo racconto; sicchè, preso da lui commiato, ed immalinconiti sulla sorte di Maddalena riprendemmo viaggio silenziosi e distratti. Il vallo si veniva sempre più stringendo. A sinistra Montaguto fabbricato sopra una fertile collina, ed avrei voluto le ali di uccello per salirmi su un momento e salutare il buon parraco Jagulli, uno di quegli uomini franchi e sinceri che si vanno facendo sempre più rari nel mondo: a destra Pauni col suo lungo e malaguroso castello diruto e bruno, messo in punta di un'erta sterile e pressocchè inaccessibile: due villaggi solitari, come una volta i castelli de' loro baroni; se non che oggidì non vi sono nè scherani nè balzelli, e la gente vi mangia il pane che Dio le dà, senza vedersi al meglio addosso il castaldo del signor borone, che viene a togliersi l'asino o le galline. E pure vi ha chi piange que' tempi!

Dovunque, che volgessimo gli occhi; era sempre un vedere il fiume assiepatto di canne palustri, e rocce nude, e monticelli verdeggianti, ed il bosco a basso diradato, sopra folto ed oscuro. Passare per questi luoghi, guardare le torricelle dove stanno uomini armati a guardia de' viandanti, e non ricordarsi de' briganti è come aver perduta la memoria. Nè quivi trattavasi di masnadieri generosi e poetici, come quelli balzati fuor della fantasia di Schiller, che avevano la loro innamorata, e si facevano una passeggiata pel paese, senza angustiar altri che gli usurai ed i birboni. Signori no. I briganti del vallo erano uomini duri e feroci; col volto coperto d'ispido pelame; chiusi ad ogni passione, che non fosse una sete rabbiosa di sangue; sicchè i viaggiatori a vederne i teschi dentro le gabbie, secondo il costume di que' tempi, altro che sentirne ribrezzo, sentivano allargarsi il cuore: *morto il cane*, dice il proverbio, *morta la rabbia*. Or pensavo fra me, che molti de' nostri poeti, i quali vanno a caccia d'impressioni gigantesche, dovrebbero recarsi almeno un paio di volte in vita nel vallo per veder di notte errare tra le querce e su' greppi le ombre de' famosi masnadieri, col cappello a punta, il vestito di velluto, e la carabina sulle spalle; e forse che ne tornerebbero, o con qualche costola rotta, o almeno con una paura in corpo da non scordarsene sì presto.

— E quelle case là dentro il vuoto della collina tutta sparsa di vigne, di olivi e di alberi fruttiferi? mi disse il Francese annoiato dal mio lungo tacere.

— Quello è Bovino, risposi, antica città; la quale ebbe pure a sopportarne delle brutte ne' tempi che Manfredi ed il Papa combattevano tra loro con tanta rabbia; arsa, saccheggiata, distrutta, si rialzò dalle sue rovine; e se ne toglì il palagio del suo duca, e la malinconica facciata della sua chiesa, non vi ha altro monumento

che ti parli degli antichi Guevara così spesso nominati nelle nostre storie. —

— E quegli archi là in fondo, a cui pare si apra appresso una lunga spianata? —

— È il ponte di Bovino: noi vi arriveremo in meno di un'ora.

E l'ora passò, e fummo al ponte, dove un'improvvisa alluvione nel 1842 uccise uomini e bestie in sul bel mezzogiorno, e poco mancò non avesse rovesciato le stalle, ed abbattuta la copiosa e perenne fontana; l'ultima acqua che ti consoli, prima di entrare nell'aridissima Puglia. I tre cavallastri, contro il solito, se ne andavano di buon trotto: una vegetazione rigogliosa di erbe e di fiori rossi ed azzurri, un venticello fresco che veniva di ponente, i pellegrini che a frotte tornavano dal Gargano recantisi in collo lunghi rami di pino, ed al cappello i nastri e la figura dell'Angelo, tutto ci rallegrava l'animo, e toglieva la noia al viaggio.

— Ecco Achille, diss'io, sporgendo il capo dal finestrino, e guardando verso l'osteria di Giardinetto.

— E qualche amico che vi aspetta? domandò il Francese.

— Più che fratello, io gli risposi. Un giovine corso, di chiaro sangue, e pieno di nobile fierezza: tornerebbe più facile muovere una rupe col dito mignolo, che dilungare quel bravo giovine dalle sue antiche amicizie.

— Concittadino di Buonaparte: tanto basta per dirlo un uomo di ferro schietto.

— Lo vedrete, lo vedrete: bruno, con due occhi neri, ed una testa spiccata e serpentina: meglio che nelle Puglie, egli starebbe bene su' laghi e tra le montagne della sua patria. —

Non erano passati cinque minuti dacché io aveva pronunciato queste parole, che mi lanciai tra le braccia del mio Achille. Erano due anni di desideri appagati: il cuore mi dava delle forti picchiate, e feci forza per non piangere.

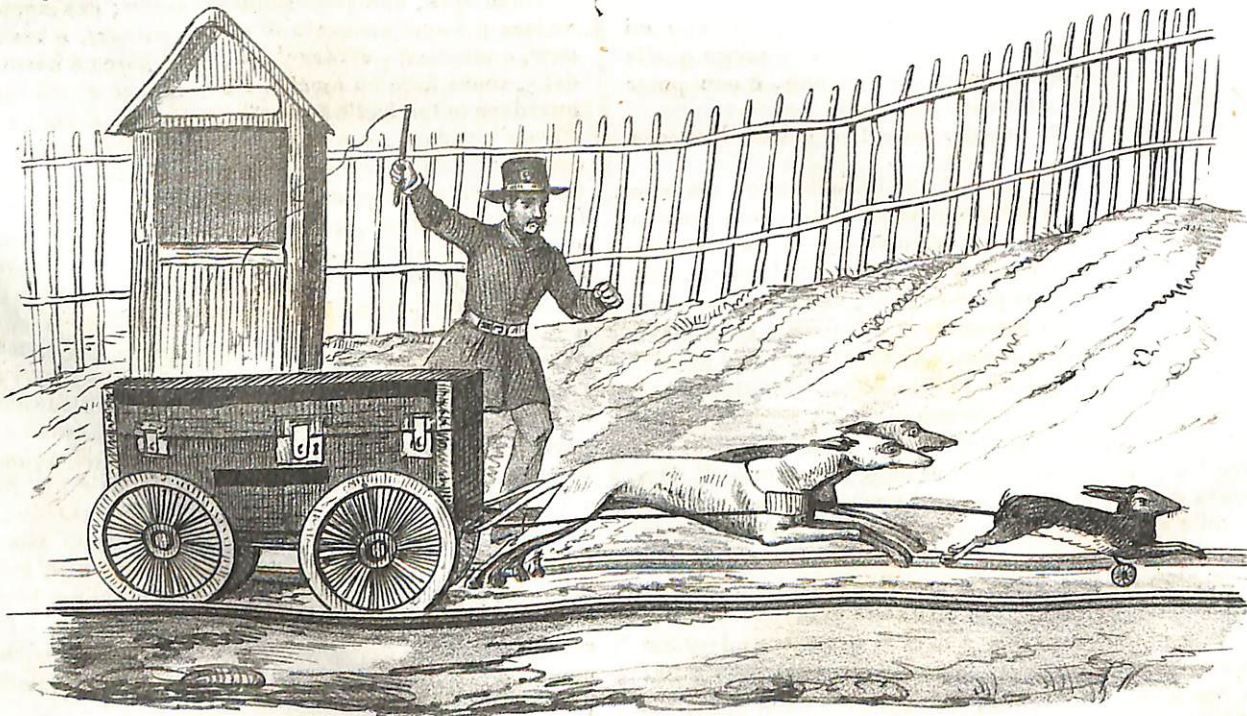
Mi scordava intanto il meglio. Al ritornare che feci, fermai all'osteria di Montaguto; e domandato di Maddalena, mi fu detto, che la sventurata, scoperta la trama dello Zio e saputo Luigi tuttavia scapolo ed innamorato di lei, se ne accorò tanto, che sputò sangue, e da un giorno all'altro si aspettavano di vederla a morire.

P. P. PARZANESE.

UNA NUOVA E BIZZARRA INTRAPRESA

Nel Giornale di Bruggia leggesi che due Inglesi hanno riunito nel Belgio delle azioni per la costruzione di una strada a rotaje di ferro, nella quale i cani daranno la forza motrice, e sarà destinata ad inviare velocemente il pesce da Blancherberg a Bruggia. Due o quattro cani attaccati ad una vettura leggiera carica di pesce, spinti dalla fame saranno eccitati al corso da un pezzo di carne fresca sospeso ad alcuni pollici di distanza dal loro naso, mercè un uncino che parte dalla vettura me-

desima. Questa carne non verrà accordata a quelle affamate bestiole che al punto di arrivo. Pel trasporto delle lettere richiedendosi maggiore rapidità, si attaccheranno due levrieri al leggiero automotore del professore Pelletan. Al pezzo di carne potrà sostituirsi una lepre morta e impagliata, che farà la vista di fuggire innanzi ai cani, i quali con ardore l'inseguono. — Si griderà molto certamente contro quest'intrapresa che taluni chiameranno barbara, altri impossibile, e tutti ridicola;



G. Mariani lit.

(Nuove vetture corriere.)

ma ogni meraviglia, dice il proverbio, dura tre giorni: a poco a poco l'impossibile, il ridicolo cesserà di esser tale, ed alla fin de' conti si troverà strano che niuno a-

vesse ancora pensato a ciò dacché sono in attività le strade a rotaje di ferro.

NAPOLI, DALLA TIPOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO, DEL LUCIFERO, DELLA MODA EC.

Strada Monte di Dio a Pizzofalcone num. 49, primo piano nobile.

GALLERIA DELLE DONNE DI SHAKSPEARE

PERDITA

Figlia della solitudine e de' boschi, come Miranda, è anch'essa Perdita, l'avventurosa forosetta della *Novella d'Inverno* (1). Quasi gemelle fra loro per situazione e per carattere, si direbbero l'una imitazione dell'altra; se non fossero amendue creazioni del medesimo poeta, figlie di quel genio che, pompeggiando della sua potenza, e di una ricca svariata fertilità de' mezzi, si compiace di riprodurre certi tipi senza ripetersi mai. Non è la sola individualità che l'una dall'altra distingue. Come che gettate nella stessa forma non si assomigliano che nel contorno; l'espressione n'è sì differente, e la mani-

festazione de'sentimenti sì diversa, che mentre ammiri l'una come l'ideale dell'innocenza, l'altra ti sorprende in ravvisarla eminentemente ingenua per illibatezza e per candor verginale. Ma nel concepimento di Shakspeare non son esse ideate di una natura che trascenda l'umana e l'indole propria delle donne, quella cioè di essere dominate dall'amore; ed egli è appunto nel giuoco di questa passione per lui purificata a segno di farne un'incolpevole emozione, che è forza di averlo in quel conto che si tiene di sovrano ed inimitabile poeta.

Perdita in fatti, a considerarla qual'è rappresentata



G. Ricciò lit.

(PERDITA.)

in questo dramma, par che non per altro sia stata dall'Autore immaginata se non per realizzare un sogno che alla terra nella sua primiera età solamente fu dato di vedere effettuato. E invero, dove e quando poter au-

gurarci d'incontrare una giovinetta che mostri un'anima in tutta la purità e bellezza primitiva, un'anima vergine tale quale Dio fa uscirle dalle sue mani? L'amore se ne indonna senza punto contaminarla; la passione

(1) ANALISI DELLA NOVELLA D'INVERNO. Leonte Re di Sicilia, sospettando della fedeltà di Ermione sua moglie, mosso da gelosia contro Polissene Re di Boemia che venuto a fargli visita ospitava in sua casa, ordina a Camillo uno de' suoi gentiluomini di avvelenarlo. Questi, avvertitone Polissene, si mette in fuga con lui; ed Ermione fatta imprigionare si sgrava di una bambina nel carcere. Credendola Leonte illegittima, comanda ad Antigono, signore della Corte, che andasse ad

esporla tra le boscaglie della Boemia, ed in pari tempo che la moglie, non ancora uscita dal puerperio, si presenti al tribunale per essere giudicata. L'oracolo di Apollo, cui Leonte non vuole aggiustar fede, la dichiara innocente; ma un figliuolo vedendo la madre esposta a tanto scorno, ne muore di dolore, e la madre in saper ciò cade svenuta. Si fa credere al Re che dietro lo svenimento la moglie non più si riebbe; ond'egli troppo tardi pentitosi del suo cieco furore, lo piange sence-

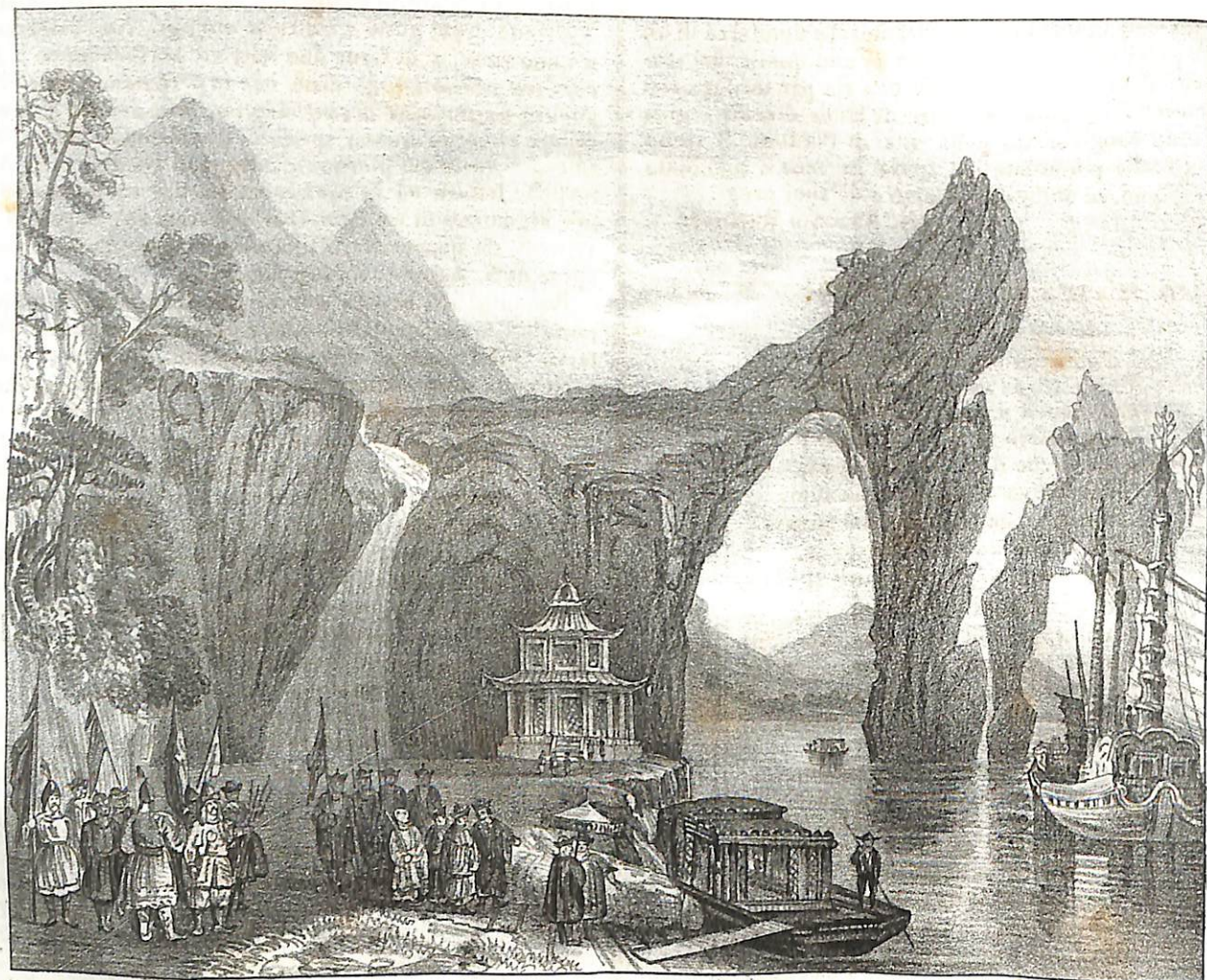
TOM. X.

Paragonavano gli Spagnuoli a Salomone per la sua sagacità, a Cesare per il coraggio, ad Augusto per la felicità. Tutta Europa lo assomigliava ad Annibale quanto alla fedeltà nel mantenere le promesse. Su di ciò son divisi i pareri degli storici, alla cui conciliazione non fia discaro qui riferire un luogo del Condillac, che così delinea la politica del secolo XVI nel suo *Corso di storia*, tomo XIII pag. 221. » Tutta l'arte di negoziare affari consisteva in tendersi lacci, in trattar con mala fede ed in formare il disegno di servirsi di un alleato per indi abbandonarlo o per rovinarlo. La dissimulazione e la fal-

sità erano il sommo apice della politica, a segno che avevasi per vanità l'essere falso e dissimulatore. Tali erano specialmente Ferdinando il cattolico, Carlo quinto, e Filippo II. Sonvi alcuni storici che li lodano. Voi ben vedete, che se i principi son talvolta sì ciechi da credere che un vizio in essi sia virtù, gli scrittori sovente sono assai sciocchi ed assai vili per dare ad un tal vizio il nome di virtù. »

Se così è, come Condillac si avvisava, non avrebbe dovuto escludere dal novero Francesco I, che non fu meno di Carlo esente da' notati vizii del secolo.

Ab. ANTONIO RACIOPPI.



S. Puglia lit.

UN PASSAGGIO CINESE

Due montagne dello stesso nome (Thong-thing-chan), distinte fra loro coll'aggiunto di orientale ed occidentale, elevansi nel mezzo di uno de' più grandi laghi della Cina; di esse la più famosa per le grotte e per un'ampia caverna, di cui non si è potuto ancora toccare il fondo, è quella verso oriente. L'Imperatore Kien-long, visitando le province meridionali dell'impero, nel sedicesimo anno del suo regno (1751), compose sedici poesie sopra i sedici principali punti di veduta che offre quella montagna. Essa ha otto leghe di giro ed è per la maggior parte coperta di gelsi e di aranci. Sono otto le caverne o bocche poco elevate dal livello del lago, per le quali si giunge al sotterraneo citato di sopra. Questa immensa caverna è stata soprannominata *Ti-mé*, vale a dire *Vena della terra*. Si gira nella medesima sotto acqua sino ad una distanza prodigiosa senza incontrare ostacolo alcuno: è il nono dei 18 celi sotterranei tanto

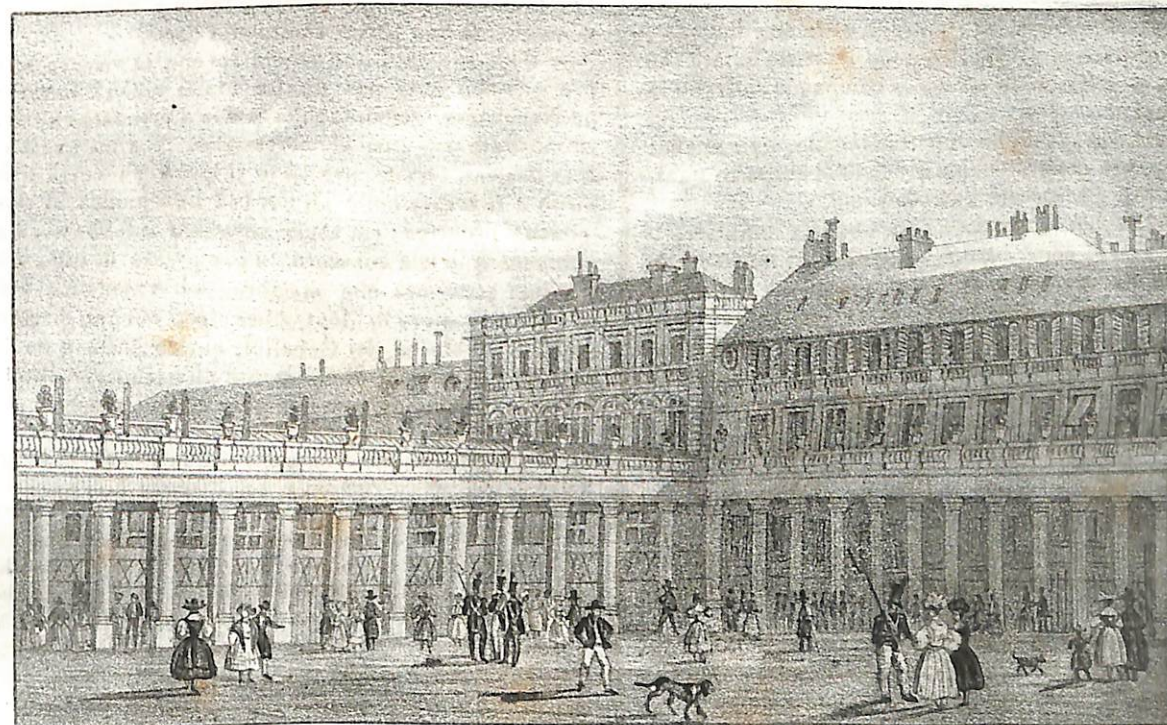
celebri presso i poeti ed i mitologi della Cina. Una antica leggenda riferisce che Ho-lin avendo incaricato un uomo fornito di conoscenze soprannaturali di esplorare la profondità di quella sotterranea grotta, questi essendosi precedentemente munito di faci e di tutti gli oggetti necessari per una lunga corsa, camminò per settanta giorni, e poi tornò indietro dicendo di non averne potuto trovare il fine. Egli vidde sopra un banco di pietra un'opera scritta in caratteri non conosciuti, e la portò a Ho-lin; il quale non sapendola deciferare, la diede a Confucio. E quel celebre filosofo, avendola con ogni diligenza esaminata, la trovò divisa in tre libri, e ne disse autore il principe Mao vissuto 2198 anni avanti G. C. In essa si tratta degli Spiriti e degli Immortali. Si mostra anche oggidì la casa del principe Mao tagliata nel vivo sasso, e vi si vede un altare ben conservato.

L'ARCATA N.° 130 DEL PALAZZO REALE A PARIGI.

Una delle più antiche e più popolari arcate del Palazzo Reale a Parigi è senza dubbio la bottega che porta il n.° 130.

Una mattina, nella quale di buonissima ora il sig. Moulin mercante sarto invigilava i suoi commessi che ponevano in mostra sul dinanzi della bottega molti abiti da ragazzo, specie di vestiario per cui l'arcata n.° 130 godeva allora grande riputazione, si sentì rozza-

mente battere sulla spalla dritta. Poco contento di questo energico segno di familiarità, si volse egli d'un'aria stizzosa, e con bocca sdegnata.... ma restò stordito e quasi costernato, i suoi labri semi-aperti per rimproverare il battitore si chiusero con un moto convulsivo, e la sua destra si portò macchinamente alla testa, come per cercare e salutare col cappello che punto non aveva. Il motivo fu che il sig. Moulin si vide innanzi un



S. Puglia lit.

(Corte interna del Palazzo Reale a Parigi.)

incognito di alta statura, la cui testa era ricoperta da un cappello gallonato d'oro e carico di penne, un cappello insomma da generale. Appoggiato sulla sciabola, con occhi vivissimi e rilevati mustacchi, lo straniero lasciava vedere a traverso il largo mantello che lo avvolgeva i ricami d'oro del suo abito, e il gran cordone della legion d'onore che gli cadeva sul petto.

Per lo spazio di qualche secondo, si guardarono l'un l'altro, muti ed immobili.

Eh bene! il mio Moulin, come va la faccenda? dimandò finalmente il militare, quando si fu bastantemente divertito della sorpresa del sarto.

Non va male, eccellenza, replicò Moulin, senza troppo sapere ciò che rispondeva, e guardando con istupore la mano amica che gli porgeva il generale.

Ah! dunque, tu hai fatto fortuna, giacchè ora fai l'altiero e lo sdegnoso co' tuoi antichi amici! E già un quarto d'ora che io ti stendo la mano, e tu non me la stringi; per bacco!

Perdono, mio generale, ma io non ho l'onore di...

E che! dieci anni trascorsi l'impediranno di riconoscere il tuo migliore amico, il tuo compagno d'osteria, quello che tu hai tante volte regalato d'un bicchiere di vino e di una costolina, l'allegria guardia francese, Francesco-Giuseppe Lefebvre? Su via, mio vecchio, lascia la sorpresa e abbracciarmi. Per essere io duca di Danzica e maresciallo di Francia, mi credi superbo? la sbagli. Io

m'invito a far collezione in casa tua: manda a cercare del buon vino, due costoline, anche quattro, non ci sarà male, evviva l'allegria! noi faremo un brindisi alla nostra giovinezza, e tu dimani verrai a pranzo da me, e conoscerai mia moglie madama la duchessa, che non è altiera, ma buona, e si ricorda benissimo d'aver portata la marmitta di vivandiera sulle spalle.

Il lettore può immaginare la gioia e l'emozione del sig. Moulin. Rideva, piangeva, abbracciava il maresciallo, gli stringeva la mano, e gridava ai suoi lavoranti, dando mille ordini contraddittori: E il mio amico Francesco! è il mio amico Francesco!

Il duca di Danzica, quasi egualmente commosso, si era appoggiato al pilastro dell'arcata, quando alla sua volta s'intese picchiare sulla spalla: si voltò... e... la sua sorpresa, la sua emozione eguagliarono almeno la sorpresa e l'emozione della quale Moulin aveva date poco prima sì strane prove. Arrossì, e togliendosi rispettosamente il cappello, balbettò qualche parola, che un gesto del nuovo arrivato troncò di subito.

Maresciallo, gli disse, io ho scordato, ovvero mi hanno rubato la borsa: sono entrato in un caffè per far collezione, e quando ho dovuto pagare, mi son trovato senza danaro; e non so come sarei uscito da tale imbarazzo, se non vi avessi da lungi ravvisato. Pagate la spesa a questo giovine che mi accompagna, e regalate a lui un napoleone d'oro per fare un brindisi.